ORIHA

LA RELIGIONE VENDICATA

POEMA

DEL CONTE DI BERNIS

TRADOTTO DAL FRANCESE IN VERSI

DAL CANco. ALBERTO CATENACCI

PATRIZIO AMERINO, SOCIO DELL' ACCADEMIA
DI RELIGIONE CATTOLICA.

IN FULIGNO 1802.

Per Gio. Tomassini Stamp. Vesc., e Pubb.

Con Approvazione.

ALL' EMO E RMO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

CESARE BRANCADORO

ARCIVESCOVO VESCOVO DI ORVIETO.

EMO, E RMO PRINCIPE.

L'Opera di un Vescovo, e di un Vescovo Porporato, il cui solo celebratissimo nome basta a formarne l' Elogio, di un Porporato, che fin dalla sua giovanile età indirizzandola a Luigi XV. prese a combattere, ed allontanare gli er-

rori, che non più occulti già serpeggiavano, l'ho io ben creduta quasi per suo diritto a Voi dovuta, Eminentissimo Principe, a Voi che lo pareggiate nell'una, e nell'altra eminente dignità di Cardinale, e di Vescovo, a Voi, che prima ancor di giungere a tai meritati gradi tanto vi adoperaste e colla voce, e colla produzione di egregj libri a sostenere invittamente la Cattolica Religione. Alla difesa, e propagazione di questa non senza divin consiglio prescelto e dal Gran Pio VI. e dal non meno grande di lui successore PIO VII. felicemente regnante, corrisposto avete ai sublimi fini, che sì degni Pontefici si proposero col bramato successo ne' varj luminosi impieghi affidativi

or di Superiore delle Missioni di Olanda, or di Nunzio Apostolico in Bruselles, or di Segretario della Congregazione de Propaganda Fide, *e presentemente di Vescovo in codesta antica, ed illustre Città di Orvieto. Siccome per vostra degnazione vi siete sempre prevaluto de' miei Torchj nel pubblicare le sudette varie vostre utilissime produzioni, a niuno ciò è tanto noto quanto a me, che ne ho vista l'avidità con cui tosto furono accolte dal Pubblico, e ne ho uditi gli ampj encomj de' Personaggj in ogni genere di letteratura i più versati. Temerei di offendere la vostra modestia, se rammentassi e la nobiltà di vostra Prosapia, ed i rari onori a Voi compartiti da Sovrani grandi ugual-*

mente che illuminati, e la copia delle altre pregievolissime doti che vi adornano, e che tanto lustro vi aggiunsero ne' pericoli in cui vi posero circostanze le più infauste, ed affligenti, e nell' eminenza del grado che or godete sì vi distinguono. Accennando però io soltanto il vostro zelo per la Cattolica Religione, a cui procuraste mai sempre accrescer seguaci, o confermare in essa i vacillanti, non faccio che accoppiar la mia alla testimonianza, che perciò vi vien resa dal Pubblico, e render così presso il medesimo più giusto, e plausibile il motivo per cui ho riputato dover uscire tal Opera fregiata del vostro Nome. Essa ha per iscopo la confutazione di quella falsa Filosofia, cui avete Voi pur

combattuto: l' Ateismo, il Deismo, il Materialismo con gli altri moderni, ed antichi errori, e vaneggiamenti piuttosto, che ingegnosi sistemi sparìscono in essa innanzi alla Religion Vendicata, ed al suo Trionfo. Non può certamente non esservi grato ciò che formò sempre l' oggetto più caro de' vostri desiderj, e segue tuttora gloriosamente ad esser quello de' Pastorali vostri travaglj. Il nome ancora del celebre Traduttore, e la nobiltà delle poetiche sue espressioni non potranno a meno di rendervene accetta, ed amena la lettura. Ricevete adunque Eminentissimo Principe lietamente tal tenue offerta, anche come un qualche attestato di quella profonda venerazione, ed ossequio, con cui do-

po il bacio della Sagra Porpora ho l'onore di protestarmi

Di Vostra Eminenza

Fuligno 16. *Ottobre* 1802.

Umilissimo, Devotiss., Obblmo Servitore
GIOVANNI TOMASSINI.

AL RE
LUIGI XV.

SIRE.

I Popoli sono sommessi ai Re, sinchè sono sommessi a Dio; ed i Re sono giusti verso i Sudditi, sinchè riconoscono un' Autorità Suprema. Dunque la fedeltà dei Sudditi, e la giustizia dei Principi dipendon dal

culto, che gli uni, e gli altri rendono alla Religione. Degnatevi, o Sire, di proteggere un' Opera a lei consacrata. L' esito di essa interessa il vostro Scettro, e può assicurare la nostra felicità.

Io sono con il più profondo rispetto

SIRE

Di Vostra Maestà

Umo ed Obbmo Servo, e Suddito

IL CONTE DI BERNIS.

LA RELIGIONE VENDICATA.

CANTO I.

ARGOMENTO.

L'Orgoglio, ed il Piacere autori della Irreligione. Nascita dell'Orgoglio nell'istante della creazione. Suo carattere. Seduce gli Angeli, e insieme con essi è precipitato nell'Abisso. Parlata dell'Orgoglio ai Demonj. Gli arma di nuovo contro a Dio. Lascia il soggiorno dell'Inferno appena creato l'Uomo. Lo corrompe. Indi introduce sulla Terra i varj errori combattuti in questo Poema.

Dello Spirto Divin vivido raggio,
Luce immortal, inestinguibil face,
A te mi volgo, Verità possente.
O tu, che dagli eccelsi empirei cerchj
Spiegasti il volo in su la terrea mole,
Di venenati stral fatta bersaglio,
Ma de' rival trionfatrice eterna;

Tu che con ciglio sprezzator riguardi
E l'ampie Regie, e i popolar tumulti,
Onde svelar il tuo divin splendore
A chi ti cerca, e a chi te sol desia,
Deh vieni, vieni, e in su le penne assisa
De' venti, il corso a sostenermi affretta.
Tu della mente il tenebror dirada,
E tu m'infiamma l'agghiacciato petto.
T'affretta pur, e degli error m'addita
L'impura fonte, e la sorgente amara:
Dimmi le vie, per cui tentò l'Orgoglio
Poggiar su gl'astri, e quali furo l'armi,
Che fe brandir al Messagger rubello,
E al superbo Mortal; e dimmi come
Dell'aureo Tempio a Religione sacro
Scosse il Piacer, quel reo Piacer che figlio
E' dell'Orgoglio, i fondamenti, e pingi
D'ambo li Mostri collegati insieme
Tutta l'ira, e il furor. Ah sì m'addita
Delli lor passi i tortuosi giri,
E di lor voci dal fascino avvinto
Del Mondo vieni a dissipar i dubbi,
A sver le colpe, e a fulminar gli errori.
E tu m'ascolta, o Reggitor Monarca,
A te consacro i fervidi sudori
Del giovanil mio fiore; Ah sappi, sappi,
Che degni son questi miei carmi, o Sire,
Di te gran Prence, e dell'eterno Nume,

Di quel possente Regnator supremo,
Le cui sovrane imperiose leggi
Della Gallia le redini ti diero.
Io dell' Eterno a vendicar m' accingo
I sacri dritti; o se il regal diadema,
Che il crin t'adorna in su l' Altar riposa,
Eccoti ancor del mio servaggio un segno.
Ah sì, rammenta, che dal Ciel deriva
Il giusto tuo poter; e se de' Regi
Il Sovrano Signor non ha l'impero
Sovra dei cuor, e se allo spregio in preda
Impunemente è la sua Legge Santa,
Più non ha trono il Regnator, nè tempio
Il Dio vivente. Ogni poter vacilla,
Poichè il Mortal sovvertitor del giogo
Rispetta sol la maestà del soglio,
Allorch' un Dio vendicator paventa.
Deh, le tue braccia a sostener distendi
Quella Religion, che del tuo scettro
E' la gran base; e se pietosa aborre
Quell'uman sangue, che versar tu temi,
Almen disperdi, e il duro collo fiacca
Di chi vorria vederla a un punto estinta.
Vedrai, vedrai le Galliche frontiere
Irsene liete del suo manto all'ombra,
E allor più estensa balenarti attorno
L'alta tua gloria, e il tuo poter vedrai.
Armati dunque, e a suo favor combatti,

E stretta in ceppi l'empietà, raddoppia
I ferrei colpi, e le servil catene.
Prodi Guerrier la Favola già pinse,
Che in su gli alpestri accavallati monti
Folli si fero a contrastar co' Numi.
Finse i Titan', che scatenò l'Orgoglio
In atto di lanciar inverso il Cielo
Del torrido Etna i roventati massi:
Tal veggio tenzonar ciurma insolente
Di face armata, onde risolver gli Astri
In cener freddo, e poi balzar dal trono
L'Eterno, il Forte: e qual se fosse assisa
In su l'etereo adamantino soglio,
Sembra rotar le torbide pupille
Su i ciechi abitator del terreo globo;
Nè più membrando il suo mortal destino
Sen và superba, ed in suo cuor desia
Da noi mortali adorator tributo.
Misera turba! il cui rubelle spirto
Invan s'adira con la fitta benda
Ch' avvinto il tiene, e a cui il vipereo labbro
In tali accenti il Genitor discioglie:
„ L'Orgoglio io son; voi dal mio sen sortiste
„ Ardimentosi, e fatti a me simili
„ Lo scettro, il soglio, il regio serto, e l'are,
„ Le leggi, i dritti, ogni poter sovrano
„ Col piè calcate; i veri vostri Numi
„ Sono i talenti, e la natia tendenza

„ E' sol la legge, che seguir dovete.
„ Sì, che il Mortal nasce Monarca, e vanta
„ Sovra di se sovranità e possanza,
„ Nè mai sarà vituperoso servo,
„ Se mostra petto, e affrontator coraggio.
„ Scuotete orsù quell' insoffribil giogo,
„ Che con orrore da che surse il Mondo
„ Attragge seco i stupidi Mortali,
„ Che chiusi i lumi alla non dubbia palma,
„ Presi da error, da tremiti gelati,
„ Il duro incarco rifiutar non sanno.
Così i mortal fa traviar l'errore,
Ch' agita, atterra il regio trono, e il tempio,
Ma è tempo omai d'incatenar quest' Idra,
Di soffocar della sua lorda bocca
Gli orrisoni clamor, e svelta a forza
Dal suo volto la maschera bugiarda,
Tutte additar del suo mentir le vie.
Gran Fede! o tu, che con soavi nodi,
Che la ragion tenacemente stringe,
Unisci l'alma all' immortal suo fonte,
E il basso suolo alla region degli Astri,
Che del dover la penetrante voce
Ci fai sentir, deh tu sommetti al Prence
Le Nazion, e fa che il Prence adori
Le sante leggi, e a' suoi voler s' arrenda.
E tu, o Religion, ch' ognor risvegli
Un sacro orror, e di cui sol ha d' uopo

Il misero Mortal, ah sì che imploro
Il tuo soccorso; La tua bella face
Di folta notte il tenebror aggiorni;
Deh scendi, e il braccio a sostenermi affretta.
Io porto in man, e tu lo vedi, e il sai
L'onor del Nume, e de' Mortal la sorte.
Dal tuo fecondo, ed infiammato seno
Un vivo foco entro mie vene scorra
Di dolce grazia eccitator possente.
Lunge da me per tua pietà gli errori,
Que' folli error, che a disvelare imprendo.
Ah sì m'intendi; del tonante Nume
Odo la voce, e già il ridente Cielo
Schiude a' miei rai l'adamantine porte.
In pria che il tempo, il Mondo, e il giorno fosse
Unico, e solo il Re del Ciel regnava,
De' suoi raggi divin nudrito, e adorno,
Pago di se, d'immensità sul mare,
A pace in grembo spaziar godea,
Nè del suo forte onnipossente braccio
Per anco fatto avea visibil mostra;
Ma nell'eterna creatrice Mente
Tutta spiegò del suo poter la pompa.
Ad un suo soffio, a un tremolar di ciglio
Il nulla fecondò; raggiò la luce,
E colà su nella siderea volta
Si vide a un tratto spaziar un folto
Popolo ammirator della sublime

Immensa gloria, un folto stuol si vide
Di puri spirti, di bellezza adorni,
Liberi nell'oprar, ma sebben colmi
Di rari doni, ahimè, tuttor capaci
Di fellonia. Fu dell'eterno Fabbro
L'opra primiera il Messaggier celeste,
Che tratto dal profondo, e cieco nulla,
Onde lodar il Facitor superno,
Ebbe in retaggio la magion beante.
Con l'acque apparve la terrena mole,
Ed il Mortal de' puri Spirti al paro,
Di casto amor, di libertà fregiato,
I lumi aperse ai dolci rai del giorno.
Ma pria che il saggio Fabbro il gran disegno
Ponesse in opra, e dal suo sen traesse
Del Mondo gli elementi, e il tempo edace,
Che i nostri dì rapidamente invola,
Tutto giacea d'eternità nel bujo.
Il cavo bronzo indicator dell'ore
Stavasi muto, nè la mobil ombra
Segnava il vol del reggitor del giorno.
Fu un punto solo, e fu il primiero istante,
Ove il creato in men d'un lampo apparve,
E nacque il tempo, ov'ebbe tomba il nulla.
O grandezza infinita! o gran portento!
Abisso impenetrabile profondo,
Ove ogni genio si confonde, e perde.
Del Sovrano Signor e chi il consiglio,

E chi l'altezza penetrar potria?
Del Creator entro il fecondo seno
Lampeggia sol, e se il pensier rifugge
Dal saggio Fabbro, un tenebror di notte
Avvolge il Mondo, e la Natura istessa
Dinanzi all'uom d'un fosco vel si copre.
Puri, e innocenti eran lo Spirto, e l'Uomo,
E giusti, e santi il suo fattor creolli,
Della sua gloria onde ciascun godesse.
Allor la morte nel più cupo abisso
Mesta giacea, nè signoria vantava,
Ma dall'Orgoglio affascinato, e vinto
Il Messagger miseramente cadde;
Ed ei superbo contra l'uom rivolto
In preda a morte orribilmente diello.
Tal fu, o Mortal, il nobil tuo lignaggio,
E tale fu del tuo fatal disastro
L'orrida scena, che l'amare frutta
Trasse poi seco del primiero errore,
E di quegli empj menzogner delirj
Che di pennelleggiar desio mi prende.
E tu, o Profeta, almo Cantor sublime,
Prence, e pastor della Jessea radice.
Deh vieni, e il foco animator m'infondi,
Che fe parlar la tua sonante lira,
Allorchè tutto a disvelar si feo
Dal lucid'orto sino al bruno occaso
Dell'uom lo scempio, ed il poter del Nume.

Il gonfio Orgoglio, che quaggiù con arte
Armò l'errore, e sì possente il feo,
Che ognor estinto, ognor più fier rinasce,
Quell'inventor di seducenti dogmi
Giacea nel cieco nulla, allorchè Iddio
Del suo poter, di se medesmo pago,
Di sua grandezza entro i tesor spaziava.
Ove il poter è illimitato, e forte
Non ha l'orgoglio, e la fralezza luogo,
Nè può l'Eterno smemorar se stesso.
Non che non v'era in pria che fosse il Mondo
L'Orgoglio; e allor che Dio dal sen fecondo
D'eternitade l'universo trasse
Estenso sì, ma entro confin ristretto;
L'ardito error con la fralezza apparve,
E dal suo manco sen sbucò l'Orgoglio:
Questo empio Mostro appena aperti i rai
Rotolli in fiamma all'insoffribil vista
D'alto Signor, che l'Universo regge,
D'un Sovrano Signor vegghiante, e saggio,
Il di cui linceo infaticabil occhio
L'aggiorna, e investe, il penetra, l'aggrava
Dell'altrui scettro osservator geloso
Vorria rapirlo, e nato ad esser servo,
Superbo sdegna la servil catena.
Ripieno, ed ebbro d'una folle spene,
Innalza il volo, onde pogiar su gli Astri,
E l'ignei dardi impeditor bravando

Sull'aureo tron del Regnator superno
Posa il fellon l'impaziente piede.
Col fiel sul labbro a sollevar dispone
Del Sommo Dio le immagini viventi,
E nel guastar delle sue mani l'opre,
Vorria annullar il Facitore istesso.
Assiso Iddio nelle sovrane stanze
Sul regio trono in su i vapor librato,
Seren, tranquillo all'universo il ciglio
Fiso volgea; le scintillanti sfere
Alle sue leggi, ai suoi voler piegava,
E d'ogni mente, e del nascente Mondo
Con la sua man le redini reggea.
Un denso stuol di Messagger celesti
Delli suoi cenni esecutor chinava
Tacito, e umil la fronte, e di sua voce
Udia tremante il fragoroso suono.
Cinti di gloria, e divampanti amore
Saran dei doni al Donatore ingrati?
Della Divinità sotto il felice
Incarco, e al vivo turbinar de' rai,
Forse compresi da timor saranno,
Che l'almo spirto a comportar non atto
In un sol punto lo splendor divino
Oppresso manchi, e sen ritorni al nulla?
Ma già l'Orgoglio il fatal nappo versa,
E già il velen quelle Angeliche menti
Con sottil arte penetrando infetta.

Il Re del Cielo qual tiranno ei pinge,
Che dee alla forza, all'ardimento, al caso
Lo scettro, il soglio, e quell' ingiusto impero
Ch' ha da spavento, e da timor sostegno.
„ Il trono è vostro, ed il regal diadema,
„ Valor sclamando, e se desio di Regno
„ Vi nasce in petto, ognun brandisca l'asta,
„ Forza è che ceda il Regnator tiranno.
L'Angel allor, di dominar già vago
Al rio pensier, al seduttore inganno
Il cuore aperse, e tracannò il delitto.
All' empio ardir innorridì Natura;
Cadde, precipitò del Ciel la volta,
Volar le schegge, e in polvere si feo,
Crollò la Terra, e il Re de' Regi intanto
Seren vedeva il distruttor suo colpo.
Ei non armò di fulmini la destra,
Non fe le ciglia torbide, severe,
Nè spinse un grido assordator dell' etra,
Ma in seno a pace agli elementi feo
Un cenno sol, e in un balen fra loro
S' udì un fracasso, e un battagliar fremente,
E fu sì fier, che ne tremò la terra.
Il volere, e il poter in Dio non sono
Disgiunti, ed opra con ugual riposo
Il distruttor, e il creator suo cenno.
Dovea l'Orgoglio rispettar anch' esso
Il divin culto, e la superna legge,

Ond'è che apprese da vorante fiamma
Del bell'olimpo le dorate volte,
Fra il rotear di vortici fumanti
Si dileguar, e i Messagger rubelli
Da poderoso braccio oppressi, e vinti,
Il Ciel perdero, e nel più cupo abisso
Si sprofondaro. Misero soggiorno,
Ove il delitto eccitator del verme,
Che rode il cuore in sempiterno vive,
E ove la Disperazion passeggia
In fier sembiante, e alla vendetta sprona,
Soggiorno, ov'è d'ogni malor la sede,
E dove Iddio del suo poter fa prova.
O morte, o rabbia, o traditor delitto
A mille son del tuo furor le vittime,
Omai ti sazia, e non brigar la palma
Anco il mortal di subissar coi spirti.
Cacciato alfin nella magion dell'ombre
Iva vagando il frodatore Orgoglio
Per l'atre sponde del fumante Lago.
Rotava il guardo, e nel veder da lunge
Stretti ne'ferri i rivoltosi spirti
Immobil stette, insuperbì, stupio
D'aver lor schiuse le tartaree porte.
Qual già si vide il Vincitor Ajace
In su le torri di Pergamo assiso
Seguir con ciglio placido sereno
Della Città le divampanti fiamme,

E l'arse Regie, ed i consunti Tempj;
E qual si vide raggirarsi attorno
La sua tranquilla scatenata furia,
E a passo lento misurar l'incendio;
Così l'orgoglio, a cui feral suo scettro
Sostegno fea, con le sue furie a' fianchi
Seren vedea dell' Infernal laguna
L'arroventate tortuose grotte.
E nel mirar le celestial Potenze
In braccio al duolo ribollir nell'onde
Un grido mise allegrator; e allora
Risposer tutti del Tartareo gorgo
Gli antri i più cupi, e i più riposti seni.
Dall'onde intanto i Messagger rubelli
Rizzar lor teste, e irrequieti, e ansanti
L'un sovra l'altro s'affollaro attorno
Ad un enorme, e galleggiante masso,
Ognor più arditi, e più furor spiranti
Del nero Orgoglio all'esultante vista,
Che così sciolse il mentitor suo labbro:
„ Fu la vendetta, che dell'orrido orco
„ Abitator vi feo. Chi in cuor la sente,
„ E in sen l'accoglie, onde sfogar lo sdegno
„ Esser non puote misero infelice:
„ Privo non è, della virtude al pari
„ D'un dolce incanto, il vincitor delitto;
„ E l'istesso furor vanta pur esso
„ I suoi piacer. Fu il Regnator del Cielo

„ Che sotto i vostri piè scavò l'abisso,
„ E ch'or v'insegna a vendicar l'offesa.
„ Quel fumicante vortice di zolfo,
„ Ch'arde in eterno, e orribilmente strazia,
„ E' un grato odor, che le sue nari investe.
„ Orsù del precettor la voce udite;
„ E s'egli fu del suo poter geloso,
„ Forse vorrà, che in sì solenne giorno
„ Di sua vendetta imitator voi siate.
„ Ah sì, traspira un interrotto raggio
„ Ancora in questo tenebror notturno;
„ Volgete il guardo, e ove la bella Aurora
„ Spande su i campi la rosata fiamma,
„ Mirate l'Astro apportator del giorno;
„ Ecco la Terra pendula fra gli Astri,
„ Ecco dell'Ocean la gran distesa,
„ Maravigliosa incomparabil opra.
„ Qui stassi l'Uom di regio serto adorno,
„ Di voi men ricco di superni doni,
„ Ma pur soggetto al Facitor supremo.
„ E non potria questo insoffribil uomo
„ Tempio, e contemplator del Sommo Dio,
„ E non potria per via d'inganno, ed arte
„ Cader dall'alto, e divenir rubello?
„ Al mio poter, al mio furor m'affido;
„ Ah sì, che l'uomo i vostri orrendi strazj
„ E' sol capace a vendicar coi torti.
„ Se il figlio umil al genitor già caro,

„ Se l'innocente infellonisce, e indura
„ Il suo bel cuor, risentirà l'Eterno
„ Più fiero il colpo. E non potrebbe il Verbo
„ Vittima offrirsi, e con lo sparso sangue
„ Tutto calmar del Genitor lo sdegno?
„ Vedrà, vedrà da colpi estinto il Figlio
„ Nuotar nel sangue, e noi sarem quei prodi,
„ Che sovra il monte rizzerem la Croce.
„ Delli vostri malor l'orrido aspetto
„ Più non vi turbi, e di sue pene a fronte
„ Assai più lievi son le vostre ambasce.
„ Voi Spirti siete entro confin ristretti;
„ Ma l'Infinito è illimitato, e immenso,
„ Ond'è che immensi i suoi dolor saranno.
„ Se per balzarlo dall'empireo trono
„ I vostri sforzi, e il mio poter fu vano,
„ La sua vendetta sterile divenga,
„ E sia il vostro destin inutil freno
„ Dell'uom terrestre ai pullulanti vizj;
„ Profani altar, de' suoi voleri a scorno,
„ Erga su i colli a' suoi bugiardi Numi;
„ Le leggi impugni la caparbia mente,
„ E dal mio seno l'Ateismo sorga:
„ Sorga l'errore, la licenza, e il dubbio,
„ La gonfia scienza, ed il bifronte stuolo
„ Dell'empie Sette il reo velen diffonda,
„ E l'ignoranza, a idolatrar ben usa,
„ Il basso suol di tenebria ricopra.

„ Mostri son questi, che del furibondo
„ Iroso Ciel dai folgori salvai,
„ Che nudrir volli d'arroganza, e fiele,
„ Onde colmare d'amarezza il Nume,
„ Che qual tiranno i suoi rival tormenta.
„ All'armi all'armi i miei voler seguite,
„ Spezzar conviene l'oppressante giogo,
„ Ed il tentare la difficil opra
„ E'un superar l'ardimentosa impresa„.
Si disse, e a un tratto in ogni cuor destosse
Il folle ardir, e il vantator delitto.
Dal pozzo dell'abisso atro, profondo
S'affrettano a sortir gl'immondi spirti,
E in mezzo al forte rimbombar de'tuoni
Caggion qual turbo a subissar la Terra.

L' IDOLATRIA.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Paradiso terrestre. L' Orgoglio seduttore degli Angeli, seduce il primo Uomo. Morte di Abele. Ritratto dell' Orgoglio nel cuor dell' Uomo. Corruttela generale. Il Diluvio universale. L' Orgoglio, ed il Piacere stabiliscono il Politeismo. L' Idolatria conduce all' Ateismo.

Bello il veder il vario-pinto piano
Di quel giardino, ove il piacer si veste
Di mille forme, e ove tranquillo, e puro
Gode regnar! Quì la virtù è compagna
Della felicità, che insiem con essa
Prende novo vigor; comune è il bene,
E ognun v' ha dritto. Gli albereti, i campi,
I sparsi fior, la pampinosa vite,
La belva, il capro, ed il lanuto armento,
Le folte biade, e la dorata spiga
Senza sudor i suoi tesor ritragge
Della Natura dal fecondo seno.
O Paradiso, nobile soggiorno

Di quei progenitor, che negli alterni
Sguardi d'amor, e di lor voci al suono
Sentiano in petto almo piacer, che sgombro
D'ogni timor, ad ogni istante pronto
Si fea d'incontro. Ebbri d'amor sincero,
Germani, amici, ambo monarchi, e sposi
Non mai discordi, e sol due spirti in uno
Fra lor partivan gl'innocenti affetti.
Se notte bruna il fosco vel dispiega,
Ecco i lor sonni all'innocenza in grembo;
E appena l'Astro reggitor del giorno
Scuote dall'onde il fiammeggiante crine,
Torna lor fiamma a divampar qual pria,
Nè noja mai, nè agitator tumulto
Osa turbar il bel seren di pace.
Il divino splendor, che intorno ad essi
Di gloria spande i più lucenti rai
La non deforme nudità ricopre,
E il Sol nascente i puri dì rimena
Qual pure son del loro cuor le fiamme.
Felici campi, ove già feste pompa
Dei vostri ricchi, e doviziosi doni,
Sinchè in que' tempi alla giustizia sacri,
Dell'innocenza gli ospiti voi foste.
Fra l'erbe, e i fior il suo velen l'Orgoglio
Celò con arte. Aquilonar bufera
Allor piombò sovra di voi, nè i venti
Più secondi spirar. Ah sì l'Orgoglio

L' Angel di luce a un suo sognar perdeo,
E della serpe il sibilo parlante
Fe l'uom cader, che desioso, e vago
Di penetrar entro i profondi arcani
Dell'alta mente, il próprio fral non vide,
E dentro il carcer di corpórea spoglia
L'offerto raggio illustrator bugiardo
Di denso fumo un tenebror divenne.
La sua Ragion qual addensata nebbia
Ottenebrossi, e all'opulenza in grembo,
Colmo di beni, il misero bisogno
Si vide a' fianchi. In un baleno il tutto
Cangiò d'aspetto. Innorridì la Terra.
Lungo dal Ciel parve affrettare il passo,
Girò lo sguardo, e de' suoi don pentita,
Ridomandò tutto l'onor de' campi.
Con molle ciglio stupida tremante
L'Innocenza fuggì. La Colpa intanto
A nove colpe il penetrale aperse,
E il nero Abisso in un istante surto,
Ahimè, scavò più vorticosi abissi.
Fuggi, innocente Abel, fuggi il superbo
Empio German; tu che i tuoi voti offristi
D'un fido omaggio al Regnator del Cielo,
E in su l'altar di rustico rottame,
Qual Sacerdote vittime svenasti,
La furia fuggi del german geloso.
Ah sappi, Abel, che dall'Orgoglio nacque

L'Invidia, e questa il disperato braccio
Arma del mostro, i cui sanguigni sguardi
Già del tuo sangue sitibondi sono.
O sangue, o sangue! O traditor delitto!
Natura, ahimè, che de' mortal tu sei
L'amabil madre, il tuo ridente volto
E' d'amarezza, e di pallor dipinto,
E li tuoi rai, che dei nascenti fiori
Fean l'onor, di lagrime scorrenti
Turgidi sono. E chi di nera benda
Velar la faccia, e il tuo bel crin poteo?
E qual mai scorre rosseggiante sangue
Sopra il tuo lembo? Barbaro non havvi
Che il seno animator tormenti, e ancida,
Nè mostro v'ha, che il suo Fattor non curi.
Guatommi allora, e lagrimando disse:
„ Chi mi ferì fu il traditor Orgoglio,
„ E il colpo sente il lacerato fianco.
„ Appena ei vide profumar gl'incensi,
„ Che in pezzi feo li miei fumanti altari,
„ E dal mio sen percosso, il volo spinse
„ Nel cuor dell'uomo, vi si contempla, e mira,
„ Come in un terso lucido cristallo;
„ E quivi il Mostro, a cui ogni cuor s'inchina,
„ Come in suo tempio imperioso regna.
„ Di mentiti color l'empio ricuopre
„ La sua bruttezza, e di beltà bugiarda
„ L'adorna, e intanto entro il suo vasto tempio

„ De' più rari odoriferi profumi
„ Fuman gli altari a vanitate sacri,
„ Ei di profano amor si pasce, e vive;
„ Nè la virtù sà comportar, ma al solo
„ Augusto nome, impallidisce, e trema.
„ Profanator d'ogni purezza, ed anco
„ Del giusto, e santo sprezzator superbo;
„ E se talor un forte petto scontra,
„ Che le sue frodi, e il suo tiranno impero
„ Sprezzando sdegni, a scandagliar s'accinge
„ Il cupo cuor, e qual strisciante serpe
„ Ne' più riposti penetral s'annida,
„ E se lieve vapor, che il bello appanni
„ Di questo cuor il frodator rinviene,
„ Qual nero turbo lo dipinge, e fassi
„ Di gran rovina banditor bugiardo.
„ Ma se poi fia, che verità disveli
„ Il nero macchinar de' suoi disegni,
„ E strappi alfin la maschera dal volto,
„ Che orror, che vista, ch' empietà nefanda!
„ Allor l'Orgoglio timido, confuso
„ Monta in furor, e dall'orrenda bocca
„ Vomita fiamme. Non più a lenti giri
„ Qual lorda serpe và radendo il suolo,
„ Ma il portamento di gigante preso,
„ Col brando in mano và bravando il tuono,
„ E per balzar la Verità dal soglio
„ Della Divinità nel seno andrebbe

„ Della rivale a vendicare i torti,
„ E il Nume bestemmiar, da cui deriva.
Qual già si vede serenarsi il Cielo
Allor che torna a germogliar il campo,
E poi repente annubilarsi, e in mezzo
Al fragoroso rimbombar de' tuoni,
Fra spessi lampi, e il battagliar de' venti,
Qual già si vede passeggiar tremante
Sovra ogni volto il pallidor di morte,
E sovra i solchi la recisa spiga
Dai vorticosi grandinanti globi
Giacersi estinta all'aratore innante:
D'un bel seren così si vide il Mondo
Brillar in fasce, e così cadde estinta
Da colpi la virtù. Di quella serpe
Al dolce sibilar la colpa apparve
In crudo ceffo, e l'implacabil morte
Il piè posò sul limitar del Mondo.
Il giogo scosse il Genitor rubello,
Contaminossi, e la contratta macchia
Passò qual peste ad infettar noi figli.
Il torbo Cain di fraterno sangue
Ancor bagnato un popolo formossi
Là dove l'Alba il suo bel manto innostra
D'umano sangue sitibondo anch'esso,
Popol selvaggio, indomito, superbo,
Del vecchio Seth' lussureggiante germe.
Vendetta allor, il tradimento, l'ira,

L'ardito errore, l'ignoranza, il fasto,
Il piacer sozzo, la bestemmia orrenda,
Del tenebroso spirto empj compagni
Fra lor d'accordo, eppur mai sempre in guerra,
Qual traboccante rapitor torrente,
Che le Cittadi, e le campagne allaga,
Ahimè, copriro l'Universo tutto.
Un uomo solo al suo Signor già caro
Di spene, e fe nel Redentor nudrito
Co'suoi tre figli, quali intatte perle,
In mezzo ad un pantan d'immondo lezzo
Serbano intatta l'innocenza e l'alma.
Prendi o Noè la tua tagliente scure,
Ed il gran Legno a costruir t'affretta
Sicuro asil del rinascente Mondo,
Poichè l'iniquità giunta al suo colmo
Fe nausea al Cielo, e già l'adunco acciaro
Snuda la morte, onde svenar chi vive.
Ma l'uom sen dorme al reo delitto in grembo
E ingrato inverso il Ciel, che fello ricco
Di rari doni osa sfidare il Nume.
Ei tragge i sonni placidi, sereni,
Ma v'ha chi veglia, e la feral vendetta
Diversa già l'avvelenato nappo.
Dal polo boreal orrido turbo,
Ahimè, s'inalza, brontola, grandeggia,
E già d'un fosco velo i rai ricopre
Del maggior Astro; Impallidisce il giorno

In atto di spirar, e appena lascia
Fra il denso nereggiar del brutto nembo
Scorger la Luna un tremulo splendore.
Per l'aer mugghia l'assordante tuono,
Trema la Terra, ed i Vulcan dischiusi,
Che stavan stretti entro il profondo abisso
Scopron del Mondo i fondamenti, e il mare,
Non più prezzando le servil catene,
Il nero dorso gorgogliando incurva;
S'inalza al Cielo, e sormontando il lido
I solchi allaga, e le campagne inonda.
In suo bollor le fulminate cime
Del Libano sorpassa, e il Mondo tutto
E il Cielo istesso allo spietato impero
Cede dell'acque. Il già sepolto Mondo
E' tutto un mar. Maravigliando è spinto
Dallo spumoso inondator torrente
Il muto armento a galleggiar su i monti,
E delle Quercie i smisurati tronchi,
E li Cedri del Libano odorato
Portati a vol su i vortici spumanti
Sembrano urtar le scintillanti sfere.
D'immensi beni il Donator Superno,
Qual giudice severo impugna il brando,
E di grand'ira, e di furore acceso,
Condanna alfin delle sue mani l'opra.
Tutto perisce entro il profondo lago,
E intanto l'uom così sprezzante, e altiero

Và in braccio a morte, e il suo destin ricorda.
Curvo sull'asse il vacillante globo
Vedea da lunge il galleggiante Legno
Lottar coi venti, ed affrontar i flutti,
E insiem portar la desiata spene
Dell'universo, e figurar il prisco,
E novo Patto. Il Navicel già rade
Ardimentoso, e sprezzator dell'onde
Del lido Armeno li ciglion de' Monti,
Già la Colomba in su l'ansante rostro
Reca festosa il verdeggiante ramo
Del pingue olivo messagger di pace.
Ah sì, che il merto, e la virtù d'un solo
Fe' ravvivar la misera Natura.
Soffia Aquilon, e i nugoli spezzati
Ratti sen vanno alla magion de' venti:
D'un bel azurro il puro Ciel si veste,
Il Sole assiso in più flammante carro
Al corso sprona i fervidi destrieri,
E l'Ocean in cupo suon fiottando
Torna a giacer entro il suo letto, e lascia
In sen de' campi, e de' più alpestri monti
Delle conchiglie le brillanti spoglie
In testimon della feral vendetta.
Del Nume l'ira, ed il furor si calma,
Riede la pace, e già s'incurva l'Arco
Fra i volanti vapor sul basso suolo,
Che lieto in grembo al suo fattor ritorna.

Scampato alfin dalle rovine il Mondo,
Piegherà lieto delle sante leggi
Al dolce giogo il volontario collo;
E de' nostri malor contento, e pago
L'invidioso Demone superbo
Non più farà di noi Mortal lo scempio.
Misera spene! Al rio velen di serpe
La sibillante Vipera sottentra.
I Figli snaturati assai peggiori
De' Padri lor più ingrati figli avranno,
E della colpa la feral bandiera
Entro lor mura inalberar vedrassi.
Dunque fia ver, che sol la Terra trovi
Nella sua morte all'empietà riparo?
Son troppo fral della Ragion gli sforzi;
Già l'uom sdegnando il rustical soggiorno,
Preso per man dal conduttore Orgoglio
Cangia in Città le pastoral capanne,
La marra in asta, ed il vincastro in scettro,
Il desio di regnar divien più fiero,
E l'arti tutte all'ambizione sacre
Ergono a gara di Babel le mura;
Del Sovrano poter sono il sostegno
La forza, e la fierezza, e il ferreo giogo
Nasce, ove cade l'innocenza estinta.
Il sol capriccio gli alti onor dispensa,
E un cieco ardir esecutor dell'opra
Dà in man lo scettro al Regnator tiranno.

Così Nembrod, così il superbo Belo
Voller quai Numi adorator tributo;
Paghi non fur de' più servili omaggi,
Esigon culto, e l'Idolo dirizza
Il folle Orgoglio, ed il Timor l'incensa.
Mentre l'un l'altro a conquistar si fanno,
Il pazzo amore, ed il piacer men casto
Ergono un Tempio alla beltà profana.
Un canto allegrator fra gioja, e festa
Esalta al Ciel le veneri lascive;
Non più la fe del talamo geloso
Si serba intatta, e il Verginal pudore
Non più arrossisce. Ecco l'amara fonte
De' nostri error: Il macchinante Orgoglio,
Ed il Piacer i primi Dei formaro.
La Terra allor d'un folto stuol si vide
Cinta di sozzi Dei, che sorger feo
L'Orgoglio, e che l'Error, qual altro germe
Moltiplicò nel suo fecondo seno.
Ogni rea voglia i suoi fumanti altari
Ottenne, e mentre d'intrecciate frondi
All'ombra amica in sua lascivia stassi
Il turpe adulterar, e mentre Bacco
Abitator di tenebrose grotte
Versava il nappo inebriator, da lunge
Di sangue un fiume del furor copria
L'altare, e intanto Belphegorre, e Moloc
Si fer de' Tempj, e i lor misfatti diero

Per sacre leggi, ed il Mortale in grembo
Ai loro eccessi, al Regnator dell'ombre
Curvò la fronte, ed incensò l'Averno.
Divampa ognor, e di furor s'accende
Il mostro fier, che un falso zelo aggiorna,
Mostro che il volgo, ed il Sovran col ricco
Rispetta, e teme, e che sul basso suolo
Per tutto tragge il discorrente passo.
Gli offrì l'Egitto un fido asilo, e quivi
Spiegò più arditi i suoi robusti vanni.
Il Medo, il Perso, ed il Roman col Greco,
Ahimè, succiò l'avvelenata tazza.
Volgari error, Politica de' Saggi,
Follìe de' Re, Sacerdotal delirj,
Presagj, augurj, il trionfal vessillo
Ergeste, e il trono, ed il sacrato altare
Lordaste già con temeraria mano,
Passar que' tempi, e si cangiar gl'Imperj,
L'Idolatria sovra il suo soglio assisa
Immobil stassi, e le vicende siegue
Con lento piè dei vacillanti Regni,
E de' ciechi Mortal divien reina.
Ella è che spande alto terror su l'alme,
Che sol di spettri popola la Terra,
E d'ombre il Cielo, e ammaliando i sensi
Gode la rea d'adulterar la Fede.
Del suo furor ecco il primier suo colpo;
Ma qual spavento, e qual timor risveglia

Allor ch'accende con barbara mano
Della sedizion l'avida fiamma!
Allor si vede, ove il poter mai giunga
D'un falso culto, d'un error che accieca.
Il sollevato Popolo si affolta,
Freme, s'adira, e in mezzo a un mar di sangue
Il vero Nume d'onorar s'avvisa,
Che rugge sì, ma il suo flagel sospende
In pria che scagli il distruttor suo colpo.
Amor, Natura, il grato cuor, la legge
Svanisce a un punto. Ogni poter più giusto
D'un empio ardir è il misero bersaglio,
E il ferro, ed il velen, che mai non scema,
Dall'aureo trono al fetido sepolcro
Fa trapassar il Reggitor Monarca.
Dall'idolatro sen la magic'arte,
Di quella folle menzognera scienza,
Che gli astri osserva, e l'avvenir disvela,
Sbucò sull'Orbe; Un folto stuol d'Eroi
Rese immortali, e alle più immonde belve,
Agl'insetti i più vil eresse altari.
Empj Sovran divinizzò quai Numi,
Rapì l'incenso al Dio pietoso, e mite,
E quello offerto alla ferocia, all'ira,
Si vide adorno d'Arimanno il Tempio
D'inghirlandati fiori, e il Ciel perdeo
Dell'uomo i doni, che a Pluton sacrolli.
Deità false, oracoli impostori,

Sacre follie, prestigiator fantasmi,
Un dì sì cari all'oppressata Terra,
Che infenebrate con fetente nebbia
La chiara idea dell'Essere Supremo
Fulmine incenditor i Tempj, e l'are
Distrugga, atterri, e in cenere converta,
E i scarsi avanzi rotolando piombino,
Nel centro giù dell'infernal Laguna.
Omai scintilla di giustizia il Sole,
E il chiaro dì le tenebre dirada.
Deh, vanne, vanne debole menzogna,
E alfin ti perdi entro l'orror de' sogni.
E' ver che ciurma, in suo furore ardente,
Ti porgerà l'affaticata mano,
Per ristorar il tuo crollante Tempio,
Ma allora indarno s'armerà lor braccio,
Poichè vedrassi al terminar dei tempi
Smentir tuoi sogni insuperabil schiera.
Armati pur; e al tuo sostegno chiama
La cruda morte, e se i rivali uccidi,
Vedrai, vedrai, che dallo sparso sangue
Ognor più bella, e più feconda ognora
Rinascerà la veritade oppressa.
E voi del Gange scintillanti sponde,
Che di perle, e rubin il sen nudrite,
E dove l'or, d'ogni malor la fonte,
Entro si specchia al vivo ardor che spande
Co' suoi bei rai l'adamantina massa;

Voi ricche piagge alla mollezza sacre,
Che delle mode l'alimento siete,
A chi la fronte in atto umil piegate?
Il Ciel sdegnate, u' il Dio vivente impera,
E dell' Averno al tenebroso Prence
I voti offrite, e gli empj altari ergete.
Il novo Mondo, e l'Affricane arene,
Che il Sol divampa i tutelar lor Numi
Vantan, ma ciechi, ed il delitto intanto
D'ogni ingrato cuore il Dio diviene.
Mira, o Mortal, la tua fralezza mira,
E un guardo getta in quel profondo abisso
Del proprio nulla, e in tuo pensier ravvolgi,
Che un esser solo il reggimento puote
Aver del Mondo, e che un rival distrugge
L'idea del trono, ed un ugual saria
Non men del primo all' Infinito opposto.
Ah sì, l'Orgoglio nel formar più Dei
All' Ateismo il limitare aperse,
E nel voler un folto stuol di Numi,
Tra lor gelosi, e d'ogni senno privi,
Mirò l'indegno a sterminarli tutti.
Allorchè l'uom de'proprj error convinto
Le stravaganti favole rigetta
A stento presta al vero culto omaggio,
Poichè già scosso quel primier suo giogo
D'un novo errore ingannator paventa.
Dopo i delubri a'Dei bugiardi eretti,

Teme d'idolatrar, se al Dio vivente
Offre divoto del suo cuor gli omaggi,
E vinto alfin dell'ignoranza il regno,
Esser mai sempre vincitor vorria.
Invan la Verità sclama, e si sdegna,
Ei sordo fassi, e ne soffoca il grido,
E dopo aver senza ragione, e senno
La fe giurata, incredulo diviene.
Così l'Orgoglio i miseri Mortali
Fa traveder, e di lor mani l'opre
Offre da prima a rispettar quai Numi.
Ei da più rozzo error all'altro passa,
E quel da questo fa sbucar qual pria;
E per gli atri sentier di cieca fede,
Alfin gli guida all'empietate in grembo.

L' ATEISMO

CANTO III.

ARGOMENTO.

Esame de' principj de' nostri errori, e de' nostri pregiudizj. L' idea di Dio non deriva da tali principj. Prove morali, e fisiche dell' esistenza di Dio. Opinione di Bayle confutata. L' Isola degli Atei.

Qual sovra gli erti accavallati monti,
Che fan corona all' Itala contrada
Vedesi ripiegar l'umido manto
La bruna notte, allorchè l'Alba schiude
Sul balzo oriental i rosei lumi,
E che del Sol la fervida carriera
All' orbe annunzia; E qual si vede attorno
Raggiar ne' campi, e negli opposti monti
Il Sole animator, che fa in un tratto
Ne' campi azurri impallidir le sfere,
E che dispersi li vapor notturni,
Squarciato il vel del tenebroso orrore,
E posto il giorno in suo brillante soglio,
Spingendo và l' incenditor suo carro;

Così il tuo raggio, Verità possente,
Quella tua viva inaccessibil luce
Và diradando quella notte oscura,
Che già addensò l'Idolatria bugiarda.
A te dinanzi l'affollata turba
Di tanti Numi in un balen svanisce,
Ed il tuo raggio emulator dell'Astro
Che l'orbe aggiorna, il tenebror discaccia,
E al cieco cuor il chiaro dì rimena.
L'Orgoglio corruttor, allorchè vide
L'Idolatria cader, con altri novi
Nefandi eccessi il suo furor palesa:
Già il campo affronta, e vincitor trionfa.
E' ver che Saggi dall'error sedotti
Non curvan più l'ossequiosa fronte
A' falsi Numi, ma dell'Ateismo
Oggi il pennon a inalberar si fanno.
Tutto è destin, e con ardir si nega
Un Sovrano Signor, che gli elementi
Dal nulla trasse a un alitar di voce.
Il cieco caso è il reggitor dell'Orbe,
E invan riclama la Ragione, e il Senno;
Che il genio loro è il creator lor Dio.
Di te, gran Dio immortal al cieco mondo,
Deh, mi perdona, il banditore io sono.
Prova il tuo Nome sol ch'esiste un Nume,
E chi ti noma entro il suo cuor ti sente.
Dunque fia ver, che la menzogna sia

Per via di forte ragionar confusa?
Ah che tacer ogni mortal dovria,
Quando Natura in sua favella parla;
Ond' io la pronta man dall' opra impresa
Pien di rossor omai sospendo, e taccio.
Ma nel mio seno eccitatore impulso
Risento, e par che il tuo possente braccio
Il mio timor sostenga: Intendo, intendo,
Tu vuoi, Signor, che dell' Orgoglio a scorno
Ver te rivolga il penetrante guardo,
Che il tuo rivale ad affrontar m' accinga,
E l'ostil campo trucidi, disperga.
Tu vuoi che il fosco vel, che a noi nasconde
La maestà del tuo raggiante volto,
Io tolga, e l'offra al macchinante Mostro,
Onde l'adori in sue tenebre avvinto;
Tu vuoi che sia quel traditor percosso
Dal turbinar de' feritor tuoi rai;
E che abbia a schivo il suo dolente Regno,
Perchè costretto a generar sistemi
Nel seno, ahimè, di quel possente Nume,
Che ognor bestemmia. Ai tuoi voler m'arrendo;
Tu guida, e reggi il mio tremante passo,
E tu al mio Spirto almo vigore infondi.
Se fassi l'uomo a scandagliare il gorgo
Dei tanti error, che l'Universo opprimono,
Vedrà fra l'onde del vorante abisso
D'un Nume eterno galleggiar la fede,

D'un Nume immenso, e nell'oprar fecondo.
Questa è la fe, che in terra, e in ciel grandeggia,
E che più antica dell'error, rimonta
Al primo istante, che spuntò la Terra:
Ignota ai sensi, dallo Spirto nasce,
Ragion la regge, e l'alimenta il cuore.
Forza non v'ha, che il suo ben saldo tronco
Possa crollar, ed i suoi rami estensi,
Fra le rovine dei cadenti imperj,
Fra le vicende dell'età incostanti
S'incurvan sopra il rinascente frutto.
Il fuggevole circolar dei tempi
E'in suo poter, e il suo fiammante trono
Fermo riposa alla Natura in grembo.
Dell'universo il nobile lavoro,
E delle parti il regolar concerto,
La terra, il mar, le mobili lumiere,
Il muto armento, e il volator drappello,
La gregge, il bosco, il praticel, le belve
Parlan d'un Nume. La corporea salma
Il bene, il male, la virtude, il vizio
De' suoi consigli, e della saggia mente
I testimonj son. E se l'amore,
Ed il dover di società costrinse
I prischi Padri a coronar un Duce,
Che delle leggi il curator ne fosse,
Di tanti varj, e innumerabil enti
Il portentoso accozzamento, anch'esso

Riclama, e chiede all'Universo un Prence.
Nò che l'idea d'un Reggitor Supremo
Figlia de' nostri error esser non puote.
Sì, la Ragion, quella fiammante face,
Che il divin soffio entro dell'uomo accese
Onde guidarlo al suo beante fine
Non può sedurci mai, quando l'oggetto
Ch'offre allo spirto, il suo vigor nativo
Non mai trascende, o dall'error de' sensi
Guasto non è. Ma grandeggiar vorria
L'Alma superba, e i nostri sensi imbelli
Niegan talora all'evidenza fede,
Se dunque avviene, che il miglior di noi
Smarrir ne faccia, e la ragion si perda,
L'oggetto allor o troppo in se s'inalza,
O è mal offerto all'ambizioso spirto.
Il veder poco è de' Mortal la sorte,
E il giudicar oltre il confin del giusto
E' proprio sol della menzogna ardita.
Da questo doppio dominante vizio
Nacquer gli errori, che inondar la Terra
Da che formò l'Architettor Superno
Gli eterni spazj, e la terrena Mole.
E questa fe d'un esistente Dio
Della sua mano in tutte l'opre impressa
La fonte avrà da un cieco error? Ma forse
Il prestar fede, e tributare omaggio
In atto umile all'invisibil Nume

Trascenderà della Ragion la forza?
E' ver che immenso, incomprensibil, sommo
Egli è; ma invano separar vorria
Il sofisma sottil dall' esistenza
Le proprietà del Nume. Un' alma io sento
Entro di me; la sua virtù m' abbaglia,
Il dubbio agitator invan s' affaccia,
Nè intender so le qualità che asconde.
Chi scorrer volle entro l' immenso seno
Dell' infinito, il suo confin poteo
Forse veder, e assoggettar lo spazio,
Che ad ogni istante rapido rinasce
Ai forbiti Brittanici strumenti?
Ah sì, gran Dio, basta saper ch' esisti,
Per darti ognor del nostro cuor l' omaggio.
Ch' ha d' uopo il Mondo d' un Sovrano io sento
E il sente ancor l' istesso folle Orgoglio,
Dal tuo raggio divin percosso, e vinto.
Ond' è che offerta alla Ragion dell' uomo
La tua esistenza, il suo natìo vigore
Non mai trascende, nè l' error potria
L' Obietto ottenebrar, onde il Mortale
Con maggior arte traviar facesse.
Sorgono dall' error due folti nembi,
Che van celando di vapor gli oggetti,
Cui l' Alma fisa il penetrante guardo.
L' uno è stranier, che l' illusion s' appella,
Che il mal esempio, il nudritor perverso,

Il falso ragionar, gli agj, le mode,
Ed il torrente infin del secol guasto
Produce; e l'altro entro di noi si asconde
Che nascer suole dall'error de' sensi,
Ovver dal cuore alle sue voglie in preda.
Forse sì folli error un saggio Prence
Un Prence eterno all'Universo dièro?
Forse il mio spirto al Cielo aperse i rai
Al cenno sol del nudritor, che in fasce
L'idea destommi dell'immenso Dio?
E' ver che i detti, e de' maggior l'esempio
Entro del cuore orme profonde imprime,
A fronte ancor della Ragion, del tempo.
E' ver che il vizio, e la virtù sovente,
In verde età del precettore ai detti,
O cari al Nume, o traditor ci rende.
Il Magistero è ver, che qual sovrano
Modera, e regge i nostri dì fuggenti,
E del bene, o del male il corso fissa;
Ma poichè questo dall'età, dagli usi
Dipende, e come, egli potuto avria
Solo serbar in ogni luogo, e tempo
Quel sentimento in ogni cuor scolpito
Che a Dio ne strigne? Il suo tenor è incerto,
E siegue ognor la variabil forma
Del nostro umor: Fra la mollezza, e gli agi
Snerva lo spirto, ed ammolisce i cuori;
E fra gli erranti popoli selvaggi

Fiero è il suo aspetto, il duro cuore impietra,
E spento alfin d'umanitade il senso,
In braccio al caso, barbaro, feroce
Forma le Nazion ebbre di sangue,
Del sangue, ahimè, di cui lo scettro è avaro,
E che sol tanto di versar ha dritto
Il Trono, e il Ciel per vendicar le leggi.
Eppur lo veggio ancor di sangue tinto
Col senno allato, e con pensose ciglia
Entro i confini spaziar del Lazio,
E detta leggi, onde formar gli Eroi;
Ond'è che il veggio, or dell'enorme vizio,
Or di virtude il difensor severo.
Egli è vizioso, e a variar soggetto,
E spesso ancor col sentimento interno,
Con la Natura il suo pensar discorda:
Questa è mai sempre invariabil, salda,
E se taluno a sfigurarla imprende,
Non fia giammai che la distrugga, e intanto
Entro del cuor, del nostro spregio a scorno,
Vive in eterno, e il suo sclamar la colpa
D'alto spavento, e di terror riempie.
La moda, l'uso, il ragionar bugiardo
Ha il suo rigor, ma entro confin ristretto,
Nè in ogni cuor potrà serbar l'impero,
Perchè straniero, e usurpator tiranno.
La terra tutta nella fe d'un Dio
Dell'Universo Regnator concorda,

Nè mai smentì quella real sua fede
Che dell'errore non sarà mai figlia.
Linguaggio, e usanze i popoli cangiaro,
Il solo Dio giammai non cangia, e solo
D'età in età d'ogni Mortal gli omaggi
Ognor riceve. A'nostri prischi Padri
L'offrì Natura, e il mostrerà in eterno
Alla più tarda etade, e i nostri lumi
Schiudonsi al vivo scintillar de'rai
Dell'eterno splendor, che ad ogni istante
L'Alma immortal di palesar non cessa.
Cessino omai di ricantare i folli,
Ch'una masnada d'impostor trasmesso
Abbiano a noi la favola novella
D'un finto Nume, onde frenar dell'uomo
L'impeto assalitor. Di ciascun regno
Noto è l'autor, e noti sono i tempi
In cui fiorir le bell'età dell'arti;
Ma nel passato il dominante culto
D'un Dio si perde. Il vide pur Licurgo
E il vide Numa dominar sull'Orbe,
Ma poi con arte della fe abusando
Ambo alterar questo divin tesoro;
E allora fu che l'aringar frequente,
Lunge dal dar del Creator l'idea,
D'orride, e spesse tenebre l'avvolse.
Nò non è ver, che i fondamenti posti
Abbia del culto l'impostura, ed anco

E' sogno, che l'error co' suoi sofismi
Incerta renda la cagion primiera.
Il guasto cuor, l'illusion de' sensi
Co' loro incanti soggiogaro il mondo;
E al fiero balenar delle lor arme
Rapì l'error la dominante verga.
E che non può l'illusion, se un tempo
Fra il serio disputar negossi fede
Al non ben noto abitator del polo
Al nostro opposto, e la ragion ben tarda
Del novo mondo il trovator accolse.
Dai ciechi sensi i popoli offuscati
Alto onorar dell' ignoranza il velo,
E delle stelle il Reggitor del giorno
In sua mole maggior persin credero.
E con ragion Copernico rimbrotta
Di noi Mortal la tenebria di mente.
Ma più raggiante in suo fulgor scintilla
Omai la luce, ed ogni dì men folta
La fatal nebbia intorno a noi s'aggira.
Insane voglie, ingannator voi sensi
Invan vi fate a contrastar col Nume.
All' uom si cela, ed il superbo ciglio
Fede gli niega. Rapido trascorre
Immensi spazj, e del Mortal lo spirto
Nella sua vasta immensità si perde:
Nella sua destra ha le bilance d'oro,
E il nostro cuor alle sue brame in preda

Delle sue leggi sprezzator diviene.
Eppur trionfa in mezzo all'empia folla
De'suoi rivali, e la sua viva immago
De'ciechi sensi il tenebror dirada.
E' ver che piacque inonorato un tempo
In seno dell'error il santo culto;
I sensi, troppo ad impossenti segni
Creduli, empiro i lor fumanti altari
Di scolti marmi, e d'effigiati bronzi.
E nel mirar la fantasia vivace
Degli elementi le incognite forze
Tanti Numi, ne feo, ch'or dolci, e miti,
Ora crudeli la favola finse,
E allora fu, che le nocenti voglie
A sostener l'autorità sen venne,
Ed al piacer la Religion s'unio.
Eterno, immenso Dio, dunque distrutto
L'error ti volle, e come fia che ei possa
Da per tutto destar l'idea d'un Dio
Impressa in ogni cuor, e che cotanto
Le stolte brame, e il reo piacere offende?
Il macchinante incredulo rinunzi
A'suoi folli sistemi; in van si oscura
La Verità, che più brillante il volto
Da se discopre, e di sua voce al suono
L'illusion in un balen svanisce,
E crolla il trono, ove sedea reina.
I torti passi, e dell'error la fonte

Alfin scoverta, e in suo color dipinta
Del ver la forza, e l'illusion del falso,
Cercar conviene entro del cuor quel Dio
Che niega il Fato, e la menzogna ignora.
Ei senza velo a noi tuttor si mostra,
Ove regna Natura, e sempre l'Alma
Ode i suoi detti, e il suo poter risente.
Dunque il destino, e la fatal sua forza
In mano avrà le redini del mondo?
E impunemente calcherà il malvagio
Con piè superbo l'innocente, e il giusto?
Dunque il timor che la licenza affrena,
E insiem la spene, che tra ferri stretta
In sen nudrisce l'innocenza, e il dolce
Del nostro cuor maraviglioso incanto,
La dolce umanità vedrassi spenta
Dall'incitante barbaro destino?
Qual Mostro fu, che dall'orrenda bocca
Ardì di vomitar quest'empio dogma,
Che il vizio infiora, e la virtù deprime?
L'Orgoglio fu, che l'ordine, e le leggi
Distrugger tenta, onde impugnar lo scettro,
E sol, qual Nume dominar sull'Orbe.
Se la Religion è un armonia
Dell'uom con Dio, per cui si svela il Nume
Allo Spirto Mortal, che in atto umile
Al suol si prostra, ed adorando l'ama,
Basta soltanto contemplar se stesso,

Come in un terso lucido cristallo,
Per non negar che Religione esiste.
Io vivo, io sono, io parlo, io voglio, e sento,
Son tutte queste proprietà disgiunte,
Che l'uomo unisce fra di lor, e s'egli
Esiste sol, onde quaggiù dolenti
Menar suoi giorni, il suo Fattor, oh quanto
Debol saria! Se il suo pensier mai sempre
Nudrir dovesse, e donde nasce il vivo
Stimol de' sensi? E se sentir dovesse
Mai sempre, e donde il pensator suo spirto?
E qual sarà del suo destin la sorte?
Dovrà egli forse alla ragione un' aspra
Guerra intimar? Ovver dovrà l'interna
Voce sprezzar, che il suo dover gli addita,
Per darsi in braccio al rivoltante errore?
Improbabile error! Odievol mostro!
Sappi, o mortal, che il nobil tuo destino
E' quello d'esser di ragion fornito.
Ma qual sarà l'infaticabil uso
Di questa face, che invisibil mano
Entro il tuo petto ascose? E dove, e dove
I tuoi disegni, e le pensose cure
Saran dirette? A ben saper te stesso,
Ed i rapporti dell' inutil servo
Col suo Signor, e pareggiar l'incenso,
Che scarso gli offri de' suoi doni a fronte.
Ma più d'ogni altro a ravvisar la mano

Che tesser volle de' tuoi corti giorni
La sottil trama, e che troncar potria
In un balen della tua vita il filo.
Ah mio Signor, sul margine del nulla
Stupido arresto tua mercè li passi;
Ed or comprendo, che al divin tuo cenno
Ad ogni istante a mio favor sospende
L'orrida morte il distruttor suo colpo.
Se il dì m'annunzia la nascente aurora,
E se prendo piacer dei ricchi doni,
Di cui mi colma al rinascente raggio:
E se con legge invariabil scorre
Entro il vasel delle ramose vene
Il roseo sangue, e se tuttora esisto,
Il deggio sol a tue paterne cure.
Da' miei bisogni tu dipender fai
I miei piaceri, e il bene, e il mal tu vuoi
Che formi un'armonia, per cui divenga
Più schietto, e saldo, e men superbo il cuore,
Io veggo, ahimè, che la natia tendenza
Sovra il mio spirto signoreggia altera;
Che d'uopo è ognor, che la virtù l'affreni,
E le mie voglie a moderare apprenda.
L'utile ancor della ragion maestra
Io veggo, e insiem del misero la sorte,
E il ridondante lussuriar del ricco
Mi fa spavento. Un amor puro io scorgo
Che rispettoso il Cittadino annoda,

E l'impression d'un'amistà sincera,
Che desta in cuor quella pietà sì dolce,
Che sol si sente da chi serra in petto
Un nobil spirto, e che sentilla il prode
Invitto Tito, che mostrò sul Trono
D'umanità li più toccanti tratti.
E fe veder che la regal clemenza
E' propria sol a soggettare i cuori.
Che deggio, io sento, a mio profitto ognora
In me destar la tenerezza inverso
I miei simil. La società vegghiante
Vorrà da me, qual Cittadin dabbene,
L'onor, lo zelo, l'amistà, la pace.
Allor men volo entro il mio cuore, e trovo
I più bei semi di virtute, in vece
Di consultar lo stoico severo,
Ed alto esclamo: Ah, mio Signor, s'è giusto
D'offrir tributo a chi del ben mi feo,
Sarò d'incensi, e di ghirlande avaro
Per te, che il sen de' tuoi favor m'inondi?
Per te, che l'aure a respirar di vita
M'accordi? Ah no, che al genitor non dee
Cotanto amor il grato figlio, ed anco
Ai Duci, ai Prenci i popoli cotanto
Non deggion zelo, fedeltà, rispetto,
Quanto ne debbo a tue superne leggi.
Il genitor della tua man feconda
Fu l'istrumento, e se alli rai del giorno

I lumi apersi, un dono fu del Cielo.
Dal Ciel deriva ogni poter del Prence,
E se rispetto, e se alto onor riceve
Dell'ampie Gallie il Reggitor Monarca,
A piè dell'Ara il non suo onor depone,
E al Ciel ridona il profumato incenso.
Natura io veggio a Religione unita,
Che al culto in seno il suo destino adempie,
Quando con l'aspro lacerar interno
Rinfaccia il vizio, e la virtù risveglia.
Non v'ha selvaggio, barbaro, inumano,
Che del suo fallo nel fatal momento
Non senta in cuor agitator tumulto.
Orrida luce il suo baglior vi spande,
Ed una ignota sensazion lo strigne:
L'una gli pinge il traditor delitto,
L'altra più al vivo di terror lo colma.
E donde mai così lucente raggio?
Donde lo sturbo, ed il feral spavento?
Saranno forse i teneri germogli
Di quel buon seme, che per entro al cuore
Sin da fanciullo i precettor gettaro?
Fra incolte piagge, e fra deserti nato
Non vi fu chi guidollo, e sol conobbe
Di guerreggiar il misero bisogno.
Libero eppur, indipendente, a fronte
Del suo misfatto impallidisce, e trema.
Ah sì, ch'ei sente il penetrante suono

D'interna voce, e quella man rispetta,
Ch'ora rattiene, ed ora il fren gli allenta.
Ah sì, che il Nume entro il reo cuor nascoso
Dell'uom rubelle di sue colpe gli offre
L'orrido specchio, e se spezzar ei volle
I ferrei lacci, da spavento è preso
D'atroci pene, e il Giudice sdegnoso
Lo incalza, e preme, e sul delitto intanto
D'aprir non cessa i suoi vegghianti lumi.
Ogni rimorso è qual orribil voce,
Che intima al reo, che co'suoi enormi eccessi
Tradì Natura, e di flagello il Cielo
Armò repente ond'è, che la nostr'alma
Annunzia ognor una Cagione eterna,
Che il giusto, e lo sleal negar non puote.
Se poi dal cuore impaziente io parto,
Onde meglio formar l'idea del Nume,
Qual mai pomposa, ed abbagliante scena
Si schiude a un tratto! Ah, mio Signor, del Cielo
I gran portenti, l'ordine, i rapporti,
E questa Terra, che di tante forme
Sen và superba, il tuo poter palesa.
Deh scuopri alfin del tuo gran braccio l'opra,
E il cieco vegga in ogni parte impressa,
Coll'empio insiem la tua parlante immago.
E non avranno forse un saggio fine
Degli elementi il numero, infinito,
Le tante forze fra di lor concordi?

E come fia, che una motrice mano
La gran catena, e l'impeto non regga
Di tanti luminosi, e vasti corpi,
Che su nell'etra in ordinanza vede
Il mortal occhio rotear sospesi?
E chi vorrà l'Architettor d'un piano
Negar, che in tanti sfavillanti effetti
La dotta man del Facitore addita?
E quai prodigj stupido non veggo
Nel contemplar la nobile struttura
Di questa Salma, che in mirabil guisa
Move, e sostien l'animator mio spirto!
Oppressa, e stanca dai sudor diurni,
Appena il sol entro dell'onda tuffa
Il roseo crine, che tra ciglio, e ciglio,
Un profondo sopor l'investe, e fatto
D'ogni senso padron, in dolci nodi
Tutti gli tiene imprigionati, e stretti,
Sinché disciolti allo spuntar del novo
Ridente giorno, a rimirar ritorna,
La terra, e il Ciel del suo bel manto adorno.
E chi fu mai quel Formatore industre,
Che diè alle membra il lor natio riposo,
Che il tenebror dal più profondo abisso,
E l'aurea luce ad un suo cenno tragge
Da' suoi tesor, onde alternare i giorni?
Ma vieni, vieni, o pensator mio spirto,
Maggior portento ad ammirar t'affretta:

Picciol fornello entro di me ribolle,
In cui s'affina l'alimento, e cangia
In mia sostanza il raffinato umore,
Che il cuor dilata, e dà vigore all'alma.
L'onda che suggo dal ruscel sen corre
Al cuore, e fa più ridondante il sangue,
I cui spumanti, ed invisibil flutti
In torti giri di meandro a guisa
Infondon spirto alla region de' nervi,
E in moto ugual l'elastica lor forza
Serban intatta. E quale Artier sagace
Potè idear così sottil canali?
E qual mai fu quella possente mano,
Che al rosseggiante umor la vital forza,
Gl'ignoti calli, ed i confin prescrisse?
Ed or contempla l'armonia de' corpi,
Che stansi sotto la cerulea volta.
L'aer osserva, di cui sol Natura
Si pasce e vive. Il vario-pinto manto,
Di cui s'adorna la brillante luce
E' suo lavor: Col ventilar ristora
L'adusta Terra, e per lei sol di smalto
S'ornano fiori, e su i piovosi campi
Per lei si pinge l'iride di pace
Nunzia fedel. Le modulate voci,
Il gorgogliar del volator drappello,
E de' strumenti la vibrata corda,
Ch'almo piacer entro dell'alma infonde

Tutte opre son del suo valor se fingi
Che l'aer cessi nella terrea mole
Vedrai repente impoverir Natura,
Tu la vedrai senza calor vitale
Giacersi estinta, ed infeconda al suolo.
Donde i rapporti, e quegli occulti influssi
Di tanti corpi abitator dell'Orbe?
E perchè i Cieli rapidi rotando
Sovra gli eterei immensurabil spazj
Dan moto, e vita a un invisibil punto?
E perchè mai quest'atomo impossente
E' un mondo anch'esso, che vigor, possanza,
E senno vanta? Da per tutto spicca
Delle parti l'armonico concerto:
A mille a mille gli striscianti insetti
Entro il suo seno spaziando vanno,
E servon questi di mirabil nido
Ad altri vermicciuol di minor mole,
Qual fe veder l'osservator cristallo.
L'aer, il fuoco, le più arsicce arene,
I fonti, gli astri, ed il gelato marmo
Nelle sue cupe viscere rinserra
Di picciol mondi abitator viventi,
Che parlan tutti, e ognuno ad alta voce
All'universo un Dio motor palesa;
Che con alto saver degli elementi
Unì le forze, e regolò del moto
I varj gradi, e l'immutabil leggi.

Ma tu che in su la fronte il nome porti
D' Ateo scolpito, ammutinata ascolta
Entro il tuo cuor Natura, e volgi attorno
Rapido il guardo: In alto suon ti dice,
Ch' un Nume esiste, e l'ampio Ciel tel mostra
Co' suoi portenti. Il fermo suol che premi
L'aer che spiri, il sentimento interno,
Questa tua spoglia, il pensator tuo spirto,
Quand'anche folle a congiurar ti fai
Contra colui, che de' tuoi tristi giorni
Il fil non tronca, i testimon non dubbi
D'un Nume son; nè così bel concerto
Della Natura al par di noi è soggetto
A inganno mai, nè a frode, e quel che ascolti
E' il grido assordator degli esser tutti.
E tu che vedi scintillar sull'etra,
Là dove il soffio aquilonar più rugge,
Pregni di fiamme rosseggianti globi
Emulator della nascente aurora,
Del gran Motor l'onnipossente mano
Rispettan tutti; e se l'insorta vampa
Ei non frenasse, un vorator torrente
D'elettrici vapor piombar vedresti
A fare in polve, e inabissar la Terra.
Contempla il mar, mira i spumanti flutti,
Che s'ergon ritti a contrastar col Cielo;
Già un monte d'acqua il lido, il campo investe,
E i fier muggiti, e i biancheggianti scogli,

I nunzj sono del vicin periglio;
Ma dell'Eterno l'invisibil braccio
Ne frena l'ira, ed il furor rattiene,
E il gonfio mar, al suo possente cenno,
Tremante torna al suo profondo abisso,
E de'marosi l'alterezza abbassa.
Se nel fisico mondo esiste un Dio,
E' d'uopo ancor, che un Reggitor nel Mondo
Moral esista, e un Giudice vegghiante
Che scuota il pigro, e il violento affreni,
E con la destra di folgori armata
Il reo minacci, onde l'indegno sappia,
Che in vano dassi a'suoi piaceri in preda.
Ah sì, che senza un Giudice supremo
L'amor, la Fe, la società vacilla.
Non lunge, ahimè, da non ignoto lido
Per lo spavento li nocchier tremanti
Di sotto ai neri fulminati muri,
Miseri avanzi d'Isola consunta,
Veggon sbucar di vivo zolfo, e fumo
Turbine orrendo. In quelle amene sponde
A larga man la prodiga Natura
Versava un tempo i lusinghier suoi doni,
E sì spandeva il suo benigno influsso,
Che all'alternar della stagion ridente
Farea bandir dell'arator la cura.
Qui d'insani Scrittor ciurma bandita,
Cieca di mente, e alfin spossata, e stanca

Di più impazzar, un novo Mondo sogna,
Onde salvar l'inferma sua Ragione,
Ove dell'empietade i fondamenti
Erger potesse delle leggi a scorno,
E ove proscritto ogni poter Sovrano,
Brillar vedesse il suo novello impero.
Già Bayl stende la maestra mano,
E insegna lor, che con le sagge leggi
E' affatto vano il Sacerdozio, e il Trono,
Che il van timor d'un invisibil foco,
E' assai men atto a raffrenar il vizio
D'un avveduto ed incorrotto ceto;
E che di fren più non ha d'uopo il felle
Da che Ragione è l'infallibil norma,
Che sola regge de' mortal le voglie.
Io già gli veggo in un riposto lato
Di quella terra collegati insieme,
Indipendenti, e di se stessi alteri
Con sobrietà godere i dolci abusi
D'un ampia libertà. Ma troppo vaghi
D'una gloria immortal, mai sempre incerta,
Debole, vana, e alla virtude ignota,
Tratti dal peso di natia tendenza,
Più non curar sì passagger diletto.
Si vide allor quell'infelice sponda
Cinta da turme a reo piacere intente
Nudrire mostri, il cui vipereo labbro
Per ogni dove atro veleno esala;

E così fieri ad incensar Natura,
Che lunge gli empj dall'udir sua voce,
Serran l'orecchio al suo possente grido;
E giunte al colmo le sfrenate voglie
Scossero alfin della Ragione il giogo.
Della Filosofia col debol velo
L'Orgoglio cela il suo superbo impero,
E al Ciel s'inalza, qual robusta quercia,
Che sotto spoglie di spregevol ghianda
Erge alle nubi l'ondeggianti frondi.
Già tutto cangia, il Patriottismo cessa,
Non v'ha più legge, ed i più sacri dritti
Spirano tutti all'Egoismo in grembo.
Ma a chi portar un lamentoso grido,
Onde frenar la trionfal licenza,
Se l'uguaglianza ogni poter bandisce?
E chi sarà, che in questa piaggia aprica,
Dicean superbi, ove uguaglianza spira
Stringer presuma il dominante scettro?
E rinnegato un Dio, dovrem noi forse
A un uomo offrir adorator tributo?
No, che il nostro destin omai lampeggia;
Se in altro lido è a servitù soggetto
Lo stupido mortal, noi quì siam prenci,
Ognun vanta poter, e chi respira
Queste tranquille bell'aure di vita
Vive sicuro a libertade in seno.
Ma d'un geloso il furibondo colpo

Come evitar? Chi da un rival ingrato
Potrà scamparci? Giudici noi stessi
Senza braccio stranier le ingiurie, e i torti
Saprem punir. In così folli accenti
Schiudean il labbro, e del delitto intanto
L'impunità fe calpestar le leggi;
E la licenza di torrente a guisa,
Che più non prezza l'arginata sponda,
Tanto inondò le misere lor terre
Di stragi, ahimè, di tradimenti, e furti,
Che invan respinti desolar que' campi
Fumanti, e molli di fraterno sangue.
Un Cittadino allor men folle, ed empio
Levando al Ciel le flebili pupille,
Ah, mio Signor, maravigliando disse,
Tu solo sei delle virtù il sostegno,
E troppo tardi il mio superbo spirto
La fronte china al tuo saver profondo.
Ah, che il mio cuor un'ostinata guerra
Con le sue voglie è a sopportar costretto,
Sordo divien della Ragione al grido,
E invan penetra entro indurato cuore
Il fiammeggiante illustrator suo raggio.
Quel che virtude il cieco volgo appella
Del giusto è indegna, e all'impostor non vana;
E delle leggi il seduttor fantasma
Egli è un gigante di cadevol creta,
Che a un picciol urto è a rovinar soggetto.

Tu sol presente ad ogni detto, e fatto
Bilanci l'opre, la virtù risvegli,
Le voglie affreni, ed il tuo linceo guardo
Di noi mortali il cupo cuor penetra;
E chi sottrarsi alla tua man presume,
Dell'istessa tua man vittima cade.
Se in cuor mi nacque di virtù desio,
Amor, rispetto a te, Signor dovea;
Ahimè, che tardi ti conobbi, e intanto
Su questa infida sciagurata terra
Del tuo foco divin un raggio manda,
Onde ritorni al tuo paterno seno.
Sì disse, e un foco vorator discese
Fra il romorio di folgori scoppianti,
Ch'arse, e distrusse l'Isola nefanda,
Tutti perir, e un sol rimaso vide
Nuotar que' lidi entro un fumante lago,
Che fetido vapor ancora esala.
Il mostro fier bestemmiator del Nume
E' fatto in polve, e l'Ateismo è vinto,
E il Cielo alfin la vincitrice palma
Riporta. Ed or di ponderar è d'uopo
Se la materia è di pensar capace,
E se pensante l'Universo muova.

IL MATERIALISMO D'EPICURO.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

L'Orgoglio non potendo stabilire il puro Ateismo invita i Filosofi a cercare Dio nelle sole forze della Natura. Confutazione del sistema degli atomi abbellito da Lucrezio. Elogio del Cardinal di Polignac. Spiritualità, immortalità dell' Anima. Il Materialismo degli antichi Filosofi della Grecia è rinnovato da Spinosa.

Della Divinità l'empio nemico,
L'Orgoglio alfin a ravvisar costretto,
Una prima cagion, ceder parea
Al superno poter, quando una folla
Di novi autori al suo Liceo formati,
Ebbri d'un folle ragionar, credero
La via segnar al non più cieco Mondo.
Crates, Straton, Democrito, Epicuro,
Lucrezio con Zenon diviser tutta

La Grecia, e forse un sempiterno oblio
Avria sepolto il vano lor sistema,
Se il Romano Cantor la penna offerta
Lor non avesse: Insuperbito, e fiero,
E vago già di ricompor Natura,
Tentò gli effetti, e l'invisibil forma
Delinear degli atomi rotanti,
E dal lor seno l'Universo trarre.
Allora l'Alma material divenne;
Immaginò la torpida materia
Ch'eterna fosse, e già l'Averno preso
Novo vigor da sì feral veleno,
All'Esser sommo, al Dio vivente un vano
Nome lasciò della sua rabbia in segno.
Ah, se mia voce penetrar potesse
Del cupo abisso giù ne' Regni bui,
Io dir vorrei: Li tenebrosi orrori
Omai lasciate, miseri seguaci,
Del delirante Seduttor Romano.
Orsù mirate i vostri sparsi allori
Già fatti in polve, e l'improvviso colpo
Fu Polignac, che fulminollo il primo,
E fe cader il vostro folle impero.
Le frodi ei scopre, e i vostri error condanna,
E de' Mortali il precettor diviene.
E se dinanzi a voi Venere sparse
Le grazie, e i vezzi, innante a lui Minerva
Prodiga versa d'eloquenza un fiume.

Di voi più vivo, più profondo, e saggio,
Della vorago penetrò nel fondo
De' vostri error. Ah, le bell'arti tutte
Tessin ghirlande all'immortal suo nome.
Un raggio avvivator la tomba aggiorni.
Ed il mio dardo intanto al suo congiunto
Sul Mostro fier raddoppierà li colpi.
Vedrà, vedrà la stupida materia,
Che tratta fu dal suo Fattor dal nulla
Al dì sereno che tuttor l'aggiorna;
E che impossente, e per se stessa inerte
Ha d'uopo d'un Motor. Vedrà lo spirto,
Sebben ne' corpi imprigionato, e stretto,
Ch'egli è immortal, e che dal Ciel deriva.
E scossi alfin gl'imbarazzanti ferri,
Inverso il Cielo spiegherà le piume.
Non più dubbioso il miscredente allora
Brillar vedrà quella superna face,
Il cui baglior gli agghiaccerà le vene.
Felice me, se i poetici vanni
Al par di voi saprò spiegare in atto
Di confutar i vostri indegni errori.
Io vivo son: Ma chi formò la luce,
Che di mirar la stupida pupilla
Non mai si stanca? Ed io dal nulla tratto
Il formator sarò dell'esser mio?
No, non è ver; L'arroventata terra
Nelle sue cupe viscere materne

Degli animali fecondò li semi,
E squarciando il suo sen per l'urto fiero
Dei concentrati elettrici vapori,
Del chiaro dì femmi veder la luce.
Che bel goder, se rispettar sapesse
La curva etade, il giovanil mio fiore,
Ma de' Mortal l'inevitabil sorte
Ad ogni istante il mio destin m'addita;
In ogni parte il mio mortal contemplo,
E di vil creta sovra il trono assiso
Invano spero invariabil fine.
Qual ingorda voragine profonda
E' la Natura, che con gola ansante
Il tutto assorbe, onde rinasca tutto
A nova vita, e per cangiar rinasca:
Sempre immortal, ora incostante, e nova,
Ora uniforme, ed ognor variata,
E i bei color, di cui fa vaga pompa,
Senza alterar i suoi brillanti tratti
Fan più spiccar la sua beltà natia.
Qual spirto mai, qual fortunato caso
Potè fissar degli atomi vaganti
La volubilità? Per entro il vóto,
U'nel fervor del rotear veloce
L'uno mai sempre in cerca gia dell'altro,
E sempre l'uno era dell'altro schivo,
Il tempo sol determinar poteo
La loro incerta, instabile carriera,

E dar la calma all'agitato Mondo.
In men d'un lampo da sì vasto chaos
Sortir si vide questo immenso Globo,
U'tutto spira armonico concerto,
E dove è moto, e dove tutto è vita,
E ad ogni istante il mortal occhio vede
Un alternar di stupidi portenti.
Folle che disse! Un infernal fantasma
Viziò lo spirto, ed appannommi i lumi.
Lunge da me le seduttrici larve;
Un solo Dio di noi mortal potea
Essere il Formator. E qual mai forza,
E chi potuto avria co' nostri sensi
La gran Reina collegar insieme
L'Alma immortal? A sì possente nome
Sento svanir il volontario dubbio,
E ai vivi rai, che sulla torba mente
La mia Ragione impaziente spande,
E che l'error ottenebrar non puote,
Riposa alfin l'irrequieto spirto.
Ed un ammasso d'atomi distesi,
Che separare, nè veder mai posso,
E sempre pronti ad annodarsi, e sempre
Fra lor divisi, il cieco caso avralli
Incorporati? Ed io dovrò, qual folle,
Creder che l'Alma sia di sottil fiamma
Vapor ardente, il cui vigor la renda
Pieghevol, destra ad ogni moto, e in vano

Soggetta ai sensi, e della morte schiava
D'esser si creda immutabile, eterna?
Che sia un composto d'invisibil forze
Fra lor congiunte, e allorchè pensa sia
Materia il suo pensier? Oh gran portento!
Il moto rende pensatore il corpo!
Che gli desse il poter di scorrer tutte
Le distanze, e gli spazj io ben sapea;
Ma che dal moto il dubbio ancor nascesse,
L'almo valor, il provvido consiglio,
Che delle leggi il formator ei fosse,
Delle virtù lo sprone, e dei delitti
L'accorto scrutator, io non sapea.
Dunque leggiera impercettibil scossa,
Dunque un rotante turbine di polve
Potrà destar dell'orator la forza,
Le grazie, e i vezzi del Parrasio Monte,
Dei Reggitor la macchinante mente,
E dei Guerrieri i stratagemmi, e l'arte?
Aimè, che orror, che a nostri dì risorga
Chi l'uomo cerchi a degradar, e quindi
Dal sen del Nume a viva forza trarlo!
E tali assurdi orribili sistemi
A voi, o Mortal, chi mai inspirar poteo?
Idoli infami di voi stessi siete:
Ah sì venite, e poi ciascuno apprenda
Il vero amor, ed a prezzar se stesso.
I lor fantasmi a dissipare imprendo,

Il cieco caso definir io voglio,
E gli atomi bandir, che nel profondo
Immenso voto ondi-frementi a guisa
Di vorticosi accavallati flutti
Potrian sol tanto riprodurre un caos.
Se alla Natura le pupille volgo,
E il mio pensier, veggo il destin de' corpi.
Si movon gli uni, e al moto sol son atti,
Sciolgono il labbro, e pensator son gli altri
Se di per sè non mai poteo la Terra
Produrre il moto, ed il pensante spirto,
Convien che un altro, a sollevarla pronto
Abbia questo tesor entro il suo seno
Nascoso; e intanto alla terrena massa
Fisando il guardo a ponderar m'inoltro,
Se di se stessa la motrice sia.
Questo mio globo sarà forse eterno?
Forse l'inevitabile destino
Sorger lo feo? Forse dirò da saggio
D'ogni ente, o corpo, che ab eterno esista
Sol perchè esiste? E come il cieco nulla
Ha l'esser senza alcun stranier sostegno,
Del pari avrallo ogni creata cosa?
O cecità del stupido Sofista!
Il nulla, o pensator, di nulla ha d'uopo,
Ma l'ente ov'è, che da se stesso esista?
Sia pur sostanza, od accidente sia
Dell'uom lo spirto, un certo moto diegli

La sua esistenza, e del primiero impulso
Chi fu il Motore? E chi allumar poteo
Sì bella face? E la materia forse
Sarà qual Nume? Ah, che il natal discopre
In ogni parte; prodiga, meschina
Ad ogni istante entro il suo seno assorbe
Quel stesso ben ch'a dispensar ritorna.
Sì, questa Terra, che di rai si veste,
Talor si mostra ottenebrata, e smorta,
Or vaga, or scabra, ed ora immonda, e pura,
I doni accatta, e mendicando vive,
E rende sol quel che donar presume.
Voli il pensier, e curioso osservi
La sua natura a' nostri dì men dubbia.
Vedrà, vedrà, che se tuttora esiste
Esiste sol, perchè formolla un Nume,
Ed il suo uguale, o variato moto,
Non men ripugna al suo infecondo seno.
Immobil, pigra la materia io veggo,
Ma docile ubbidir all' Esser sommo,
Che con soffio stranier l' occulte forze
Della massa aggitando ad ogni corpo
Mirabilmente il vital moto infuse.
Come spiegar l'Epicurèo sistema,
Ove Natura è la cagion del moto?
E se dal moto separar Natura
Non vuò Epicuro, ov'è il riposo? Udite
Del suo seguace il delirante piano:

Nei sensibili corpi, ei và dicendo,
Produce il moto un'invisibil guerra,
E l'atomo sottil di sua natura
Ad inseguir, e ad affrontar disposto
Sovra dell'altro in vorticosi giri
Rotando và, sinchè il rival sorprende.
Da questo sforzo ugual per ogni parte,
Con pari legge, e nodo ugual connessa,
Nasce il riposo, e l'apparente calma
Di questa folta irrequieta turma,
Di tutti i corpi abitatrice eterna.
Che strano error, che misero sistema!
I corpi taccio: Ma gli atomi tutti
Ed i suoi lievi componenti punti
O giaccion pigri a eterna calma in seno,
O spinti son da necessario moto,
E l'uno, e l'altro all'ordinate leggi
Dell'Universo, a ben pensar, si oppone:
Se in calma sono, io veggo al sonno in grembo,
E a un sonno eterno l'universo intero,
Se un più valente movitor nol desta,
E scuota la letargica materia;
Se in moto sono, portano nel seno
Di corruttela il viziato seme,
E dir conviene, che un impresso moto,
E' proprio sol a sostener Natura:
E se di questo ella è cagion primiera
Forza è che manchi, e si distrugga il Mondo.

Quel cieco caso incantator possente
E' effetto sol d'una cagione ignota.
Allorchè al caso; ed al destin s'ascrive
Questa superba macchina mondiale,
Ognun convien dell'armonia che vanta,
Senza poggiar al veritier suo fonte.
Chi tutto ignora ad insegnar s'accinge!
E chi sta in ferri di regnar presume!
Mortal o tu, che ingegno, e forza vanti
Un bujo arcano a te medesmo sei:
T'attornia il nulla, ti rinserra, e incalza,
E l'infinito penetrar tu vuoi?
Strano furor! O cecità dell'uomo
D'annobilir la torpida Natura;
E fra la polve incatenar lo spirto,
In vece di serbar a lui lo scettro,
E al corpo tor la pensatrice forza.
Che non atta a pensar sia la materia
Il sento, e il veggo entro dell'alma impresso.
Da calma, e moto derivar potria
Del mio pensiere il penetrante raggio?
A ben pesar il suo riposo, io veggo
L'effetto sol d'un letargico stato,
E immobil calma, a sostener non atto
Dell'agil spirto l'energica forza,
Che in mezzo al balenar d'amico raggio
Pien di vigor con impeto s'avventa,
E in men d'un lampo l'universo scorre.

Il moto forse più rapido fatto
Per l'urto fier di vortice correute
Co' sforzi arditi trionfar potria
Dello stupor delli tacenti sensi?
O strano, ed incredibile portento!
Più assai della cagion l'effetto puote:
Ed il potere di riempir lo spazio,
E cangiar sito generar potria
Lo spirto ch'è del gran Motor l'immago?
Ed il dritto d'aver un centro, e un piano
Due estremità, di cangiar luogo, e quello
Di farsi indietro, e ritornar a un tratto,
A tanto onor solleverà la salma?
Entro il suo cerchio l'atomo racchiuso
Potrà coll' Alma garreggiar nel corso,
E senza sforzo li pesanti ferri
Delli sensi spezzar, e infino il Cielo
Aprirsi al sollevar dei pronti vanni?
Potrà cercar ne' secoli remoti
I fatti illustri, e diradare il bujo
Del profondo avvenir? Potrà i talenti,
Le bell'arti avvivar, e in un sol punto
Fissar potrà l'immensità del tempo?
Forse rivolto in suo pensier saria
Atto all'amor, all'odio, ovvero all'ira,
E vario sempre con opposti moti
Turbar potrà del natio motò il corso?
Nelle astrazion, ove il più saggio spirto

Dubbio s'ingolfa, e ove talor si perde,
Per sin que'tratti sviluppar potria,
Che dan la calma all'agitato spirto?
Potrà partir metafisici gradi
Oscuri, e incerti, e calcolar profonde
Astratte geometriche misure?
L'uomo in un terso trasparente prisma
I suoi piaceri, i suoi dolor separa.
Da leggier tratto il variar dipende,
Ed ei comprende con accorto ingegno
Di que'tanti color il dolce accordo.
Con maestria le viscere più cupe
Della Natura penetra, ricerca;
Ei le distanze, ed i confin misura;
Con ben forbiti lucidi oricalchi,
E parte infin l'immaginario punto,
Che l'agil spirto analizzar desia.
Ma qual sarà quell'abile strumento,
Con cui li dubbi, e il torbido rimorso
Che m'ange, e strazia misurar poss'io?
Chi può ridir della nostr'alma i lanci,
Della sua sorte il fervido desio,
De'nostri cuor l'immensurabil voto,
Di tutto investigar quel vivo ardore,
E quella sete, che ricerca un Dio,
Che solo puote dissetar sue brame?
Donde poi parte la non dubbia fede
Il corpo in polve di veder disciolto,

E sì impennar i pronti vanni in grembo
All'immortalità, de' nostri cuori
L'unico centro, e il desiato scopo.
Alla distruzion non è soggetto
Un semplice ente; l'essere composto
Forza è che in polve si disciolga, e il solo
Nume potria disfar lo spirto. Il fiero
Colpo di morte ne' viventi corpi
La lor caduca macchina distrugge,
Ma non paventa di vedersi infranto
Chi le molle non ha di fragil spoglia.
Incorrotto, immutabile è lo spirto;
E tu gran Dio, che sol giustizia vanti,
Il vuoi che viva, onde punire il vizio,
Che il misero mortal incensa, e adora,
E insiem premiare l'innocente, e il giusto,
Che vilipeso, ed allo spregio in seno,
Gli onor calpesta, e disdegnando il fasto,
Sol di virtù ricco tesoro ammassa.
E sì mostrar all'universo tutto
La tua possanza, e che dell'Alma sei,
E insiem de' corpi il Reggitor supremo.
Degli esseri dispersi il vivo germe
E' questa Terra, il buon cantor Lucrezio
Sognando và: Tutto cangiar si vede,
E tutto torna a germinar qual pria,
E più la morte d'uman sangue tinge
La lorda mano, e più dal sen fecondo

D'orrida tomba sorgono viventi;
E quel che nasce da Natura, e quello,
Che scema, e manca, e si risolve in polve,
Il suo alimento, e il suo vigor diviene.
Lucrezio, ah sì, l'attente ciglia inarca,
T'arresta, e mira il baratro profondo,
Che tu superbo scandagliar presumi.
Mira la terra: Un atomo tu sei
Di questo globo, e la region contempla
Degli astri, dove in suo pensier si perde
L'osservator, e nell'abisso avvolto
Dell'ampio Ciel, te stesso mira, e trema
D'aver proscritto il Formator del Mondo.
Di voglie ree la seduttrice voce,
Se non avesse in suo furore armato
Contra di lui la tua superba lira;
Se non avesse nell'error l'orgoglio,
Indocil figlio dell'uman talento,
Ahimè, guidato i tuoi tremanti passi,
Tu non avresti ne' tuoi carmi sparse
Contra del Ciel le velenose bave,
Nè l'uomo pareggiar osato avresti
A bruto vil, nè fulminar gli altari,
Nè di tua folle vanità per colmo
Vantarti il solo Architettor dell'Orbe.
O de' mortali misera fralezza!
O dell'Eterno onnipossente braccio!
Fra lor distinte, ho quanto, oh quanto sono

Le loro imprese; e chi sarà sì cieco,
Che al primo sguardo ravvisar non sappia
E dello schiavo, e del Padron l'impronta?
Dal nulla trasse l'Universo il Nume,
Ch'esiste ancor, nè mai viziar le antiche
Sue fondamenta, e il tempo, il tempo istesso,
Che tutto assorbe consumar nol puote.
Ma se la man, che l'essere donogli
I suoi legami lacera, dirompe,
Ovver ritira il suo possente influsso,
Qual legger fumo la Natura esala,
Svanisce a un punto, ed al suo nulla torna.
Tal è l'abisso, ove Lucrezio spinse
L'ardito passo; Ei con la face in mano
Perdè il sentier, e troppo vano, e folle
Per chiuder l'occhio alla cagion primiera,
Nella Natura un Creator rinviene:
Cerca di unir degli atomi natanti
Il corso, e sempre un tenebroso Caos
Lo investe, e preme, e ne' suoi lacci stretto
Nella Natura un bujo enorme vede,
Nè intender sa degli atomi vaganti
L'almo vigor, che al suo destin gli guida.
Qual soffio sparso su l'arida massa
Cotanti corpi penduli su l'etra
A noi d'intorno volteggiar poteo?
Se divisi fra lor, qual fu la mano
Che insiem legolli? E se fra lor congiunti,
E chi i legami separò, disciolse?

Se non trabocca in su la lance d'oro
L'alma Ragion, il ferreo scettro impugna
Violento poter; non più rapporti,
Non genio mai, nè libertà più regna.
Ad altro Nume, al cieco sol destino
Porge il Mortale adorator tributo.
Ecco Epicuro in un sol colpo estinto,
Poichè quel chaos reggitor dell'Orbe,
Che penetrar immaginò Lucrezio
Nè incominciar, nè mai finir dovea.
Il Cieco caso d'ignoranza è figlio,
E sol dell'uom la cecità palesa;
Dell'armonia, dell'ordine nemico
Esser non puote di quel saggio moto
L'alta cagione, nè di quel concerto,
Che mai cangiò, da che dal nulla surse
La fabbrica mondial. E' pur follia
Di dissipar la spaventevol notte,
Ove l'errore s'inviluppa, e immerge!
Non più s'affronti entro i suoi regni bui;
Forse il baglior della squallida tomba
Potrà appannar i turbinanti rai,
Che il sol tramanda nel suo bel meriggio?
A tanta luce ognuno al suol si prostri;
E se la turba forsennata corre
In braccio al chaos Idolo bugiardo;
E se l'Orgoglio al cieco caso inalza
Tempj, ed altar, la mia Ragion richiede,

Che il fronte io pieghi all'Essere supremo,
E insiem m'addita, che se il folle caso
Della Natura il formator si vanta,
Perchè, perchè distruzion non tenta?
Mentre chi dar poteo l'essenza, e il moto,
Discior le parti, ed annullar potria.
Della virtù, del turbator delitto
Sento la voce, che i miei passi guida
Dinante a un Dio, che Giudice severo
De' miei pensier, e d'ogni detto, e fatto
Or mi riprende, or mi flagella, e aggiorna.
Oggetto io son di sua bontade, e sdegno,
Ed a lui solo il mio timor, la spene,
L'imprese, i sforzi, e i miei rimorsi io deggio.
Nel contemplar la sua divina essenza
Veggio me stesso, e dalla mia bassezza
A sovrumana dignità congiunta,
Che tutto io son, se tutto io son, del Nume,
E senza lui, che nulla son comprendo.
Qual già si vide entro il pantan di Lerna
L'Idra esalar i suoi vapor d'Averno
Da' sette capi del squamoso corpo,
Che invan percosso dagli Erculei colpi
Di noderosa fulminante mazza,
Ognor mettea le rinascenti teste;
E il sparso sangue nutricar parea
I novelli Dragon, che fatti in pezzi
Vedean la morte al lor favore accorsa

Spezzar pietosa, il suo rotante ferro:
E qual si vide il valoroso Eroe
Con rossa vampa di soffiate brace
Alfin domar quel rabbioso Mostro;
Così l'error ne' tenebrosi tempi
Impuri dogmi vomitar si vide,
Nè vi fu forza ch'arretrar potesse
Del suo velen l'esterminato guasto.
Entro gli spazj circolò degli anni,
E vi lasciò l'avvelenato germe
D'illusione, d'empietà, e di frode?
Ei fu mai sempre di rossor coverto,
Vinto, percosso, e al nudo suol prosteso;
Ma il brutto Mostro a riprodursi intento
Alfin trovò la verità, che sola
Con la sua viva voratrice fiamma
L'arse qual paglia, e lo disperse al vento.
Della Natura un Idolo si fero
Crates, Zenone, i stolti suoi seguaci
Sognar che un Alma universal potesse
Tutto agitar lo smisurato corpo.
Spinosa, ahimè, la polvere scotendo
Degli estinti mortal, destò di novo
L'antico error dell'unica sostanza;
L'idea del mal dall'animo rimosse,
Una larva di ben per ogni dove
Vedeva impresso, e in ogni parte un Dio,
Negò l'Averno, e soffocò i rimorsi.

E questo strano orribile sistema,
A nostri dì di novi vezzi adorno,
E' quel che guasta la ragion dell'uomo.
Ma di quest'empia scellerata setta
Io vò abbozzar il nereggiante quadro.
All'alta impresa, o Verità possente
Reggi la mano, e fra romite piagge
Vieni a cangiar in verdeggianti allori
I miei sudor: ma per udir tua voce
Io ben comprendo, ch'annodar degg'io
Del cuor la pace al cheto orror del bosco.

LO SPINOSISMO.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Descrizione poetica dello Spinosismo. Assurdità de' suoi principj. Conseguenze di tal sistema rapporto alla morale. Ritratto della Corte. Possanza della Virtù. Confutazione dell' Ottimismo. L'Orgoglio non potendo determinar l'uomo all' Ateismo, gli offre lo strano sistema degli Deisti.

Selvagge arene, solitario Bosco,
Romite sponde, vi riveggo alfine:
Voi gioghi alpestri, che involate il saggio
Al molle lusso, all' imponente pompa
Delle Cittadi, e delle Corti al fasto,
Il Tempio siete, ove Ragion s'ascolta,
E dove l'Alma il prisco onor riprende,
E si contempla a bella pace in grembo.
Schiavo in Città, quivi Sovran divengo,
E questa grotta, ove in pensier m' aggiro
E' la mia Regia, e il mio superbo trono.

Mia fida scorta è la Sapienza, e il libro
Che in man rivolgo, è l'Universo, donde
Per cominciar a vivere da saggio,
I miei doveri, e a ben pensare apprendo.
Quivi Ragione il carcere dischiuse,
E i lacci infranse al prigionier mio spirto,
Allorchè tolsi la mentita benda
Al Cieco error, che in su gli eterei seggi
L'Orgoglio pose, e il Batavo sedusse,
Che poi portollo entro le patrie mura.
O Musa tu, che in questo bosco fosti
La mia compagna, e che a cantar mi sproni,
Onde di fiori inghirlandarmi il crine,
Deh mi richiama il memorabil giorno,
In cui la nuda Verità raggiando
Fra queste selve l'Idolo mi pinse
Del seduttor Spinosa, e ben rammento
I foschi rai del suo feral sembiante
Che senza velo a colorire imprendo.
Lunge dal grave, ed imponente fasto,
Traea li giorni in utili piaceri
Ne'serj studj, ed in me stesso immerso
Del profondo Spinosa il gran sistema
Volgeva in mente, e i tortuosi giri
Delli suoi dogmi di svelar in atto,
Il guardo volsi all'oltraggiato Nume,
Ed il mio labbro in tali accenti io sciolsi;
Deh, scendi, scendi, Eterno Immenso Dio,

Fra questo orror, e di que' puri rai,
Di cui fai parte agl' immortal tuoi spirti,
Tu la mia mente, ed il mio cuor penetra.
Arma, rinforza il giovanil mio fiore
Contra li tuoi rival, lo spirto infiamma,
E il senno assoda, ah sì, t'affretta, e vieni.
In così dir un' abbagliante fiamma
L' oscura grotta divampar parea;
Credei veder dell' Universo il fine,
Degli astri vidi l'armonia scomporsi,
E un tratto parve inabissarsi il tutto.
Sol io tranquillo a quell' orrenda scossa,
E a te, o Signor, il mio coraggio ascrivo.
Mentre giacea nel mio silenzio avvolto
Tuonò l' Olimpo, e in un balen disparve
L' orror di notte, ed oh ch' orribil vista!
Del guasto Mondo dai laceri avanzi
Sortir io vidi gigantesca Larva,
D' umana forma, e così enorme, e vasta
Che l' Orbe tutto pareggiar sembrava.
Parea la testa un' orrida montagna,
Le sparse trecce all' addensate selve
Eran simil, e dal terribil occhio
Uscian ognor voragini di fiamme:
La terrea mole trasformata in corpo
Credei veder. Dalla porosa pelle
Schizzavan fonti, e dalle gonfie vene
In fiero suono l' ocean mugghiava.

Digitized by Google

Di folte nubi un fosco manto avea,
Toccava il Ciel con la superba testa,
E il piè posava giù nel cupo Averno.
Lo spavento, e il timor mi serpe in seno,
E in mezzo al fiero agitator tumulto
Destar mi sento almo vigor, e cerco
S'ei fosse il Nume reggitor dell'Orbe.
Allor bassò lo spaventevol ciglio,
Un grido mise, e tai formò parole:
„ Deh cessa alfin di meditar in queste
„ Solinghe sponde: Gli animal, lo spirto,
„ Le piante, i corpi, l'uomo, tutto e Dio.
„ Spinosa il primo a disvelar si feo
„ La mia esistenza; L'essere perfetto
„ Io sono, ed io l'universal sostanza.
„ Materia, e spirto i miei attributi sono,
„ Io delle cose la cagion primiera,
„ Io tutti tutti gli esseri comprendo,
„ E sovra l'Orbe imperador passeggio.
„ Dell'Universo le dissimil parti
„ Formano un tutto, i cui diversi modi
„ Nel Ciel, nell'etra, in su la terra, e l'onda
„ Rendono vago il teatral prospetto
„ Del Mondo, e questo incantatore accordo
„ E' quel che rende i miei tesor perenni.
„ Or dunque cessa il mio poter divino
„ Di limitar: Io tutto sono, e tutto
„ Tragge da me la sua natia sorgente:

„ La mia grand'Alma circola, ed agisce
„ In ogni corpo, a cui le forze infonde
„ Delle lor parti alla struttura adatte.
„ Ma dello spirto la vital facella
„ Si lancia al vel, che l'organo m'oppone;
„ Se troppo denso, e men s'accende l'alma;
„ Se poi men folto, allora i vanni impenna,
„ E sciolti i lacci, e le catene infrante,
„ Di foco avvampa, e sino al Ciel penetra.
„ Ammira, e adora il movitor mio braccio,
„ Della materia tutta il grand'ammasso
„ Forma il mio corpo, e tutti i spirti sono
„ La mia bell'Alma „. A tai superbi accenti
Squarciossi il Cielo, e dall'aperto seno
Piovve sul reo di folgori un incendio,
Che qual vil creta lo ridusse in polve.
Sparve la notte, e un bel seren qual pria
Offrì al mio guardo i già sopiti oggetti.
Io veggio, veggio in quest'orribil quadro,
O verità, che dell'error lo scettro
E' fatto in pezzi: Ah sì, tu sola puoi
Nuda raggiar, e divenir l'oggetto
Degno d'amore. La scoperta frode,
Che al tenebrore il suo prestigio dee,
Disparve alfin, ma dal tuo vivo raggio
Il fermo, e giusto tuo poter dipende.
Per ogni dove la tua bella fiamma
Guidi i miei passi, e i giovanil sudori

Ognor rasciughi. Il gran Colosso cadde,
Ma dagli infranti laceri rottami
Sbucano orrende velenose serpi,
Che il fiero Mostro entro il suo sen nudrio.
Spinosa sì, quel decantato Eroe,
Dalle rovine d'Epicuro trasse
Le sue follie; ma il conduttore oppresso,
Anco il seguace è già a cader vicino.
Ed ora il veggio a confessar costretto,
Che l'union della materia, e spirto
Presenta invan del gran Motor l'immago:
Che la Religion leal custode
Delli schietti costumi, e delle leggi
Entro del cuore imperiosa regna,
E che virtù, che qual follia riguarda,
E' il fonte ver dei stabili piaceri,
E de' Mortal la più fedel compagna.
Qual voce ascolto! Tutto è Dio nell' Orbe.
E avrà il più vile, e il più deforme vizio,
E la più bella, e nobile virtude
L'istesso autore, ed il natal medesmo?
E un Dio potrà col traditor delitto
L'innocenza accoppiar, e con la pena
Il premio? E dove in un etade tutto
Miseria spira, e dove un folle orgoglio
Spiega quì in Terra il trionfal vessillo,
Seminator d'abbominandi eccessi
E' tutto ben? E sarà tutto Iddio,

Se non pur Numi il secolo produce,
Ma adorni di ragion uomini appena?
Qual stravagante pessimo sistema!
Qual cecità d'unire in un sol tutto
Di tutti gli Enti l'indicibil serie,
Che per natura fra di lor disgiunti,
Forman ciascuno una sostanza a parte!
Se l'Universo un tutto insiem compone,
Son le sue membra fra di lor distinte,
Ed il Quadrato, e il Circolo diversa
Han la natura. Immenso, eterno Dio,
Tu non sei più quella sostanza pura,
Che il tempo edace variar non puote,
Ma sei qual lieve galleggiante legno,
Or qua, or là dal furiar de' venti
Sospinto, ond'è che in un istante prendi
Più forme: Eterni i tuoi tormenti sono,
E passaggeri i tuoi caduchi beni,
Impassibil talor, ed or fra pene,
Ora immortal, ed or soggetto a morte.
Lo schiavo vil col suo signor confuse
L'empio Spinosa. Separar voglio io
Dal Nume l'uomo, e l'essere dal nulla.
Orsù si cessi d'avvilir un Dio
Insiem confuso con quel terreo globo,
Che ad un suo cenno le sue man formaro,
E ch'Ei sol regge, e al suo destin lo guida:
Sarebbe pur e men possente, e ricco

Se le virtudi, e le dovizie avesse
Di noi Mortal. Ma è tempo omai lo sguardo
Gettar sul vario armonizzar dell'orbe.
Il Mondo è un mare, ove mai sempre il saggio
La dolce calma, e le tempeste osserva.
De' tuoi pensier con le rapide penne
Vola, o mortal, e nell'abisso scendi
Di regia Corte, e la grandezza mira
Di que' possenti tutelar suoi Numi:
A sviluppar il giusto, e il vero apprendi,
E de' moderni pensator i vizj
Disvela, e togli la magica benda
A chi con arte governar presume,
E a chi con frode i rei disegni adempie,
E poi vedrai, se il gran poter d'un Dio
Unir si può con la più vil bassezza.
Avventurato l'uom, che mai non vide
Della fortuna il nocitor soggiorno,
Ove l'amore insiem con l'odio alberga,
E dove stassi la virtù modesta
Mai sempre esposta allo sprezzante grido
Dell'odiator. Quivi il vessil di pace
Per ogni dove inalberar si vede,
Ma sinchè al fuoco il fulmine si tempra
Non guizzan lampi, e non rimugghia il tuono,
Sereno è il fronte, e il cuor divampa, e freme
E quivi gli alti funeral Cipressi
Prendon di Palma le mentite spoglie.

E l'odio intanto, e la maligna frode
In ogni petto signoreggia altera.
Non v'ha perdono entro la Corte, e ognuno
Sebbene uom nella vendetta è Dio,
Nè mai il pugnale il Cortigian depone
Contra il rival. Ovunque il guardo io giro
Veggo la trista gelosia che cela
Il crudo ferro, e in su la fronte a un tempo
Dolce seren ingannator imprime;
Or finge amore, ed or la fede impegna,
Talor si turba, e fra l'ambasce intanto,
E in mezzo al pianto il reo velen presenta.
Fiera rival dello splendor, del trono
La sorte, il rango, il cielo istesso sfida.
Fuggi, o Mortal, da sì rabbioso Mostro,
Che del tuo ingegno scovritor potria
In braccio darti a sempiterna morte.
A tai neri color, qual mai diviene
Quest'orribil sistema, ove l'Eterno,
Fra opposti affetti tutto dì ondeggiando,
Inalza, atterra il suo cadente impero?
Il veggio ne' mortal or destro, e accorto,
Imprudente talor, superbo, e vano,
Bestemmiator, e a Religione intento,
Di spregio, e stima a se medesmo oggetto:
Il veggio casto, adultero, tiranno,
Privo di scienza, ed inventor dell'arti,
Debole, e forte, mansueto, e fiero.

Talora ei sembra un umile ruscello,
Che fra l'erbette taciturno serpe,
Talor torrente inondator che rugge;
Ne' suoi progetti impetuoso, e ardito,
Ne' casi avversi timido, tremante.
Ei serba a un tempo il gonfio fasto, e i ferri
D'un vile schiavo; or parla sol di pace,
Or guerra intima, or menzognera, ed ora
Del vero amante; e riunendo insieme
Il Ciel, la Terra, e il tenebroso Averno
Ei perde alfin tutta l'idea del Nume.
Esci, o Mortal, da questo enorme chaos,
E lascia pure un sì deforme Nume,
Che nutre in sen tutto l'orror del vizio,
E il proprio Tempio, e insin gli Altar profana.
Dell'antico Epicuro in su le tracce
Il suo Ateismo immaginò Spinosa,
E non s'avvide, che se l'alma unisce
All'ampio stuol degli esseri diversi
Forza è che sia dagli animati corpi
Distinto spirto, ond'è che due sostanze
Fra lor divise è a confessar costretto;
E s'ei vuol tutta di materia l'alma,
Già negli error precipitoso cade,
In cui s'avvolse il Cantator Romano.
Il fier tumulto, e il flebile lamento
Del nostro cuore al suo pensar si oppone;
E del dolente l'assordante grido

Di sue follie le macchine distrugge.
Il fuggente piacer su questa terra,
Qual leggier fumo in un balen svanisce,
E sol ne' cieli imperioso regna;
E se a quel sommo ben ancor non gode
Il nostro cuore avidamente anela,
Esser non puote entro dell' uomo istesso,
Nè più vero sarà, che tutto è Dio.
Gonfio d'orgoglio a questo dir Spinosa,
Dell' uom sprezzando l'oppressante giogo,
Così discioglie il temerario labbro:
„ Serba, o Mortale, delle leggi il freno,
„ Del senato il rigor, e insiem rispetta
„ Delle Città l'alto Sovran governo.
„ Tinger nel pianto ed imbrattar nel sangue
„ La mano non osar, e più del Greco,
„ E del Romano ingentilito, e prode
„ Sii di valor l'inefficabil germe,
„ E il genio avvivator dell'Universo:
„ Sarà immortal il titolo d'onore,
„ Non già i tuoi giorni. Gli squallidi altari,
„ E l'esalar degli odorati incensi,
„ E l'aurea tomba d'Alessandro il grande
„ A nulla giova alla tua fredda spoglia.
„ Ti siegue forse entro il sepolcro il fasto?
„ Di gloria ovver potrà avvampar chi senso
„ Più d'orgoglio non ha? Le leggi affronta
„ Quelle che franco violar tu puoi;

„ E se tu vuoi di folgori la destra
„ Spogliar del Nume, a non temerle apprendi.
„ Sacro è a te sol il tuo innocente amore,
„ E la tua sorte, e il fido tuo sostegno
„ Dipende sol dalla tua propria legge;
„ E la virtude, ed il delitto sono
„ Nomi voti di senso, ed ambo figli
„ Dell'umana politica. La forza,
„ Ed il coraggio al rapitor Monarca
„ Diero lo scettro, l'ignoranza i Numi,
„ Ed il timor le non usate leggi.
„ Non v'ha delitto alla Ragion dinante
„ Ma tutto è Bene. L'uccisor l'ucciso
„ In varj modi il suo dovere adempie;
„ L'uno vibrar il fatal colpo dee,
„ E l'altro offrire il denudato petto.
„ Il santo, ed il profan sono ambo uguali,
„ Ogni affetto dagli organi dipende;
„ O schiavo l'uomo, o vincitor ne sia
„ Ne' sensi sol sarà il natio suo germe,
„ Non mai nel cuore, anzi ogni mal, di cui
„ Mormora l'uomo, egli è un tesor nascoso,
„ Che fa servir a suoi voler Natura,
„ E per dir tutto in più toccante tuono,
„ Il male è il nulla, e l'esistenza è il bene.
Non più, Spinosa, il tuo parlare intendo:
Tutto ben, tutto Dio vorresti, e un nulla
Il mal, la colpa, e la virtude un sogno.

Ma se d'entrambi l'esistenza è certa,
Iddio potrà con l'innocenza il vizio
Legar con stretto, e indissolubil nodo,
E l'esser puro avrà l'orribil dritto
Di unir fra loro qualità sì opposte.
Esiste, esiste una virtù, che sola
Dell'uomo puote saziar le brame:
E chi i suoi vezzi, e il lusinghiero incanto,
Non cura, o spregia, a fiere ambasce in preda
Trarrà i suoi dì; le lagrime, gli affanni
Saran suo pasco, e innanzi ad essa, ad onta
De' vani sforzi, porterà il tributo
De' suoi rimorsi. Una virtude esiste,
Che tien lo scettro, e che al suo piede mira
I pravi genj incatenati, e stretti;
E offrendo all'alma un più gentil piacere,
Il fosco nembo al suo raggiar dirada,
E dalla man del seduttor errore
Alfin la toglie. Ah', chi il poter conosce,
E gustar sa la sua dolcezza, e come
Virtù accoppiar con l'oppressor potria
Col vizio impuro, barbaro, tiranno,
Ch'entro de' sensi il reo velen diffonde,
E che se lascia a noi mortali un ombra
Di reo piacer, dopo il piacer ci affonda
Nel cupo mar di sempiterno pianto?
Della Natura il fido sen dischiudi,
Quivi una legge scintillar vedrai

Di lei condegna, il cui poter si estende,
All'alto cenno del Motor superno,
Dal sol nascente insino al bruno occaso.
Sì, la Natura entro il suo sen ripose
Tre vive faci, che la guida sono
D'ogni Mortal. Con lance d'oro in mano
Gli umani dritti l'Equità bilancia,
E dell'inganno, e dell'error nemica
Destando và l'addormentata Temi.
Indi quel forte imperioso freno,
Con cui l'uom sobrio l'impeto rattiene
Delle ree voglie, e quella dolce calma,
Che serba un cuor, del dominante scettro
Geloso ognor, e che i ribelli sensi
Con giusta lance alla Ragion sommette.
Quel sentimento infin sì dolce, e grato
Del nostro spirto, che al favor cortese
Del donator, a lui si lancia, e s'apre,
Quella d'un grato cuor dolce membranza,
Che il piacer doppia raddoppiando i doni.
Di tali leggi il codice severo
Fu pria di quelle, che formò il capriccio
Dell'uom superbo, e chi lo siegue ascolta
Della Natura la possente voce.
Chi lo disprezza è sopra i folli folle;
Chi lo profana è un traditor spergiuro;
E chi crudele il suo poter distrugge,
A morte, ahimè, l'umanità ferisce,

E della società li sacri nodi
Discioglie a un tempo, e orribilmente tronca;
Le massime seguir è facil cosa,
Che il comun ben legittime dichiara.
Eppur Spinosa, a sì raggiante luce,
I lumi chiuse; eppure il ben ch'esiste
Potea da saggio separar dal male,
E non negar della virtù la forza,
Ch'entro dell'Alma il regio scettro impugna.
E donde vien, che Pastorella assisa
Dipinti fior sullo smaltato piano,
Di volgar gonna, e di grembiale adorna,
Ma adorna più di candidi costumi,
Col suo modesto verginal pudore,
Col grave senno, all'amatore impone?
Severa, e dolce, tenera, non molle,
Senza arte, ha l'arte di rapire i cuori.
La legge interna, è il suo dovere, e un lieve
Girar di ciglia il suo possente schermo,
Che del tacer alla fierezza unito
Della licenza ogni ardimento atterra.
E donde vien, ch'un Montanar all'ombra
D'un Olmo assiso entro il Villaggio insorto
Le varie risse, e le querele accheta?
Dagli anni oppresso, misero, cadente,
Di quel Contado chi Sovran lo feo?
Ecco i pastor, che a lui d'intorno a turme
Ne' suoi consigli, e nell'amor d'un padre

Cercano ansanti il fido lor sostegno.
Ah, che l'amor della Sapienza è quello,
Che al novo prence senza fasto inspira
Giustizia, e senza ricercata frode
L'alma prudenza; ond'è che giusto, e retto
Ne' suoi progetti, con piacer rimira
I compastor a piè del trono il fronte
Lieti piegar di lor servaggio in segno.
Sì, la virtù sotto vil paglia attragge
I nostri omaggj, e sotto l'aureo trono
Il delitto divien l'orror del Saggio;
E chi le leggi, e chi lo scettro, e l'Ara
Empio calpesta è il disonor del mondo.
Il dir che tutto è ben saria lo stesso
Ch'alto sclamar: Olà, dolenti figli,
La man tingete nel paterno sangue;
Voi Prenci, e Duci siate pur tiranni;
Voi sciagurati Sudditi scotete
Il giogo, e voi Conquistator superbi,
Inverso i vinti palpitanti al suolo,
Sfogar lo sdegno, e incrudelir potete.
Ah, che il volere ogni argine distrutto,
E' un torre al vizio ogni riparo, e freno,
Ed è un coprir di sangue, e infamia il Mondo
Chi nutre in sen sì perfido sistema,
A quel dover che la Ragion risveglia
E al proprio onor è un ribellante Mostro;
Non ha rossor, ne v'ha delitto, o eccesso

Che non imprenda il suo furor che bolle:
Sitibondo talor di regio sangue,
Talora in preda a lassurianti voglie,
Empio, sleal, bestemmiator, che il seno
Al Nume istesso trapassar vorria;
E così fiero a imperversar s'indura,
Che la Natura inorridisce, e il giorno
Ai novi eccessi il suo stupor palesa;
E intanto immerso in un pantan di vizj,
Non sa soffrir di scellerato il nome.
E mentre in cuor per lo timore io sento
Gelarmi il sangue a così orrenda vista,
Il veggio in calma, e in suo pensier tranquillo.
Signor, o tu che imperioso regni,
Che dell'alma virtù la fonte sei,
Deh vieni, e il Mostro in ferrei ceppi stringi:
A error sì strano ogni parola è vana,
Se nol confonde un assordante tuono.
L'Orgoglio è quel che fa smarrir lo spirto,
E che con arte entro dell'Alma infonde
Un vil timor di non vedersi in braccio
Al comun spregio, e un folle ardire a un tempo
In cuor risveglia al fulminante Cielo.
Ma l'impostura, ed i sottil sofismi,
Con cui dell'empietà l'orror si cela
A voi Mortal vieppiù svelar conviene:
„ Immaginar il formator del Mondo,
„ Ove di notte un sempiterno orrore

„ Più tristi rende i miserandi giorni,
„ Ove il dolor, la schiavitù, la fame,
„ Il pianto, il lutto ad ogni istante pinge
„ Di cruda morte la ferale immago,
„ Non sarà forse un istrappar dal seno
„ Dell'esser sommo la bontà, l'amore,
„ Ch'è proprio sol del Facitore eterno?
E tu negar al Giudice incorrotto
Vorrai il poter di condannar un reo?
E pensi ancor, che prigionier ne' corpi
Degli umani timor, e dei rimorsi,
E degli affanni il Nume a parte sia?
Se ti sorprende dei malor la piena,
Che il suol ricopre, assoggettar vorrai
A quella un Dio? No, che a sì folle errore
Non presti fè, ma di salvar tu cerchi
Il reo costume. A sostener t'ingegna,
Che dalle leggi nascono i delitti,
Che tutto ancor legittimo saria
Se men deluso il nostro spirto fosse,
E che la man d'un barbaro Assassino,
Senza turbar della virtù il candore,
Potria col ferro trapassarmi il seno:
Ma con qual velo ricoprir potrai
Il misero destin d'un Dio soggetto
A crude ambasce, a tremiti gelati,
Che la ferita entro il suo fianco sente
D'acuta punta, o da velen si vede
Roder le carni, e divorarsi il sangue

No, che Spinosa, nè Straton l'antico
Sì folleggiante error seguir potero.
Un Dio gli empiva di spavento, e tema,
E non osando di negargli fede,
Alla Natura incorporarlo osaro,
E per calmar un importun rimorso,
Il loro orgoglio in altro error gli spinse.
Sì, quell'orgoglio distruttor del Nume
Dimenticati, ed allo spregio in seno
I loro scritti di veder non teme,
E in aria truce i loro autor sprezzando
I moderni Deisti all'armi sprona,
E un Dio novello a predicar invita,
Ch'umano ingegno definir non puote,
Un Dio pietoso, inaccessibil, grande,
Cui per grandezza, e per bontà ripugna
Punir le colpe, e vendicare i torti:
Che di raggiante maestà ripieno
Gli eccessi, i vizj de' Mortal non cura,
E le lor vane vittime impossenti
Con alto sdegno sprezzator riguarda,
Qual sulle nubi l'Aquila superba
Librando i vanni, la pupilla volge
Sul basso suol, e degli augei le voci
Tremanti, e fioche imperiosa sdegna.

IL DEISMO.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Il Deismo è un vero Ateismo mascherato. Un tal sistema inventato dall' Orgoglio è difeso dal Piacere. Ritratto della voluttà. Sistema del Deismo, e sua confutazione. La Filosofia superba mena al Pirronismo, e alla Incredulità.

L'Ateismo sì fiero, e sì superbo,
Che un dì sembrava dominar su l'Orbe,
Ora sen giace all'imo suol prosteso;
Ma sotto il colpo fulminante ancora
Erge la testa dall'immonda polve,
E vomitando dall'orrida bocca
Denso vapor, il suo deforme ceffo
Con quello asconde, e men sospetto il rende.
Nel tenebror della più cupa notte
Empj sistemi il suo pensier risveglia,
Che poi l'Error nell'Universo spande,
Ed il cieco mortal avido abbraccia;
E sì cangiando or nome, ed or d'aspetto

Ne' sozzi figli il genitor s'eterna.
Della licenza banditore infame,
Talor la fede, al cieco caso giura,
Che privo di poter l'Orbe produce,
E Terra, e Ciel senza saver governa;
Talora ardito, e senza freno insegna,
Che l'Universo sol è il sommo Dio
Insiem composto di materia, e spirto,
E che un sol dono a lui negar, saria
Un limitar il suo poter superno.
Ovver con arte, e non minor periglio
Il grido inalza: O voi mortal, vivete,
Siate felici, il vostro Dio l'esige,
E la Natura al vostro ben consente,
Ed il piacer è quel fumante incenso,
Che ad ogni istante al vostro cuor richiede.
Che infame incenso! Che fatal tributo!
Ah no, Mortali, al Nume offrir dovete
Non vil piacer, ma di virtudi il grato
Odor, e un petto di purezza adorno,
E questi sono gli odorati incensi,
Ch'ardon dinante al suo tremendo Tempio.
Per esser dunque avventurato, e lieto
L'uomo ricusa al suo sovran Signore
E culto, e altar? Forse ha rossore, e tema
D'un Dio vivente di negar l'essenza,
Ma fier diviene al suo Deismo in braccio:
Un Dio ci pinge in alto trono assiso

Piccioli insetti a vendicar non uso,
Perchè del tutto a danneggiarlo inetti.
Ed ecco il vel, di cui si serve l'Alma
Al vizio in preda, onde celar la fonte
De' proprj errori, e un Creator superno
Confessa invan, poichè la Fè che vanta
E' un sottil velo, o una bugiarda benda
Da voglia rea, da un finto cor tessuta,
L'Idolo del piacer oggi s'adora,
Ma del rimorso l'importuno verme
Contra lui volge il vorator suo dente;
E per schivar sì rigido Censore
Della Religion cangiar conviene
Il sacrato segnal, e la grandezza
Poscia avvilir della Fè santa, e pura
Delle sue leggi rigettar l'arcano,
E per spezzar l'involontario giogo
Cangiar, qual moda, a suo talento il Nume;
Convien sopir dell'avvenir la spene,
E l'istante goder senz'altra cura.
Una Venere v'ha, ma non già quella
Di vaga forma, che l'Idalia vide
Nudrire amor, di cui Nettun si feo
Alto stupor, ma quel fantasma vano
Di Deità, che sovra il Mondo impera,
Che l'aer empie, il Ciel, la Terra, e l'Onda.
Le nostre voglie le sue leggi sono,
Il suo pugnal, del nostro cuor le brame,

Aspre catene, i suoi piaceri, e i beni
Che vanta sono illusion, e sogni.
Vive nel cuor, e si trasforma in esso,
E di sue voglie il variato gusto
Seconda, e finge non curarle, e poi
Con esse giace a dolce sonno in grembo,
Onde destarle a più malvagge imprese.
Sotto la scaltra man, che l'impostura
Con arte pinge, ogni malor si veste
Di vaga tinta, ed ogni ben diviene
Deforme a un tratto. In su la fronte imprime
Della virtude un ripugnante segno,
E alla sfrenata libera licenza
Presenta ogni piacer come innocente.
Error, che alletta, e che nudrisce, e inganna
La spene, e par che infonda un' alma ai sensi,
E i sensi all' alma, lusinghier, ma vano,
Dolce velen, ma poi fatale, e questo
E' quel piacere, a cui il Mortal si prostra,
Piacer che non appar, ma in ogni parte
Si trova, e il cuore, e la pupilla incanta.
Schiavo, e difenditor della malnata
Concupiscenza al suo capriccio piega
Ogni smarrita mente, ed ei sommette
Le nostre voglie al suo tiranno impero.
„ Perchè, o Mortali, i vostri dì traete
„ Dic'egli in grembo al duol? Non più v'ingombri
„ Timor, spavento, a un più lucente giorno

„ I lumi aprite, e sappia ognun di voi,
„ Che l'avvenir è un menzogner fantasma.
„ E tu ridente giovanil bellezza
„ Dell'umana cuore amabile sovrana,
„ Che fra i tuoi vezzi la Ragione affoghi
„ Gl'istanti apprezza del tuo verde Aprile,
„ Deh, rendi amore a chi per te sospira.
„ Tu il Nume sei di noi mortali, e come
„ Non di virtù, ma della moda schiava,
„ Tutto è a te sacro, e tutto oprar ti lice.
Così incatena il seduttor piacere
Que' penetranti Spiriti sublimi,
Che i pregiudizj popolar trascesi
Da una folla di error si trovan poi
Avviuti, e stretti. Ecco la fonte impura,
Ove il natal l'empio Deismo trasse,
E diè la vita al Pirronismo; e intanto
Di scorta, ahimè, l'errore al dubbio serve,
E il dubbio mena a sempiterna morte.
Forse negar l'incredulo potria
Un Dio vivente reggitor dell'Orbe?
Se amico fosse di virtude, ovvero
Se il Ciel tormenti alla sua troppo fiera
Indipendente libertà non desse,
Ei non saria dal gran poter di Dio
Turbato, e scosso. Dal suo vizio nasce
La sua incredulità, nè l'empio ignora,
Che sagge leggi in ogni cuore impresse

Provvido il Nume; che il poter ei vanta
D'esser rubello, e a' suoi voler sommesso,
Ma che il vizio, e l'error la scelta assegna.
Invan si asconde entro i più cupi orrori,
Poichè un vegghiante infaticabil occhio
Di folta notte il tenebror dirada,
E ottenebrar invan vorria quel raggio
De' falli suoi discovritor. Pur troppo
Dal guasto cuore il proprio dubbio nasce,
Non dallo spirto; e il gran Motore intanto
Si tace, e lascia accumular gli oltraggi,
Onde sia chiaro il corruttor delitto,
Nè dubbia men la sua vendetta sia.
Forse potrà l'empio sottrarsi al braccio
D'un Dio possente, ed evitar d'Averno
L'eterne pene? Invano invan s'avvisa,
Che qual vapor, il passagger suo spirto
In un istante dileguar dovrassi.
Il suo Signor lo serberà in eterno,
Onde il rigor di sua giustizia spicchi,
E nel salvar, l'inestimabil dono
Di sua bontade in suo fulgor lampeggi.
„ E che mai sono piccioli atometti,
„ Dice il Deista, al suo Signor dinante,
„ Che nati al pianto, alla fatica, ai stenti
„ Fra gli abbaglianti incantator fantasmi
„ Degli agi, e dei piacer in cerca vanno
„ Possente Re sovra alto trono assiso

„ In pace lascia spazïar fra l'erba
„ I vili insetti, e il loro orgoglio mira
„ Con un ciglio seren, poichè non puote,
„ Chi danneggiar non sa, recare offesa.
Folle pensier d'un'orgogliosa setta!
Dell'uomo, e dell'insetto il saggio Fabbro
Fu Dio, che a varj impenetrabil fini
Formolli, ed ambo ai suoi voleri sono
Sommessi: L'uno di ragion sfornito
Non è mai degno di condanna, o pena;
Libero l'altro, e d'alma luce adorno
Empio può farsi; ed eseguendo il piano
Del poderoso Architettor superno,
Siegue l'insetto un cieco istinto, e l'uomo
Della Ragion la luminosa face.
Sovra l'un l'altro il comun Padre veglia,
Alle sue leggi l'Universo piega,
E l'alta mente, e le sue cure stende
Dell'uomo insino ai non curati insetti,
Che il braccio sol d'un Dio formar poteo.
Ma tu che vanti un Nume inerte, e pigro
Intento sol a contemplar se stesso,
Deh, svela a noi la non ben nota essenza?
Fra vivi rai d'inaccessibil luce
Che fa, che pensa colassù negli Astri?
Gli Astri, rispondi, da stupor sorpresi,
Tremanti stanno a lui dinanzi, e pieni
D'un sacro orror, non havvi alcun che ardisca,

Senza il cenno divin, impennar l'ali
Alla fuggente rapida carriera,
E del lor corso violar le leggi:
Noi pronti siam in lor favella al Nume
Si volgon tutti, e tu, Signor, ne lascia
Spander sul suol l'avvivatrice lampa.
Parlò l'eccelso, e in un istante gli Astri
Sull'aurea volta al lor destin sen vanno,
E gli elementi taciti, sommessi
Piegan la fronte a chi frenar poteo
Il loro orgoglio. E chi il poter palesa
Sul tuono, e i lampi, e chi le vie dispone,
E i varj moti ai fiammeggianti globi,
Ch'aggirar vede a noi d'intorno l'occhio,
Un Dio sarà sol d'insensati corpi,
Non già de'cuori? E la virtù col vizio,
Le varie tante virtime fumanti
Con occhio ugual potrà mirar? E il Sangue
De' pingui Tori in su gli Altar svenati,
Dell'uman cuore avrà lo stesso pregio?
Ed ugual forza avrà la Maomettana
Onda purgante dei sospir, dei pianti
D'uno spergiuro? E i nostri incensi indegni
Forse saran di penetrar le sfere?
Ah sì, mortal, rigetta pur un Dio,
Il cui falso saver lo lascia in preda
Ai torpidi languor d'un ozio molle;
Un Dio che crea, ma di consiglio privo,

Giudicator senza equità, Monarca
Senza forza, e potere, e comun Padre,
Ma senza amor. Ei le bestemmie ascolta
De' perfidi mortali, e insiem col vizio
Orribilmente la virtù confonde.
Sotto il suo regno torpido, languente
Già tutto cangia. Impunita è la colpa,
Senza mercè la candida innocenza:
Il cieco ardir fatto padron de' cuori
Rallenta, e scioglie alla licenza il freno;
E priva d'armi, ed allo spregio in braccio
I proprj dritti la Giustizia cede.
Fantasma o tu di Deità, che il tedio
D'un ozio pigro sollevar ti piacque,
E prova far di tua feconda mente,
Allorchè festi ad un tuo cenno l'Orbe
Sorger dal cieco nulla, e perchè mai
Con flessibili, e insiem tenaci nodi
Desti saldo vigor alla grand'opra
Della tua forte man? E perchè festi
La sua bell'armonia sorger dal seno
Della semplicità del genio figlia?
Perchè partir delle stagioni il regno,
E dall'istesso sen le frutta trarre,
I possenti velen, rimedj, e mali,
La magra povertà, la ricca copia,
Il fier tumulto, ed il silenzio mesto,
Tutti accidenti fra di loro opposti,

Il di cui giusto armonico concerto
Pingon dell'orbe il sorprendente quadro?
Perchè, perchè sì luminosi corpi
Ci desti, e poi senza dolor rimiri
De' nostri error le tenebre pesanti?
Perchè serbar entro d'un cuor dolente
Gli avanzi di virtude, e quel rimorso,
La cui voce spaventa il fier delitto,
Che dal suo sen la vittima si vede
Spesso rapir? Dunque fia ver che l'orbe
Formasti sol, onde servir di pasco
Ai tuoi bei rai nel contemplar gli attori
Di questo vasto teatral soggiorno,
E nel mirar con ugual occhio l'Indo,
Lo Scita, il Moro, l'Ottomano, il Mago,
Il vero adorator, l'empio idolatra,
Il saggio umile, l'orgoglioso dotto,
Il giusto prence, il regnator tiranno?
Debol Censor dell'empietà, del vizio,
Mutolo approvator della virtude,
Perchè dal nulla la tua man ci trasse?
Perchè, perchè così vegghiante, e destro
Ad arrestar la fiammeggiante scure,
Con cui recide i nostri dì la morte?
I mesi, e gli anni, ed i momenti, e l'ora
Di nostra vita da te sol dipende;
E senza te que' vigorosi spirti,
I cui dolci calor di rosea tinta
Pingon le gote, e ch'ai spossati nervi

La forza lor, l'agilità rendendo,
Richiamano il vigor al manco petto,
O troppo pigri, o di soverchio rapidi
Sarian nel corso, e de' Mortal l'eccidio,
E la distruzion sarebber essi
Appena aperti ai rai del giorno i lumi.
E perchè meritar i nostri omaggi,
Se padre sei de' savj, e insiem de' folli,
E se da noi Mortal non mai richiedi
Alcun dover, nè la virtude apprezzi?
Un Dio ch'odio, ed amor non sente in petto
Egli è un feroce, ed un orribil mostro:
Lunge da me la pigra tua bontade,
Poichè lasciar illimitato il corso
Del nostro cuore alle nascenti voglie,
Abbandonar le redini al delitto,
E non frenarlo col timor di morte.
Amor non è, ma insopportabil pena;
Egli è un spezzar gl'indissolubil nodi
Con cui ti piacque collegarci insieme.
Tu nel mio sen con la tua istessa mano
Un ferro immergi, e del mio sparso sangue
Barbaramente le contrade inondi;
E men sarai vendicator dei falli
Della Natura, che flagella, ed ange
Il disleal, che nell'udir sua voce,
Con cui lo chiama traditor, codardo,
Empio, maligno, ed alle leggi infido
Del suo Signore, si contorce, e freme,

E l'alto grido soffocar vorria.
Se con la morte la giustizia ha fine
Tutto è perduto. L'Universo vede
Il vizio trionfar, o non presenta
Più l'avvenir quel Tribunale armato,
Che dell'oppresso è la non dubbia spene,
E dell'oppressator l'alto spavento.
De'falli il Nume testimon tranquillo,
E come fia, che alla balia de'venti
Lasci piombar le folgori scoppianti?
E giusto, e puro ei sarà men di noi?
Eppur quì in terra la giustizia regge
Le Nazion, a cui de'Prenci il zelo
Consacra i Tempi, u'l'equità, e l'esempio
Delli Ministri esecutor fedeli
De'loro cenni, alle virtù più rare
Servon di sprone. Onnipossente Dio,
De'nostri eccessi spettator tu solo
Gli renderai col tuo favor men empj?
E tu che sei l'indefettibil lume,
D'ogni favor, d'ogni bontà la fonte,
Il Dio geloso, l'innocenza istessa,
Sovra l'orror della nequizia umana
Un tuo sorriso balenar farai,
Mentre i più fieri fra i Mortal si fanno
Alto dover di vendicar le colpe
Con dispietate pene, e a un tempo istesso,
Che più rimorsi l'empietà risveglia,

Che non esige la virtù sudori.
E tu Filosofia di spregio degna,
Che dei mortal dal guasto cuor sorgesti,
Qual romoroso banditore annunzi
Sicura pace, e prosperosa sorte,
Ma morte sol, e agitator tumulto
Tu porti in petto. I tuoi piacer sull'ale
Della menzogna incatenati ad arte
Brillan qual lampo, e qual bugiardo sogno
Passan fuggendo. Tu all'onor ritogli
Quel grato impulso animator de'cuori;
E se non havvi un immortal soggiorno,
Non ha più la virtù seguaci, e quindi
Per ogni dove la mollezza spira,
Manca il coraggio, ogni valor vien meno,
E il genio perde il suo disteso impero.
Invano, invano a rinovar t'adopri
Dell'immortalità li sacri dritti,
Allorchè vanti una medesma sorte
All'empio, e al giusto. Ah di rossor ti copri
Se tu credi immortal lo spirto, dimmi,
Potrà vantar impunitade il vizio?
Se poi tu pensi, che la nobil Alma
Insiem perisca con la fragil spoglia,
Del tuo Epicuro nell'error ritorni.
D'un altra vita la non dubbia spene
Degl'infelici è il solo ben che molce
L'aspre lor pene. Alla rea colpa il Cielo,

Sebben di fiori inghirlandata il crine,
Deve un inferno, e un tal timore, e questa
Sicura spene in ogni cuore impressa
L'error deprime, e l'innocenza esalta;
Ed il negar i lor possenti influssi,
La Terra tutta abbandonar saria
O a disperazìon, o al vizio in preda;
Saria lo stesso, che involare al Nume
La sua bontade, e la Giustizia insieme,
E roversciar de' suoi disegni il piano.
Dunque fia ver, che l'invariabil trono
Della felicità disfatto sia!
Ah no, Mortali, egli tuttor riposa
In sen della virtù: quivi rassoda
Il suo ben fermo, ed immutabil regno,
Ch' è il fido asil dell'innocenza oppressa:
E quivi il giusto a rigettare apprende
Ogni diletto, ogni piacer, se questo
Dalla virtude, e dal dover non nasce.
Allorch' esala da fetida tomba
Fra il cupo orror di taciturna notte
Dagli accensi vapor tremula fiamma;
Di cruda morte pallida foriera,
A quel tetro baglior gli augei notturni
In mesto suono gorgogliando fanno,
De' loro canti risonar le selve.
E il passagger d'alto spavento preso,
Incerto del sentier, a quel barlume

Ratto s'appressa, ma più il passo affretta,
E più da lunge allontanar lo vede,
E tratto alfin dall'abbagliante vista,
Per mezzo a massi, ed a scoscese balze
La fatal guida ciecamente siegue,
Sinchè egli giunto a quell'orribil margo
Vede svanir l'ingannatrice fiamma,
E l'infelice nel fumante gorgo
Qual sasso, ahimè, precipitando cade.
Così de' sensi il tenebroso velo
Allorchè oscura della mente i rai,
E allorchè il foco eccitator de' vizj
Offre al Mortal il menzogner suo lume,
Pavido anch' esso la virtù rigetta,
E al falso raggio dell'error sen vola,
E giunto al pozzo del profondo abisso,
Di quel falso splendor vittima cade.
Balzò, balzò dal trionfal suo carro
L'empio Deismo, ed or l'Orgoglio invano
La man gli porge. Alla fatal caduta
Freme, s'adira, e si distrugge in pianto:
Ma ognor più ardito a battagliar si accinge
Con armi nove, e già il vessillo estolle
Del Pirronismo. All'evidenza istessa
Nega la fede, e dall'incanto preso
D'un cieco error, la verità sprezzando,
Fra sè soltanto dubitar desia.

IL PIRRONISMO.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Ritratto dello Scettico moribondo. Confutazione dell' antico, e nuovo Pirronismo. Obiezioni degli Scettici. Ritratto di Bayle. L' Orgoglio impossente a distruggere la Religione col Pirronismo. Tenta di sfigurarla con l' Eresia.

Con fosco vel la bruna notte avea
I Cieli avvolti, e a dolce sonno in grembo
Io mi giacea. Sovra un fiammante carro
Fra il turbinar di scintillanti stelle
Nuda vid'io la verità, cui il vecchio
Edace tempo, ed il silenzio amico
Ivan davante. Con pensoso ciglio
Seguia d'appresso la sudante scienza
Avente in man misuratrice verga,
E una turba d'error dalla sua voce
Al suol prostesi del brillante cocchio
Più luminosi li trofei rendea.

Sorgi mi disse, e in un balen mi vidi,
Pien di stupor, al suò bel fianco assiso.
„ Volai qual vento. E tempo omai riprese,
„ Che l'Universo il vero fonte apprenda
„ Ové lo Spirto impazïente attigne
„ O la sua forza, o il suo languor: Osserva
„ Quel misero Mortal, che il Pirronismo
„ Irrequieto, e scellerato feo,
„ Come ad un tratto zelator diviene
„ Del Nume, e come dell'error ei vede,
„ E insiem del vero il natural sembiante.
Fissai lo sguardo, e sotto umil capanna,
Vidi al favor di pallida lucerna
In atto di spirar giovin garzone:
Era a' suoi piedi una gentil donzella,
Che fra le braccia irrequieta, e mesta
Del moribondo il sparso crin reggea.
Dall'ombre oppresso di vicina morte
Pugnar vorria la giovanil sua fibra
Col fatal morbo; s'agita, si rizza,
I forti nodi, e li contratti nervi
Vorria spezzar delle convulse mani;
Delle pupille il limpido cristallo
Sembra una fiamma, e da capei riversa
Sudor gelato, impallidisce, e trema,
Cade, risorge, palpita, ricade,
E sin ricusa il lusinghier sostegno
D'una beltà, che in lagrime disciolta

Sovra l'oggetto feritor, desia
Cangiar la sorte, e a lui recar la calma.
„ Vanne, le disse, il mio fatal momento
„ E' già vicino, questa fragil spoglia
„ Oppressa giace, ma tuttor mi sento
„ Fermo lo spirto. In mente mai ti cadde,
„ Che morte, ahimè, de' nostri amori in seno
„ Reciso avesse de' miei giorni il filo?
„ O morte, o morte, detestabil nome,
„ Della Natura orror, sebben di morte
„ L'alto terror della menzogna è figlio.
„ Sol queste ambasce, e il mio dolor pavento,
„ Non già gli affanni del sognato Averno.
„ Disperato dolor t'arresta alfine,
„ Tu mi consumi ogni vitale umore,
„ E un punto sol del tuo dolente regno
„ Parmi di pene interminabil spazio.
„ Sorte crudel di dubitar mai sempre,
„ Dover soffrire, ed incontrar la morte.
„ Ma già la Terra allontanar mi veggo,
„ E all'antico mio nulla omai m'appresso;
„ L'astro del dì lunge da me sen vola,
„ Nè più m'alluma il suo fiammante raggio.
„ Ed oh qual forte, e immensurabil Vallo
„ Fra il mondo, e me! Tutto mi lascia e fugge
„ Qual sottil ombra, ed ancor tu mi lasci,
„ Tu, che fede, ed amor serbasti in petto.
„ O Terra, o amor, o verde età t'arresta!

„ Qual tenebroso error? Io sono, io parlo,
„ Io voglio, io veggio, ed io ragiono, e sento;
„ Ah sì, mia cara, il tuo sembiante io veggo,
„ E non sei tu ch'abbandonar mi voglia,
„ Ma sono io stesso, ed i miei sensi intanto
„ Un secreto terror agita, e scote.
„ Ma qual mai giunta di malori, e guai
„ Tuttor nascenti rapidi trasporti!
„ Chi sa, chi sa, seppur esiste un Dio!
„ O affanno, o pena, io mi smarrisco, e perdo.
„ Non che non havvi un Reggitor Sovrano,
„ Ed egli troppo barbaro saria
„ D'aver diletto, e tripudiar su i mali,
„ Che affliggon questa esanimata spoglia,
„ E al popol rozzo per recar spavento
„ Un arte fu di suscitar l'Averno.
„ Un Dio! Qual voce! E perchè mai di pianto
„ Bagnarmi il volto così dolce Nome?
„ Perchè destarmi i prischi miei timori?
„ Eppur la mia Ragion nol volle, e il cuore
„ Sdegnò superbo il suo primier soggiorno.
„ Qual nova fiamma i tempi scorsi aggiorna?
„ Un tempo il fronte al vero Dio piegai,
„ Arsi d'amor, ma un altro amor profano
„ L'alto suo impero entro il mio cuor distrusse;
„ Io nel tuo volto un vil piacer nudria
„ E il sommo ben, d'ogni piacer la fonte
„ Perdea tuttor. Ah, che il piacer, l'amore

„ Le mie speranze, e i voti miei tradiro,
„ Poichè fra il Cielo, e noi, qual densa nube,
„ O fosco velo, i vanni lor spiegaro.
„ Ma già di morte l'improvviso dardo
„ Nel sen mi sento, e in mille colpe avvolto
„ Fra le tue braccia, ahimè, supin ricado.
„ Un'accusa schivar io pur vorria,
„ Ch'urta il tuo cuor, ma più di me possente
„ Un Dio lampeggia entro il mio fral, che vince
„ Il mio tardo rossor, e con la voce
„ D'aspri rimorsi il suo vicin ritorno
„ Palesa al cuor. Ah sì, gran Dio, t'affretta
„ A insanguinar la vittima ritrosa,
„ E di mie colpe il venenato germe
„ Consuma alfin col vorator tuo foco:
„ Raddoppia i colpi, e il mio dolore inaspra,
„ Più lieto, e presto il mio goder farai,
„ Entro il tuo seno la mia fe trasporti
„ I miei sospir; i pronti vanni impenna
„ Verte lo spirto, e la terrestre salma
„ Lo siegue, ed ambo all'immortal tua gloria
„ S'offron divoti, e tu, Signor, ti degna
„ Purgar lor macchie; i tuoi favor compisci,
„ Aggrava la tua man: Io l'alma esalo,
„ Ma l'Alma esalo a bella pace in grembo.
A questo dir finì i suoi giorni, e intanto
L'amante cinta di superna luce
I suoi rimorsi al Donatore offrio.

L'aer s'aperse, e l'odoroso incenso
Del suo infocato divampante cuore
Giunse alle sfere, e da sopor già desto
Il carro vidi rivolar su gli astri.
Tal è de'vizj il naturale influsso:
Dell'empio sempre volontario è il dubbio.
Ei sprezza i flutti a fido porto in seno,
Ma al tetro aspetto di funerea morte,
Ahimè, paventa, e di pallor si tinge;
L'evidenza negar è debil vanto:
Il dubbio cieco è il disonor dell'uomo,
Ma la sua sorte è la non dubbia fede.
Per l'ombre ognor di tenebrosa notte
Errando vada pur il folle dubbio,
Quel dubbio universal da se distrutto.
Di sua esistenza dubitar sin volle
L'empio Pirron, e negar fede ai sensi;
Ma fra l'orror di sua dubbiezza avvolto
Ei ben sapea, che il suo superbo spirto
Dell'alma scienza era rival giurato,
Nè de'suoi dubbi dubitar potea.
Della nostr'Alma è un passagger affanno
Il dubbio infestator, per cui lo spirto
Paventa, teme, e giudicar non osa,
Ma un tal timore o ben fondato, o vago
Mostra il languor del limitato spirto,
Che per oprare, e giudicar da saggio
D'un serio esame ad ogni istante ha d'uopo,

Un Greco già tentò negare il moto,
E a tal sistema allor la Grecia intenta
Del Pirronismo tracannò l'errore;
Ma un saggio tinse di rossor que' folli,
E senza ragionar si fe davante
Con agil piè di passeggiar in atto.
Insensato Pirron di spregio degno
E' il tuo sistema, nell'oblio sepolto
Ti vò lasciar, e i trionfanti scritti
De' tuoi Seguaci riprovar io voglio,
Con cui del volgo avvelenar lo spirto.
Del secol nostro il Pirronista ardito,
Il molle, e dotto Bailo, de' vizj
De' nostri cuor la tirannia lusinga,
Ed alle voglie perfido fornisce
Il genio seduttor del suo bel foco.
Chi porge orecchio al suo profondo dubbio,
Entro un abisso a naufragar seu corre,
E con tal arte l'incertezza pinge,
Che sin l'error nella sua destra mano
Divien men folle. Ei la menzogna sparge,
Nasconde il ver, lo scherzo al serio unisce,
E col suo dolce incantator veleno
Inebbria i sensi, e la Ragion confonde.
Come schivar il vincitor suo stile,
Che per via di piacer fassi padrone
Del cuor, che più la satira giocosa,
Che il grave stile avidamente gusta?

No, che non è l'alma Ragion che rende
Incredulo il Mortal, lo spirto forte
A' nostri giorni alla Ragion prevale,
Ed una vaga paroletta basta
Per negar fede all'evidenza istessa.
Fra tanti error, che macchinò l'orgoglio
Non surse ancor dell'Ateismo degno
Strano sistema: Timido, tremante
Il dubbio apparve, quel soverchio dubbio,
Che la nostr'Alma, e la Ragion degrada,
Distrugge l'arti, le virtù, le leggi,
Sovente turba l'ordine, la pace,
Superbi, arditi, deboli ci rende,
E l'ignoranza in su l'augusto trono
De begl'ingegni a riposar invita.
E chi non vede la fatal follia,
Di quest'error, che l'inventore orgoglio
Per sin distrugge, ed i tesor sudati,
Nel sen fecondo delle scienze accolti,
Disperge al vento? I già famosi autori
Del novo Pirronismo a poco a poco
Vorrian gettarci all'Ateismo in braccio,
E sciolti, e rotti i più tenaci nodi
Dell'alme leggi, miseri lasciarci
Dubbiosi, e incerti, e d'ogni spene privi.
„ Fra il cupo orror di questa notte oscura,
„ Che in ogni etade imperiosa regna,
„ E che Natura col suo vel ricopre,

„ Ove drizzar i dubbitosi passi?
„ Oh quanti raggi alle pupille pinge
„ Quello splendor, che ci balena attorno!
„ Ed un istesso oggetto oh quante, oh quante
„ In se racchiude immagini diverse!
„ Che varietà! Che strani mai contrasti!
„ E qual mai centro riunir poteo
„ Sì vasta luce! Io veggio l'uom mai sempre
„ Irsene incerto, e senza guida il giorno
„ Formar disegni, e alla vegnente sera
„ Tutto disfar la creatrice mente:
„ Il suo spossato, ed insaziabil genio
„ Si perde a forza di produr con arte
„ Nove scoperte, e queste sono intanto
„ De' danni suoi gli amareggianti frutti.
„ Si gonfia il mare, e per gli opposti venti
„ Nereggia, e freme, immagine di tanti
„ Insani autor, che fra di lor divisi
„ Segnar le vie della virtù credero,
„ Mentre di novi error la fonte furo.
„ Veggo due regni da un ruscello sparti;
„ S'arresta nel veder l'Onda fuggente
„ Un folto stuol di popolo smarrito,
„ Vario nel volto, e nel vestir diverso
„ Altre leggi insegnar, ed altre mode;
„ Stupisce, e intanto entro il suo letto fermo
„ Ride gli error dell'ondeggiante Mondo.
„ Degli scrittor le pagine disserro,

„ Quell' auree carte, ove ciascun ritrova
„ Di che lo spirto avvelenar, e dove
„ Il prisco tempo, ed il presente scorgo.
„ Ed oh qual vista! Una vil ciurma veggo
„ Di folleggianti adorator sleali,
„ Che della Verità fatti tiranni,
„ A lor profitto, e per natia tendenza
„ Il suo splendor ad oscurar si fanno,
„ Ed ogni etade intanto a' propri errori
„ Offre i suoi incensi. Alta Filosofia,
„ Tu sola sei, che con la tua dubbiezza,
„ Il desio di saper ognor più accendi.
„ E' un inganno la Fe; non così il dubbio,
„ Ed il severo scopritor esame,
„ Che della mente i foschi rai rischiara.
„ L' Istoria è un chaos, simile a un problema
„ L' alta eloquenza, ed un emblema tutta
„ L' alma Natura, ed un Romanzo sembra
„ La Fisica. Li scolti aurati marmi,
„ I più vivi color de' pinti quadri
„ Palesan meno la beltà dell' arti,
„ Che i loro vizj: Sotto industre velo
„ S' offron vistosi, ma celar non ponno
„ Quell' ignoranza, che tuttor traluce
„ In ogni parte, e i lor difetti aggiorna.
„ Invan si vanta alto poter, che inceppi
„ Quaggiù l' orgoglio dell' umano spirto.
„ E qual mai forza consigliar potria

„ Sì strano orror? Forse il furor d'un Prete,
„ Che a suo talento con ardir dispone
„ Dell'impero del Ciel, e ch'ora accheta,
„ Ed or d'un Dio la collera risveglia?
„ Della Ragione al penetrante grido
„ Alti misterj il meschinello oppone.
„ E i suoi censor quai ribellanti Mostri
„ Vorria consunti da fulmineo foco,
„ Se il Ciel vibrasse il distruttor suo colpo.
„ Ogni Religion all'uom si oppone;
„ Invisibili oggetti ella sol offre
„ Al nostro guardo, e sol richiede un cuore,
„ Che la natura al sol piacer consacra.
„ E perchè dunque preferir da folle
„ Il cieco orror d'ingannatrici larve,
„ Che sparser già li dodici Pretoni,
„ Di lieti giorni al fiammeggiante raggio,
„ Ed agli incanti d'un piacer che alletta?
Del Pirronista ecco il volgar linguaggio.
Ma tu, gran Verità, la folta nebbia
Dirada, e squarcia di sua trista notte
La tenebrosa benda, e contro ad esso
Fero Lion divorator scatena.
Del Pirronismo l'impostura invano
Si sparge; un dubbio universal non havvi
Nella Natura, che alla fe c'invita,
E non a dubitar. Chi mai poteo
Un sentimento risvegliar sì vano,

Ed empio, onde affettar rigore al troppo
Credulo spirto? Il fabbro fu l'Orgoglio,
E dell'umano cuor le guaste voglie,
I pravi affetti i fondamenti furo.
Per via d'esame ogni Giudice dee
Pesar i fatti in su la lance d'oro;
Ed allo spirto il volontario dubbio
Del tutto opposto, imprime sol sul vero
Un sottil vel, ma il Giudice sagace
Confronta, osserva, medita, misura,
Rifiuta, accorda, separa, ed unisce,
E sa in un punto ricondur nel seno
Del ver lo spirto in suo pensier smarrito.
Ma quando il cuor fassi padron del dubbio,
E allorchè in esso il suo profitto trova,
Co' proprj voti battagliar non puote
Gran tempo o fiero, o neghittoso sia
Lo spirto uman, che presta fe all'oggetto
Per cui si stempra, ma che poi si estolle
Qual smoderato usurpator, e affronta
La verità, che i suoi piacer condanna,
Piacer che sono i fieri suoi tiranni.
Chi sembra odiar gli storici, le scienze,
Chi li talenti, e lo splendor dell'arti
Cerca avvilir, e chi con piè superbo
Calpesta l'Are, e gli odorosi incensi,
Dell'evidenza mentitor si vanta,
Sol delle leggi per spezzare il freno,

Troppo gravoso all' indomabil alma.
L'alto rossore di piegare al giogo
Di giuste leggi il volontario collo,
E il duro sforzo di lasciare i dolci
Nocenti frutti del piacere, i ferri
A fracassar l'incredulo risveglia,
Que' ferrei ceppi, che se men temesse,
Sarian di sprone a più temer l'Averno,
Delle pene il timor non più il tormento.
Seren, tranquillo a' suoi piaceri in seno
Tragga i suoi giorni, ed i Misterj allora
Più sospetti non son, nè più l'affanna
L'idea d'un Nume in su l'altar nascoso.
Ma s'egli vede un Giudice severo
Sovra alto assiso invariabil Trono,
Premiare il giusto, e condannare il reo,
Per sostener, de' suoi rimorsi a fronte,
Le sozze voglie, ove il suo cuore è immerso,
Della Religion l'empio si ride,
Le più vetuste venerande leggi
Vorria distrutte, e chiusi i torbi rai
All' evidenza, con piacer rimira
Senza Ministri i desolati altari,
E senza Tempio il Regnator supremo:
E par che sia di novo lustro adorno
Allorchè mira da virtù ne' ceppi,
Al vizio darsi adorator tributo,
Il divin culto sfigurato, e tolto,

Più ingiusto l'uomo, e men temuto il Nume.
Il dubitar, che il prigioniero spirto
Non vegga chiaro su i diversi oggetti,
Ti dee spronar a rinvenir chi possa
Fuori di te la sua fralezza aitare,
E a quel suo raggio illustrator, che s'offre
A lui d'intorno, a consultar il Cielo.
Il dubbio al paro delle scienze umane
Di studio ha d'uopo. Orsù la Fe disserri
Men dubbia strada, e se fu il vano spirto
Il suo seducitor, si cerchi Dio,
Che il guasto cuore risanar sol puote,
Lo Spirto no, che lo corrompe, e vizia.
Astro del dì, che nella tua carriera,
Vividi raggi a larga man dispensi
Dal tuo fecondo inessicabil fonte;
Tu che del suol le viscere penetri,
E l'aer pingi, e le montagne indori,
Astro divin, il cui splendor sol basta
A ravvivar la già sopita terra
La tua natura io non comprendo, e solo
Veggo i tuoi effetti; ah, che io ti sento, eppure
Del tuo chiaror a un balenar mi perdo.
Gioisce il guardo, ma vien men lo spirto,
E al tuo vivo raggiar m'arresto, e taccio.
E perchè dunque incomprensibil sei,
Scender dovrò dentro profonda fossa,
E ricusar il tuo fiammante raggio,

Onde godere un tetro orror di notte?
Gran Dio, cui è questo Sol debole immago,
Su l'opre di tua man la saggia Mente,
Il tuo poter traluce, e più che io sento
Del braccio creator l'enorme incarco,
T'intendo men: Dì contemplar già stanco
Il tuo profondo impenetrabil seno,
Alla tua giusta benefica legge
Fia che prevalga un conduttor bugiardo,
Che in suo pensiere libero si crede,
Mentre il piè porge alla servil catena?
Forse dovrò per un labile istante
Perdere l'avvenir, e che qual empio
D'Anacreonte Settatore io lasci
In braccio al caso il mio destino; e l'uomo
Fornito di ragion sarà qual bruto
Stupido, material da non comprendere,
Che limitato, ed a perir soggetto
Usar non può quell'immortal compasso,
Che l'infinito in un balen misura.
Iddio sol puote dispensar suoi lumi,
Cui più gli aggrada, e alla pupilla inferma
Temprar de' raggi l'abbagliante fiamma.
Il dubitar di ciò che sotto i sensi
Cade, da ciò che non può mai vedersi,
E' un ragionar da vero pazzo, e ingrato.
Ardua è la Fede, il Pirronista sclama,
Io veggio l'avvenir nel bujo oscuro

Di tetra notte, e impenetrabil velo
Copre i miei lumi, e la prescritta fede
Del Cielo è un dono, ed è un effetto libero
Di chi l'esige, e la comanda all'uomo.
E' ver; ma è d'uopo per aver la Fede
Spingere al Cielo fervide preghiere,
E a fronte ancor di sue mistiche leggi
Non esser duro a rigettar sua voce.
Taci superbo, e non amar da folle
Le tue catene; alla virtude i passi
Stendi veloci, e domo sia l'Orgoglio;
D'un santo amor fa che s'inebbri il cuore;
Sii sommesso, ed umil, docile, e giusto,
E il dono avrai d'inestimabil Fede.
Gli alti misterj, e quella sacra nebbia,
Con cui l'Eterno le sue leggi copre,
Con la lor notte, e con la lor purezza,
Di sua giustizia sono i pegni, ed anco
Di sua bontade i banditor veraci.
Se più velato mi si mostra il Nume
Come lanciar verso un oggetto ignoto
Dardi d'amor? Il più elevato Cielo
Si perde al guardo, e la pupilla stanca
A tanta altezza, a sì gran vol non regge.
Ma se poi veggo, disvelato il volto,
In tutto il suo splendor l'immenso Dio,
Ratto men vo, senza incontrar ritegno,
Di quel Monarca a riposarmi in seno.

E tratto già da inondator piacere,
Una soave violenza io sento,
Per cui mi perdo nell'amato oggetto
Senza alcun merto. Un certo vel dovea,
Gran Dio, celar la tua raggiante immago,
Onde con pena ti cercasse l'uomo,
E del suo merto il guiderdon tu fossi.
Allorchè osservo il limpido sereno
Di cheta notte, ove il celeste tetto
Tutto fiammeggia al tremolar degli Astri,
E dove sferza i pallidi destrieri
Nunzia di calma la dorata Luna,
Mi sento l'alma penetrar da un sacro
Rispetto, e già la mia pupilla spazia
Fra gli ampj giri dell'empirea volta.
Stupida ammira le raggianti sfere,
Misura il regno dell'equabil aere,
E alfin smarrita in questo immenso spazio,
S'arresta, si confonde, u' l'infinito
Comincia, e intanto il volator mio spirto,
Ove più s'erge il Ciel, quel Dio discopre
Che sotto a un velo a noi Mortal s'asconde.
Se il guardo volgo in su la bassa Terra,
Nascer io veggo l'ordine, la pace
In sen d'orrenda, ed ostinata guerra.
Il moto io veggo distruttor fecondo
Con la morte portar novello germe.
Veggo tutto perir, rinascer tutto,

Tutto languir, e ravvivar a un tempo,
E sovra eccelso, ed uniforme piano
Tutto avanzar. L'invariabil Mondo,
E vario sempre, nè mai rompe i nodi
Con cui legollo il Cielo. Il monte, il bosco,
Gli augei, le belve, l'Ocean, i fiumi
Mostran del Mondo il Facitor Sovrano.
In su la Terra, e nella mobil onda
Io leggo impresso il suo possente Nome;
Ogni atometto, ogni granel d'arena
Del suo Signor in sua favella parla;
E questa fe, che viva in cuor risiede,
La spene avviva, ed il coraggio inspira.
Per essa l'avvenir a noi disserra,
E un Ciel sereno; e nato l'uom da Dio
Ad ogni istante entro il suo sen lo guida,
Come fiume regal, che dopo il corso
Dal mar prodotto al fonte suo ritorna.
La fe raddoppia il nostro ben, che il rende
Più puro, e aggiorna i nostri giorni scuri.
Ella compensa a larga man l'altrui
Bisogno, e già di quei piacer ci bea
Cui tanto l'Alma avidamente anela.
Qual mai felice nobile destino
Quel di pensar, di credere, e sentire,
Che chi già nacque da cretosa massa
I passi move, ove di gloria il seggio
Sovra degli astri invariabil posa!

E che se il corpo si risolve in polve,
Non teme l'Alma della morte il colpo,
E che sol Dio, non già il terren Monarca
Bilancia ognor d'ogni Mortal la sorte.
Chi nudre in cor un volontario dubbio
Sopporta, ahimè, di Tantalo i tormenti,
I don rigetta, di cui fa Natura
Ridente pompa; ei rade il suol, e vive
Senza goder, e lacerando l'Alma,
A stento chiude i moridondi lumi.
Ah sì, che il dubbio ogni speranza toglie,
Avvelena il piacer, la pena inaspra,
Ed offre al guardo un spaventoso abisso,
U' la morte per man ci guida, e lascia
Miseramente al cieco nulla in seno.
O dello spirto insoffribile abuso
Del Secol nostro! A dubitar mai sempre
Forse l'uomo creò l'immenso Dio?
Ah, che il suo raggio i nostri passi guida,
E il dubbio veggo tra perigli avvolto,
Non mai la Fede; e invano l'empio vanta
Che d'ostacoli ancor la Fe è ricolma,
Seppur da schiavo il mortal uom non pensa.
No, che non è la nostra Fe tiranna,
Anzi discreta la Ragion non sdegna;
Ricerca, pensa, esamina, riflette,
Nè più ragiona dopo saggio esame.
Se il cieco error del fanatico dubbio

E' il venenato frutto, oh quanto, oh quanto
Da saggio dubbio più ridente spunta
La Verità, come troncon ramoso
Da doppi colpi di bipenne scemo
Carchi di frutta riproduce i rami!
Frena, o Signor, li travianti passi
Del misero Mortal, e a te davante
Deh fa, che il muro divisor sen cada.
Il dubbio è figlio delle nostre brighe,
E nasce il nostro error da voglia rea.
Dell' incredulità gli argini sono
Ridotti in polve, e li miseri avanzi
Fulminerò. Li tuoi distrutti Tempj
Santa Religion sorgon di novo
Per man della Virtù. S'agiti, e frema
Il fiero orgoglio, e l'Eresia produca;
Del reo piacer la nera face accenda,
Col suo furore l'empietà ravvivi,
Ed offra pur dell'Ottimismo i vezzi,
Dell'Egoismo il non socievol tratto,
D'uno spirto smarrito i sogni, e i vani
D'un disperato cor folli fantasmi.
Io schiaccerò di questi Mostri il capo,
E del saggio filosofico mondo
Iddio farà la sua immortal conquista.
Col tuo dolce calor, o Musa, vieni
Su questi campi sterili, deserti,
A far rigermogliar novelli fiori.

L' ERESIA.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

L'Orgoglio arma l'Eresia sin dalla nascita del Cristianesimo. L'Eresia è la cagione principale della decadenza, e della caduta dell'impero d'Oriente. Ritratto di Maometto. L'Eresia in varj tempi ha lacerato l'Europa. Elogio del Cardinal Fleury. Pericolo della novità.

Balzar dal Trono quell'indegne sette,
Che contra Dio l'avvelenate frecce
Lanciavan con furor. Al suol sen giace
L'Ateo già vinto, e di rossor cosparso.
Smarrito io veggo il menzogner Deista;
Persuaso Pirron, confuso l'empio
Spinosa, e sol delli miseri avanzi
Picciol drappel della Ragion nemico.
Ma è pur fecondo in suo pensier l'Orgoglio!
Ei nella Verità nov'armi trova;
Del vero culto difensor bugiardo,

Se rigettar per un istante sembra
I favolosi error, e s'egli posa
Il piè tremante entro il sacrato Tempio,
Vedrallo ognuno innovator orrendo
Il vessillo drizzar dell'empio scisma,
Indi affrontar della nascente Chiesa
Il picciol legno, ottenebrar la face
Dell'alma Fede, disputar l'impero,
Ed il poter al Vincitor di morte,
Alterare, avvilir la propria essenza,
Dividere il poter fra Pluto, e Dio,
La Magia risvegliar già quasi estinta,
Con la creta legar il limpid'oro,
Col Vangelo l'error, col falso il vero.
E voi Patriarchi, e della Fe Ministri,
E voi Pastor, dalla gelida tomba
Ergete il capo, e a me li rai volgete:
E voi di Cristo sacri suoi Vicarj,
Gran Sacerdoti della nova Roma
A me fidate quell'orribil spada,
Che mai sangue, e livor spuntar potero;
Non già per raddoppiar novelli colpi
Contra di un Mostro già da voi prosteso,
Nè rammassar li fulminanti dardi
Da voi vibrati, e collegar i vostri
Alti decreti a' miei impossenti detti.
Ebbe l'error, appena nacque infino
A' nostri giorni, i suoi rivali, e il Cielo

Vegghiante sempre a sostener la Chiesa;
Ed i suoi dogmi de' più rari ingegni
A mille, a mille suscitò le penne.
No, non è questo il mio disegno, io voglio
Al Fanatismo lacerar la benda,
Dalla sua cuna smascherar l'orrore,
E poi mostrar, che gli Eresiarchi fieri
In ogni tempo sollevar le genti,
Tradiro il trono, e che quest'empia setta
Fu de' costumi la feral rovina,
E fu mai sempre de' più saldi Imperj
Il mortal colpo, e la fatal caduta.
Voi della Chiesa Oracoli, e del Mondo
Luce, e splendor, in sì profonda notte
I miei passi guidate, ed al mio sguardo
Del tempo aprite i sterminati libri,
Onde meglio ritrar gli illustri fatti,
E del vostro poter i chiari esempj.
La Chiesa appèna, qual nascente Aurora
Fra il dolce sibilar di fresche aurette
Facea spuntar i suoi lucenti raggi,
Che il fiero Orgoglio addormentato in seno
Del folle errore, si destò, rizzosse,
Vide la Croce, impallidì, s'accese
D'ira, e furor, e collegossi insieme
Con quest'orrendo insaziabil Mostro,
Che rode la virtù, perchè impossente
A farla a brani, ed i talenti infama

Di quei che teme, ed impaziente, e fiero,
Di questa lega, i nereggianti vanni
Spiega l'Orgoglio, e qual balen si lancia
Sul cor dell'uomo, e qui trovò la pace,
Là viva Fe, la Verità, l'amore,
Ed esso vi gettò la ria semenza
D'un discordante agitator tumulto.
Si vide allor della discordia, e scisma,
Del Fanatismo, ed entusiasmo ardito
Per ogni dove dominar lo scettro;
Quel fanatismo, che non sente freno,
Che del Trono rival, la man s'imbratta
Di regio sangue, e il crudo ferro immerge
Senza contar le vittime svenate;
Che più crede onorar il Cielo, il Nume,
Quanto più cerca accumular delitti;
E che vantando un mal diretto culto
Diradicar il veritier vorria.
Così la Chiesa in un istante vide
L'agil suo legno su d'un mar già domo
Con isforzo ondeggiar, e insieme accolti
Orgogliosi nocchier entro il suo seno,
Dei stessi venti, e dei spumanti flutti
Più a lei fatal: Ebbri di vana spene
Di governar in mezzo a un vasto mare
Della Nave il timon, le sacre leggi
Co' lor delirj ad alterar si fanno,
E a forza d' addolcire il loro giogo

Lo rendono essi più pesante, e grave.
Chi il crederia, che la nascente Fede
In que' felici secoli di grazia
Esser dovesse all' ardimento in preda
Di que' medesmi, che al suo fido porto
Traeva già trionfator superbi
Del cieco error, e vincitor di morte!
E che gli empj sistemi, e i prischi sogni
Sovvertitor della celeste Legge,
Fosser destati dal profondo oblio;
E che per sin la Mistica sublime
De' suoi ratti abusando, i caldi voti
Lasciar dovesse con l'umil preghiera;
E rotti i nodi, che le due sostanze
Tengon strette fra lor, pel corpo l'alma,
Prender dovesse, e per lo spirto il corpo!
O del Mortal malaugurata sorte!
Dalli tuoi error alla tua saggia mente
Stavvi un sol punto, e appena l'uomo emerso
Da profonda voragine, che torna
Misero a ricader nel cupo abisso,
Ove rimane orribilmente assorto.
In questa Valle gorgogliar due fonti
Veggonsi ognor; in limpidi ruscelli
Divisa l'una, i freschi amor versando
Feconda i campi, e fra l'argentee arene
Fa pullular le verdeggianti erbette;
Alla Natura il suo vigor rinova,

La fibra assoda, e ogni malor discaccia.
Mentre dal sen di limacciosa terra
Sgorgando l'altra, appena un onda torba
Lenta si perde in fetida laguna,
Ove vile alga, e l'irto cardo annida.
Così si vede emergere dal seno
Della Natura la menzogna nera,
E la brillante Verità con essa,
E in ogni etate un infernale umore
Allá fonte del ben s'apre una via,
Per cui precipitoso il male inonda.
Ma questi errori, ch'eternar vorria
L'Orgoglio, invano all'ondeggiante legno
Sul procelloso mar facean insulto,
Poichè striscianti al suol, vedeansi mesti
Curvar la fronte sotto quella Croce
Ch'esser dovea tutto l'onor del trono.
De' lor prestigj la virtù, la Fede
Scioglica l'incanto, e la menzogna in fuga
Allor si dava de' prodigj a fronte.
Il crudo Averno sol armar poteo,
Sebben sommesso in men oscuri giorni,
Ai primi invitti messagger di pace,
Più rabbiosi rival di que'tiranni
Spiranti strage, e d'uman sangue ingordi.
Gemè la Terra sotto i ferrei ceppi
Di fier tiranni, ed ella ancor celava
Ai rai del giorno Martiri spiranti,

Che dentro il sen di tortuose grotte
Il barbaro piacer togliean agli empj
Lor manigoldi di vederli esangui.
Tremate orsù, voi colossal fantocci
Di bronzo, e legno, e creta vil formati.
De' vostri Tempj rigogliosi, ai folli,
E ciechi vostri adorator voi feste
Porgere il piede alla servil catena.
Voi distruttor di quel senato invitto
Terror degli osti, e domator dell' orbe,
Tremate pur, che il dì fatal s'affretta,
E il grande istante, in cui il Romano impero
Persecutor di Cristo a lui davante
Incurverà l'ossequiosa fronte.
Ei trasportar vedrà nel Greco lido
I suoi tesor, e l'Aquila depressa,
I suoi stendardi cederà alla Croce,
Che drizzeranno i vincitor Monarchi.
Già Costantino vincitor s'avanza
E par che il Cielo al trionfante carro
Del gran Campione la vittoria avesse
Incatenata. Entro l'empireo Tempio
Stavasi il Nume, ove li Santi a gara
Piegano al suolo le raggianti fronti.
A lui dinanzi sono i tempi, e i spazj,
La notte, il dì, l'aura vital, la morte,
Dello spirto il vigor, di noi mortali
L'alto destin, le redini de' Regni,

E delle genti, e de' Monarchi i voti.
Della sua fronte al tremulo splendore
Sin ne' suoi fianchi il basso suol si scuote.
Ed egli allora da sovran reggea
Di Costantino il cor, che del Latino
Possente impero fatto già Monarca,
Del morto error su i sanguinosi avanzi,
Trofeo superbo al gran Bisanzio ergea.
Il Ciel permise, onde provare il core
Di questo Eroe, che il perfido Ario i suoi
Empj raggiri al chiaro dì svelasse;
Spirto superbo, ingannatore, e vano
Che tutto insiem della strisciante serpe
L' atro furor, e la destrezza univa,
E che tendendo in ogni dove i lacci
Del proprio error, imbarazzò, confuse
La Terra tutta, e il Regnator sorprese.
E allora fu, che l'Eresia il suo volto
Non più celò. La Grecia alfin riscossa
Dall' alte grida de' Latin, scoperse
Il crudo ceffo, e la bruttezza enorme
Di questo mostro, rigettò il sorbito
Nero veleno, e della Fede il centro,
L' Augusta Roma, ai traviati figli
I lor delirj palesando, un novo
Più chiaro giorno all' Universo aprìo.
Tanto è ver, ch'ella sarà mai sempre
L' almo splendor dell'infallibil Chiesa.

Aperti al ver l'Imperadore i lumi,
I decreti seguì de' saggi Padri
Entro Nicea raccolti, ed ei divenne
Della lor fe vendicator severo.
Piaciuto fosse al Ciel, che il suo contegno
Servito fosse ai successor d'esempio,
Da falso zelo ottenebrati, e mossi!
Ma l'indegno Costanzo, il figlio ingrato
Erede dello scettro, e non di sua
Magnanima virtude, ahimè, scordossi,
Che Cristo in preda agli Eresiarchi fatto
Di novo a brani, il Genitor Monarca
Alzato avea della grandezza al colmo,
E de' Romani il prisco ardore acceso.
Più memore non fu, che il solo Dio
Autor primiero d'ogni lor conquista,
Sotto un scettro di ferro il capo altero
Fracasserà degli oppressor di Cristo.
E che se il Prence li sudditi vanta,
Suddito anch'esso è del Monarca eterno.
I Persi alfin un fiero assalto diero
Al debol Prence, ed ei d'ambasce carco,
Sazio d'affanni, a se medesmo odioso,
E da rimorsi vorator consunto,
Dal vacillante trono al cupo avello
Discese. Ed ecco l'oppressor Giuliano
Abbatte, affronta con ardir la Chiesa
In su l'Altar, che sospirando gemo

In mezzo al duol, nel rimirare un figlio,
Che immerger tenta entro il suo seno il ferro,
E tutte tutte inaridir le fonti
Barbaramente del materno sangue.
La Chiesa è in calma, e par che alfin respiri,
Eppur per trarla da ogni affanno, e pena,
D'uopo è che sorga il Regnator Teodosio,
Che tutti vinse a un suo girar di ciglio
I suoi rival; E donde mai cotanta
Forza, e valor? Il suo bel cuor comprese,
Che sol dal Cielo ogni grandezza umana.
Ei più d'ogni altro umil non fu geloso
Di gloria, e fasto; a lieta pace in grembo
Fe riposar la combattuta Chiesa,
E del divino ebbe il suo saggio Impero.
Alma sublime, dall'Empireo cerchio
Volgi lo sguardo al tuo possente Impero;
Mira l'error entro il suo aperto seno
Qual mai ne fa scempio crudel; ascolta
De' tuoi Romani il lamentevol grido;
Deh scorri, scorri gl' infelici avanzi
Delle lor mura, tu vedrai la strage
La morte, il pianto, il Cittadino sangue
Tutte inondar le misere contrade;
E fra il raggiar degli onorati allori,
Che il tuo valor inalberati avea,
Vedrai cosparsi funeral cipressi
Ornar le tombe, e funestar le vie.

E donde mai così feral sventura?
E come fia, che il grand' Eraclio adorno
D' alma virtude, e di coraggio insieme
Dal Cielo eletto, a un tratto, ahimè, cadesse
Nei più malvagj inonorati eccessi,
E in mezzo al lieto rimbombante grido
Del suo valor tutto l'onor perdesse?
Infido al Cielo, all'eresia soggetto,
Trovossi il fello ottenebrata l'Alma,
E preso da terror, il suo sostegno,
E la sua guida nell'error pretese
Il misero trovar, e intanto il crudo
Ferro rotò l'inesorabil morte.
Perchè, perchè li Barbari, li Goti,
I Saraceni, i Bulgari cogli Hunni
Sceser a guisa di torrente, e innanzi
Ai sbigottiti Imperador drizzaro
I lor stendardi? Ah, che lo stato in preda
A interne guerre, e dalli venti scosso
Di dogmi pellegrini, ognor diviso,
Arso, consunto, e dall'error depresso,
De' suoi fieri rival più non poteo
L'ira, e lo sdegno sostener, e quindi
Isauro capo, e difensor degli empj
Iconoclasti, i più fioriti Regni
Perdè ad un tratto, e alfin da' suoi tradito,
Dai Lombardi deluso, il meschin vide
La sua gloria svanir co' suoi disegni.

O terra, o terra, di rossor ti copri,
Paventa pur, e in questo dì ricorda
Quello che oprare l'Eresia poteo.
Di Cammelli un pastor ardito, e furbo,
Un impostor ambizioso, e fello
Del mondo oriental la strage imprende:
Legislator, guerriero, e insiem profeta
Lo scettro impugna l'Arabo insolente;
Il puro culto mascherando, accoppia
Alla turpezza del Pagan lascivo,
Alcuni tratti di moral Cristiana,
Ed il suo ratto epilettico i Cieli
Schiude a' suoi rai. Dalla sognata mano
Di Gabriele l'Alcoran riceve;
Dalla Mecca sbandito il passo affretta,
E già sen corre a sollevar Medina,
E morte, e strage a se davante mena.
Tremante il mondo il suo Tiranno adora,
E di rotante scimitarra al colpo,
Cede alla forza, e l'Alcoran riceve.
Dal campo passa il Musulmano all'armi,
Soggetta l'orbe; In mezzo al Tempio fassi
Veder profeta, e nel serraglio amante.
La legge è il suo voler, e sotto il giogo
Del Dispotismo ognun paventa, e trema.
Della soave libertà nemico,
Sol la sua sorte nel piacer rinvenne,
Error che il ferro, il fanatismo, e un cieco

Furor convulso avvalorar poteo.
Ebbe sovente là vittoria amica,
I Scettri, i Troni sterminò, distrusse,
E sebben vinto da' rival, in mezzo
A' suoi disastri, egli tuttor soggetta
Il Greco, il Perso, e insiem con l'Indo il Moro.
Monarca o tu, che t'inorgogli a vista
Di tua possanza, e nella fe riposi
Di vil soldato; che la dubbia sorte
Degli accidenti in tuo pensier disprezzi,
E che al provvido Ciel le spalle volte,
Nell' empietà, ne' tuoi tesor t'affidi,
Di tua baldanza ammirator eterno,
Volgi lo sguardo, e palpitante mira
Le Città guaste, e i fulminati porti
Ove già un tempo l'Ottoman vessillo
In su la Croce inalberar fu visto,
Ed or d'esempio all'universo sono.
I Greci istrutti ognor, non mai fedeli
Ruppero alfin quelli scambievol nodi,
Che legando la loro alla Latina
Maestra Chiesa, il gran sostegno feano
Della lor fede. Un rapido torrente
Piombò di mali in su lor teste altere:
Si scatenò l'Oriental Bufera,
E allor divenne il misero Bisanzio
Di scandalo, ed orror un tristo oggetto.
O tu che l'Orbe a giudicar t'assidi

Apprendi, apprendi ove la bella pace,
Ove la guerra, ove il terror derivi:
Qual sia la man, che a te vigore inspira,
Ed or temenza, e insiem qual sia la forza,
Ch' or fonda imperj, or gli distrugge, e atterra.
E sappi alfin, che la pietà, la Fede
De' saggi Reggitor sono quell' armi
Sol atte a preservar lor vasti imperj:
Da queste il Regno il suo splendor ripete,
Ed il costume dalla Fe riceve
Il suo sostegno, e questo sol produce
De' Regnator la prosperosa sorte.
E questi son gli amareggianti frutti,
Che in su la Terra l'eresia produce:
Qual mai destò distruggitor tumulto
Entro l'Europa? Ed oh di quanto sangue
Degli Albigesi dagli error bagnata
Fu quella sponda del Gallico Impero,
Ove la figlia di Saturno tutti
A larga mano i suoi favor dispensa,
Ma dove in mezzo alla menzogna, al vizio
Non ebbe più la verità il suo Tempio!
Gran Dio! Quai tempi, e quai crudel costumi
Che falso zelo, e quai esecrandi eccessi!
Ah, che l'uom giusto sa punir l'errore,
Risparmia il sangue, e l'Eresiarca atterra.
Ma qual di ferro secolo s'aprio
Dinanzi al passo del feral Lutero,

Allorchè tutto vomitò il veleno
Dall'atra bocca, e insanguinar ei feo
Del Sassone la man, e che la forza
Del popolo Germano, e il cuor divise.
Qual mai strano furor, e qual discordia
Non cagionò del reo Calvin la Setta!
Il Popol schermo, e vittima de'Grandi
Pel Ciel pugnava, ed esso insiem serviva
A'suoi tiranni. Da timor sorpresa
Rizzò la testa dall'algoso seno
La Senna, e vide con orror cangiata
La limpid'onda in rosseggiante sangue;
Ed ella ancor que'sventurati giorni
Obliar non puote, in cui serrato il cuore
Ai sensi di pietà l'un sovra l'altro
Inferocito il Cittadin facea
Onta alla Fe, senza poter co'suoi
Inutil sforzi vendicarne i torti.
Scorri i fasti, o Mortal, de'grandi Enrichi,
D'un zelo menzogner vedrai la forza.
La Patria, ahimè, fuma tuttor di sangue,
E i monti alpestri che a noi fan corona
Ricordan l'ira, ed il furor, la rabbia
Dei popoli vaganti in su i gelati
Ermi deserti in un istante uniti,
E in men d'un lampo fra di lor divisi.
La rivolta, e l'error derivan ambo
Da un fonte istesso, e l'interesse vile

E'il lor legame, e dall'Orgoglio tutto
Ricevon essi il nutricante umore.
Ma un sentimento umil fa giusto il Prence,
Sostiene il trono, e la virtù fomenta.
Dov'è, dov'è dei Novatori la tanto
Lor vantata riforma? Il novo corpo
Di lor dottrina, e il codice sudato
Delle lor leggi, egli è forse più sacro,
E più divin? Ah, che tuttora avvolto
Il popol veggio di Calvin nei dogmi,
Mentre i suoi duci all'Egoismo in preda
D'ogni altra Setta emulator si fanno,
Ed or Deisti, or Sociniani sono.
Ognun di loro a suo talento stende
La legge, e ognuno è Giudice, e Sovrano
Della sua fede. D'ogni giogo, e freno
Libera la Riforma, errando vive
Nell'Anarchia: No, che sperar non lice
Il vero, il giusto, l'ordine, la pace,
Ove l'Orgoglio, e l'interesse vile
Sono i motor di quest'errante corpo.
Or volgi il guardo, e in tuo pensier contempla
L'Universale infallibile Chiesa,
Che fisa a tutti della Fe le leggi.
Profondi sono i suoi decreti, e i dogmi
Intatti, e puri definiti sono
Dal corpo dei pastor in un sol capo
Insiem raunati, e non v'ha forza, o ferro

Che tronchi il fil del suo fecondo germe.
Ai primi istanti del nascente Mondo
Il suo natal rimonta, e ognor s'aggira
Entro gli spazj dell'empirea corte,
E cinto il crin di trionfante serto
Miete le palme, ed in eterno vive.
Voi tutti olà; che un menzogner splendore
V'abbaglia i lumi, e che desio vi mena
Di stender troppo, o limitar la via
In cui guidati a man, seguiam d'accordo
L'usanze, i riti, le dottrine, i dogmi
Dalli nostri pastor a noi trasmessi,
Spezzate alfin l'avvelenate penne,
Poichè la novità schiude la strada
All'eresia. Se a riformar la Chiesa
Intenti siete, il vostro reo costume
Frenate, e gli odj, ed il furor bandite,
L'orgoglio fier, le cabale, le frodi
Cessino alfin. Una imponente Mitra,
Un abbagliante onor a voi rapito,
E la follia di figurar qual altro
Quaggiù spedito Messagger celeste,
L'ira v'accende, e a vendicar vi sprona.
E queste son l'alte ragion per farvi
Le catene spezzar, che della Chiesa
Riunendo le forze, un corpo solo
Forman di tutta l'universa terra.
Senza il vostro furor, ahimè, la guerra,

E le rabbiose mischie han troppo fatto
Gemere, e sospirar la bella pace,
Che in su la terra il trionfal vessillo
Drizzato avea: Già l'interesse vile
Di novo accende le feral lor faci,
E già si vede l'Ocean curvarsi
Sotto l'incarco dei pesanti legni.
L'Asia paventa, e in mezzo all'armi stassi
L'Europa tutta. Ah, non fia ver che voi
Le nostre pene esacerbar vogliate.
No, non temer, o mia diletta Gallia,
Quel Dio che sempre la tua Fe difende,
Teco s'asside in su l'eburneo soglio.
Il gran Luigi, il nostro amante Padre
Legislator della sommessa Europa
Del nome è degno, ch'a lui dà la Chiesa.
Prodigj di valor la sua giustizia
Fe più di tanti al gran Villars fidati
Valorosi guerrier; e se dall'arte
Spesso dell'armi l'esito dipende,
In giustizia non è soggetta al pari
Della forza, e furor ad esser vinta.
L'una assoggetta il corpo, e l'altra strigne
Con dolci nodi l'Alma; e se la forza
Ci rende domi, il suo pesante giogo
Mai sempre il duol di noi Mortali inaspra.
Siegui, deh siegui il tuo immortal destino,
Augusto Prence; dalli tuoi bei giorni

La nostra calma, il nostro ben dipende;
Noi siam felici alla piacevol ombra
Dei verdi allori, e delli pingui Ulivi,
Che insiem col Giglio i folti rami stendono.
Al gran Fleurì le tue pupille fisa,
Che carco d'anni, e di purpureo manto
Adorno, appende il tuo regal diadema
Alla frondosa pacifica Palma.
Consulta pur questo Nestore annoso,
La di cui curva memoranda etade
Persin oscura il giovanil suo fiore,
Età che sembra ad ogni istante farsi
Di pria più fresca, ed appagando i voti
Di noi mortali divenir eterna.
Attivo, saggio, placido, severo,
Ne' suoi progetti esecutor, e intanto
Col senno, rende al Sacerdòzio, al Regno
Perfetta calma. Ei lo splendor rifugge,
Sol brama, e cerca l'ordine, la pace,
E al Ciel piacesse, che la regia Corte
Serbar potesse i suoi divin costumi,
I dolci modi, ed il pensar sublime.
Dell'abbagliante error la nera face
Si spegne invàn, poichè dall'arse ceneri
Lo spento foco a ravvivar ritorna.
Potria l'Orgoglio il fanatismo armare
Coll'entusiasmo, e fomentar lo scisma;
Ma degli *spirti*, e insiem de' cuori il guasto

Gli arditi scritti, e i venenati detti,
Che la Filosofia con arte asconde,
Sono i tesori, ove l'Orgoglio tragge
L'armi fatal. Ma a discoprir lo scoglio
Omai m'accingo, onde evitar da saggio
Delli marosi il verticoso abisso.

LA CORRUTTELA
DELLO
SPIRITO, E DE' COSTUMI.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

La Religione custode dei costumi sotto il Regno di Luigi XIV. L'Orgoglio, ed il piacere corrompono i costumi sotto la Reggenza. Abuso della Stampa. Questa è la feconda sorgente della incredulità, e della falsa Filosofia, che di presente regnano. Ove non v'ha Religione tutto è danno, e rovina. La Chiesa vanamente attaccata dall'empietà, trionfa finalmente dell'Orgoglio.

E come, e come ravvisarti, o Francia,
O mia diletta, e memorabil Patria,
Fido asilo d'onor, centro d'industria;
Ove l'intatta Fe con l'util opra
Servian di freno ad un ardir feroce,
U' il patriottico amor pel nostro Prence

Animava il vigor, le forze tutte
Del Sovrano poter, e dove il zelo
La Religion, la Fede a te dinanzi
Spiegando il tuo vessillo ivan festose;
Ed ora, oh quanto ottenebrato io veggo
Il tuo splendor, e il tuo moral cangiato,
E le prische virtù proscritte, in seno
Tutte spirar del vincitor tuo lusso.
Ah sì, che il cuore profanò lo spirto,
E fu lo spirto il corruttor del cuore.
Ma è tempo omai d'investigar la fonte
Di sì gravi malor. Quel saggio Prence,
Ahimè, mancò! Quel che per dieci lustri
Della guerra, dell'arti, e d'alte impreso
Miete gli allori, e che su i begl'ingegni
Sparse i tesor del vincitor suo braccio;
Che una mole drizzò di tempio a guisa,
Onde scoprir nella region dell'aria
Degli astri i moti, e della Senna l'onda
Persin sospese. Ei fu che li due Mari
Insiem congiunse, e all'incredibil opra
Stupì Natura. Al nobile meschino,
All'arti tutte, al misero dolente,
E all'infelici vittime di Marte
Drizzò edifizj. I duellanti Mostri
Dal suo Regno proscrisse; e del coraggio
Mirabilmente richiamò l'idea.
Fra l'armi vinte troppo fier non volle

Che fosse, e insiem senza misura, e ardito
Ne' casi avversi. Illuminò l'Europa,
E fe stupire l'Universo tutto.
Questo gran Prence in su l'Altar ripose
La sua possanza, poichè ben sapea,
Che sol la fede il cuor dell'uom sommette;
Che l'ardire, e l'error non mai disgiunti
L'uno dall'altro sono, e che il rubello
All'esser sommo, al Regnator superno,
Del Prence ancora il traditor diventa.
Sapea, che un falso zel sovente inganna,
E che lo stato il veritier sostiene.
A lui dinanzi lampeggiar si vide
La Gloria, e fu l'onor, la viva fede
Il suo sostegno. L'empietà sfrenata,
Che l'alma inganna, e che corrompe il cuore,
E che degrada la ragion dell'uomo,
Ebbe rossor di comparir dinante
A sì gran Prence, e al sol mirarlo, l'empio
Alla fuga si diè, muto divenne,
Qual si rinselva all'apparir del giorno
Notturno augel, che il lamentoso grido
Sospende, e sol la tenebria ricerca.
Nella sua Corte l'insaziabil oro
Non mai si vide alla giustizia allato;
Egli temea, ch'un'amistà sì opposta
Il nobil cuore, e il vile insiem legando
Snervasse ogni valor, il guasto desse

Alla virtude, ed all'altar di Pluto
Sacrificasse il dolce amor di Patria:
Nell' Egoista altier la ributtante
Indipendenza, e del Sofista l'arte
Il cuor, lo spirto non ancora osava
Di profanar, ed il riger di stampa
Servìa di freno ai venenati scritti,
Ed il costume, e l'invariabil fede,
Come possente trionfal Sovrana
Del Regno ognor le redini tenea.
Allo spirar dell'Immortal Monarca,
Di bel talento un Reggitor del Regno,
Più indifferente, che amator del vizio,
Avido di saper, timido, e amante
Del vero, ahimè, li seducenti scritti,
La sfrenatezza lusingò degli empj.
Il guasto vide, e al guastator sorrise,
Del Pirronismo accarezzò l'ardire,
Per l'arti troppo trasportar si feo,
Ma non così per l'innocenza. E allora
La modestia squarciò la rosea benda,
E la fe marital la face estinse.
Troppo conobbe il nostro fral Filippo,
Ma la forza, e il vigor veder non seppe
Della virtude, e del suo cuor seguendo
La facile bontà, schiuse la via
Al cieco error, all'empietà dei dogmi.
Tempio dell'arti, profittevol Stampa,

Dell'ignoranza, dell'error nemica,
Tu in bianchi fogli, ed in vergati inchiostri
A noi trasmetti l'ordine dei tempi,
E degli spirti il rilevato genio,
L'arte tua industre alla parola tronca
Quel debol suon, che in un balen svanisce.
Tu formi i nostri accenti, e tu li pingi
Entro la mente, e sai gli spazj e i luoghi
Co' tuoi color ravvicinare all'occhio.
Arte divina, che degli anni scorsi
Il danno, e i guasti a riparar t'affretti,
E che scolpendo in sul metal dell'uomo
I varj ingegni in un sol foglio aduni
Tutti i tesor nell'universo sparsi.
Perchè, perchè li pravi affetti, ed anco
Il folle error al tuo favor rinforza?
Perchè mai sempre al reo piacer sommessa,
All'empietade la tua man distendi?
E perchè serbi massime perverse,
Che fan sovente vacillar gl'Imperj,
E tendon tutte a fomentar la colpa?
Dell'arti amante il passagger Monarca
Non fe riparo ai corruttor volumi;
Ed esser essi immaginando invano
Un util mezzo a dilatar lo spirto,
Un vil commercio della stampa feo.
Assiso al torchio il Batavo vedea
Stampar in fretta un'opera proscritta,

E il suo veleno trafficar, e intanto
Passar suoi giorni a lieta calma in seno,
E non vedea, che nel proscritto libro
V' era dell'oro il dominante amore,
Che spento alfin ogni rimorso avea.
Sotto quel Prence, oh qual sonante piena
Di crescenti malor la stampa feo!
Il colpevole error ei ben conobbe,
Ma troppo tardi i Stampator punio.
Già lo sfrenato ardir degli empj scritti
Il guasto dato all' innocenza aveva,
E Bayl già, che da ogni man pendea
In su la terra propagò, diffuse
Dell' incredulità la ria semenza,
Lo spirto allor spezzò le sue catene,
Ammutinossi il cuor, e rotto il freno
Alla licenza, con furor si vide
Villaneggiar la satira sfrontata
L' istesso Prence, e il morditor Poeta
Vibrò i suoi dardi digrignando i denti,
Il sacro Altar di lacerare in atto.
L'alto poter, la Religion, le leggi,
L' onore, i dritti, la virtù, il dovere
Fu tutto un sogno. Una feral manìa
D' indipendenza in ogni cuor si sparse,
Più non ebbe vigor il regio scettro,
E del costume alla fatal rovina
Un novo Banco disserrar si vide.

Qual già pinse Nasen orrido chaos
Di diversi elementi inutil misto,
Ove la mobil onda, il dì, la notte,
La cieca sorte, la stupida terra
L'immobil stato, ed il veloce moto
Giacean inerti, ed alla morte in grembo;
Tal sulla Senna roversciar fu visto
L'ordin del Regno dal comun delirio
Ogni grado avvilir, confonder tutto,
Promosso il vile, e degradato il grande.
Al circolar del monetato segno,
Alla real si preferì una falsa
Vana ricchezza, il di cui prezzo or vile,
Ed or soverchio ora inalzar, ed ora
Impoverir i Cittadini fea,
Che a vol portati da quest'agil ruota,
Credean poggiar in su gli empirei spazj,
Quando ravvolti entro un pantan di fango,
Aprian i lumi a deplorar la loro
Misera sorte, di vedersi intanto
Da vil ciurmaglia dominar quai schiavi.
Chi vide mai l'ingannatrice sorte
Con la più ingiusta man i suoi capricci
Versar nel tempo, in cui la regia Corte
Le redini reggea del fatal Banco,
Che fomentando l'arroganza, e il lusso
Al Regno diè lo sterminante colpo?
In mezzo a questo inondator torrente

D'error, de' vizj l'impeto rattenne
Il gran Fleurì, che ad ogni incontro impavido
Sedò li flutti, e richiamò la calma.
Allor si vide di rossor coprirsi
La sfrenata indecenza, e i prischi dritti
L'onor riprese, e il suo natìo splendore.
La sfrontata licenza, e il folle errore
Di quest'Eroe sotto la man tremaro,
Le spalle volse l'arroganza, e il Tempio
Fu alfin temuto, e rispettato il trono.
Mira, o Mortal, questo Lion, di cui
L'altero capo si rincurva, e piega
Sotto la man, che l'incatena, e doma.
Se avvien che spezzi i suoi ferrati lacci
Sbuffa terror, ei si rinselva, e rugge,
Già pompa fa del muscoloso fianco,
Rota le zanne, e con ansante gola,
E l'unghia orrenda il passaggere affronta.
Fuggi, o Mortal, o a incatenar ritorna
L'orrida belva. Il fier Lion tu sei,
Ed è la Fe la sua servil catena.
E' tanto ver, che dalla regia Corte
Del vizio, e di virtù per tutto il Regno
Spandonsi a un tratto i penetranti influssi
Quando l'invitto porporato Eroe
Con passo lento, e con pensoso ciglio,
Diè nova calma all'agitato impero,
E che sbalzò la macchinante frode,

L'empiezza, il lusso, la licenza, il fasto
Lunge dal Trono, il vacillante Regno
Del suo governo risentì gl'influssi.
La Gallia a vista d'esemplar sì saggio
Saggia divenne, e la giustizia vide
Regger lo scettro, ed a' suoi piedi avvinto
Il reo costume, e lo sfrenato ardire.
Ma appena il ferro roteò la morte
E de'suoi giorni il sottil fil recise,
Che questi Mostri timidi, fuggiaschi,
Vinti, ed oppressi, ma non mai sommessi,
Il lor veleno a vomitar tornaro.
Un vorticoso agitator tumulto
L'ordin, la calma intorbidò. Lo zelo
Si estinse in ogni cuor, nè più l'onore
Ebbe il suo tempio, e de'mortali il Dio,
Ahimè, divenne il corruttor argento.
Il Lusso è a guisa di fatal torrente,
Che il piano inonda, e dall'accolte linfe
Ognor riceve accrescitor tributo.
Già stende i rami, e di se stesso altero,
Ei più non cura il ruscelletto amico,
Che il lascia cheto serpeggiar fra l'erbe.
Intanto fiero, rapido sen corre
Romoreggiando a regal fiume in grembo,
Che rende torbi, e l'arginate sponde,
L'annose Quercie, e i Roveri fronzuti
Svelti dall'imo suol, sterile il prato

Fa divenir, ed infecondo il campo.
Così la Gallia in suo furore altera
Ad ogni istante inaridir si vide.
Dalle Cittadi, e dalla regia Corte,
Per sin ne' campi andò serpendo il lusso,
Ed il soldato alla mollezza in grembo,
Delli suoi Duci emulator, passeggia
Con fasto il campo, e di profumi adorno
Il crin compone, e se medesmo oblia.
Qual già fur visti di Pompeo i Tribuni
Le lor spade arricchir di gemme, ed oro,
E di Creso l'onor, la pompa, il fasto
Entro il Campo emular, mentre di mirti
E vaghi fiori la lor mensa ornava,
Del buon Falerno la dorata tazza,
Ed i più rari, ed esquisiti augei
Nudrian il lusso, e la mollezza enorme
Della sfrenata militar ciurmaglia;
Tal si vede oggidì spiegar la pompa
L'aurate vesti, e le purpuree bende,
Entro le nostre ricamate tende,
U' dei liquor il ridondante nappo
A' nostri duci un cieco ardir risveglia.
Il dolce suon della mollezza ha spento
Della gloria l'amor; e dove il fasto
E la licenza signoreggia altera
Non havvi più la trionfal vittoria.
Tutto respira Signoria, rigoglio,

E sin la fredda, e la fetente tomba
D'argento e d'or, pario marmo adorna
Soggiace al lusso, e questo cangia i bronchi
Del bosco in fior, delli profondi laghi
Il sen dissecca, e le montagne appiana,
E lascia impressa in ogni parte infrante
Delle sue folli vanità l'impronta.
Dal lusso enorme impoverito il Borgo
Prende diletto a deliziar anch'esso,
E malgrado i sudori, e i suoi travagli,
Ai mendicati inutili bisogni,
Ognun stupisce, e il passagger s'arresta.
Dell'innocente figlia il vago aspetto
Offre la madre al Regnator d'Averno,
E a ciglio asciutto il genitor rimira
Della sua casa la fatal rovina,
E a un tempo il folle d'arricchir s'avvisa.
Schiavo del lusso è il marital dovere,
Che a studio cerca d'immolar la prole
A un cieco nulla, onde sfuggir l'incarco
Di saggia madre, e a suo bell'agio intanto
Compone il crin la giovinetta sposa,
Di gemme s'orna, e di cimier volanti,
E dal piacer affaticata, e stanca
Espone alfin agli amator stranieri
L'onor, la fede, ed il pudor del sesso.
Il nobil cero in più felici tempi
Povero sì, ma di virtù fornito,

Leale, giusto, liberal, geloso
Del proprio rango, per serbar la Patria,
Non mai per sete, o per ingorda voglia
Di vil guadagno, il propio sangue offria.
Credeva in mezzo al lampeggiar dell'oro
D'esser men ricco, e che tuttora il vizio
E' bisognoso, ma non già la sobria
Virtù, che sempre di sua sorte è paga;
E sol lasciava all'avarizia in preda
Quell'alme vili ad ammassare intente.
Ed or non più la prisca età ravviso;
Necessario divien per noi il soverchio,
S' atterran case per ornar giardini,
Il proprio campo si devasta, e cede
Al zampillar delle condotte linfe,
Ed il capriccio, e del piacer la noja
Esausto rende ogni tesor che nasce
Là dove sorge il reggitor del giorno.
E' un tiranno crudel la stolta moda,
Che l'uom rispetta, e che la fonte tragge
Da un cieco amor di novità, per cui
Dalle Galliche sponde insino a dove
Il mar si estende a larga man dispensa
Le sue follie, che quanto più son vane,
Tanto più cresce il lor soverchio prezzo.
Il suo gran trono è qual cristal forbito,
Il cui lucente menzogner riflesso
Dà nova forma alli medesmi oggetti,

Ed in sua mano il Cittadino ammira
Quello che il resto de' mortal non prezza.
Alli suoi fianchi la bellezza assisa,
La Natura a cangiar a forza d'arte
Imprende, e ognun argento, ed or profonde,
Onde goder dell'abbagliante incanto.
Persin il saggio al suo poter soggetta
La moda, e crede un suo dover seguirla,
Ed un error il non curarla; ed essa
Ai nostri scritti, e a tutto quel che adorna
O la sua stima, ovver lo spregio imprime,
E crea in un punto a suo piacer gli Eroi.
Delli costumi, e delle sacre leggi
Ognor Sovrana, a suo talento move
Il cuor dell'uomo, e ad ogni istante fallo
Cangiar d'error. Non havvi più ritegno,
Rotto è ogni freno, ed ogni giogo è scosso,
E sol ne' petti l'egoismo regna,
Che dell'alterno amor spezzando i nodi
Le più ben salde società distrugge.
In vece, ahimè, di Cittadin la Gallia
Ingrati figli, e disleal nudrisce;
La nostra Fe la tirannia seconda
D'un cieco error. La gioventù divora
Con gola ansante i lusinghier libelli,
Ove per tutto l'empietà traluce,
E che spronando la natia baldanza
Del cuor dell'uomo, il reo velen con arte

Nasconde sotto l'olezzar de' fiori.
E tu, che la virtù spirar dovresti,
O debol sesso, in qual profondo gorgo
Il passo spingi! I venenati influssi
Schiva de' libri alla Natura sacri,
Ma che in effetto i distruttor ne sono.
Su l'ali del piacer ten vai festoso,
E non t'avvedi, che tuttor sen fugge
A te dinanzi il profittevol tempo,
E che fra libri ad ogni passo incontri
Enormi massi, onde il tuo piede incespi.
Non ti fidar d'un abbagliante luce,
Mira l'agile insetto intorno a viva
Fiamma scherzar, e incenerir se stesso;
Ei cerca il lume, ed un orror di morte
Misero, ahimè, nella sua tomba trova.
Ma tu, fiero Scrittor, che d'ira avvampi,
E voi mordaci increduli moderni,
Che per ingentilir gli altrui talenti
I vostri carmi d'empietà spargete,
Parlate pur: Voi nel sedurre il Mondo,
E nello sciorre i più tenaci nodi
Di nostra dipendenza, e voi che tutte
Del Nume eterno le provvide leggi
Negar osate, o il folgore togliendo
Dalla sua mano, o roversciando altari,
Qual mai profitto a noi mortali offrite?
Privo di spene, in mezzo a un mar di mali,

E senza freno, in braccio al vizio l'uomo
Si riderà d'un punitor eterno.
Un falso zel forse sarà allo stato
Meno fatal dell'empietà? Più intatto
Forse sarà di vostre sagge leggi
All'ombra fida il talamo geloso?
E più al Monarca i sudditi sommessi,
O men tiranno il Reggitor Sovrano?
Parlerà forse la giustizia al cuore
D'uno sleal, se il crudo ferro impugna
In pien meriggio, ove il delitto ascoso
Esser non puote? A un tremolar di ciglio
Il Dio vegghiante fa tremar la mano
Di quel che s'arma nell'orror notturno,
E chi non teme il suo rigor eterno
Non tarderà di trapassarmi il seno.
Io parlo a voi, Legislator Sofisti:
Se d'instruir in cuor desio vi nasce
Altri mezzi scegliete, e ognun di voi
Sappia che il vero Cittadin rispetta
La fe che tanti rispettar scrittori,
Che pieni di pindarico ardimento
Almo splendore ai nostri spirti diero,
Nè contra il Ciel si sollevar giammai,
Ma dallo spirto del regal Profeta
Accesi, e mossi dell'eburneo plettro
Toccar da saggi le dorate corde,
E la lor man d'incenso, e fior gli altari

Mai sempre sparse. E nel vergar le carte
Chi non ci rende al par di lor più fidi
Al proprio Prence, e al Regnator del Cielo,
Cangia in veleno la celeste ambrosia,
E un ferro immerge della Patria in seno.
L'empio che audace atro velen respira
De' vasti Imperi li cardini scuote,
Corrompe il giusto, e i traditor rinforza.
Invan la legge al suo sclamar impone
Silenzio, e invano l'impeto respinge
Del suo furor. Ei della dolce calma
E' fier nemico, e dell'error sì amante,
Che ancor darìa per sostenerlo il sangue;
Tanto è possente il cieco orgoglio, e tanto
Dell'uom smarrito è la Ragione inferma.
Rubelli schiavi, alla catena il piede
A por tornate, e ognun di voi dirizzi
Della Religion il gran Vessillo.
De' vostri vizj dal fetido gorgo
Uscite omai, che la misura è colma,
Ed è vicin lo spaventoso istante.
Della virtude l'assordante grido,
E dell'onor le lamentose voci,
Che profanaste all'Universo in faccia,
Son giunte alfin a penetrar le sfere.
Io veggo, io veggo, ch'un vapore accenso
In suo bollor consumerà la Terra,
E veggo il Re de' Regi a vol portato,

Che in mezzo al turbinar de' lampi, e tuoni,
Sospenderà nella region dell'etra
Vivo splendor, qual di cristallo un mare,
Che dell'empio sarà l'alto spavento,
E spene insiem dell'innocente, e giusto.
Quivi la nuda verità riflessa
Pingerà al vivo ogni pensiero, e allora
Vedrem, se i vezzi, se l'amor, la moda,
E se il Sofismo vanterà la palma
Sovra la fede, su l'umil rispetto,
E su la calma d'un tranquillo cuore,
Della virtù, dell'innocenza amico.
Mentre pensoso il grande istante aspetto,
Dal Ciel prescelto, arditamente mosso
Dallo Spirto Divin, io vò con tutti
I suoi seguaci roversciar l'Orgoglio,
E incatenare l'Universo intero
Di santa Chiesa al trionfante carro.

IL TRIONFO DELLA RELIGIONE.

CANTO X.

ARGOMENTO.

La Religione impressa nel cuor dell' uomo esistè dopo la creazione nella famiglia de' Patriarchi. La legge di Moisè ne sviluppò i precetti. Il Cristianesimo li perfezionò. Ritratto dell' uomo. Senza la rivelazione sarebbe l'uomo impercettibile. Caratteri della Religione Cristiana. Ella sola porta l'impronta della Divinità. Essa illumina l' uomo intorno all' origine de' mali, da cui è oppresso. Essa nobilita la sua sorte. Essa è il fondamento della pubblica sicurezza, e della prosperità dei Regni. Preghiera a Dio per la conversione degl' Infedeli, ed al Monarca per la difesa della Religione.

Santa Religion, i tuoi nemici,
Sebben rubelli di rossor son tinti,
Al tuo splendor invano l' uom rifugge,

Poichè se l'empio d'ubbidir ricusa,
Negar non puote all'evidenza fede:
Il tempio dell'error, a te davante,
Qual svelto masso rovinoso cade.
Della Natura il Formator medesmo
Della tua legge figurò il gran piano,
Ed il tuo trono sovra salda pietra
Immobil posa, e dal naviglio oppresso
Di Piero, trema, si dibatte, e freme
Di Pluto il regno. Entro dei cor t'impresse
A scolte note dell'Eterno il dito;
Dal Ciel scendesti, onde additar la via
Della virtude, e se il Mortale ingrato
A vil ti tenne, a te dinanzi umile
Curvar la fronte gl'immortal Patriarchi.
Noè nell'Arca fabbricò il tuo Tempio,
E Abram coi figli, e i tardi suoi nipoti
Là nell'Egitto i voti lor t'offriro.
Giunto Mosè sul fumigante monte
Fra lampi, e tuoni la tua legge scrisse,
Che fe palese a noi Mortal. Dovea
Un Salvator, che figurò Davidde,
Del tuo Tempio compir la gran struttura.
Ne fe un abozzo Salomon il saggio;
Divenne allor l'alma Sion la culla
Di santa Chiesa, e l'umanato Verbo,
De' prischi Veditor non dubbia spene,
Aprì le luci ai vivi rai del giorno,

Allorchè Augusto a dolce pace in grembo
Fea riposar la combattuta Terra.
L'Ebreo superbo, degli onor terreni
Avido sol, ed al Mosaico spirto
Ognor rubello, nell'umil contegno
Del suo liberator veder non seppe
Il suo possente Regnator eterno;
E per l'eccesso d'imbrattar la mano
Del suo sangue divin la fe perdeo.
E allora fu, che profanato il tempio,
Degli spirti infernal divenne preda,
Il dì aspettando, in cui il medesmo amore
Riunirà le due Nazioni insieme.
Così un baglior del tuo lucente volto
In ogni etade fe veder la fonte
Donde sorgesti, e ne segnò la via.
Per te, per te l'Angeliche sostanze
E l'Uom conobbe il suo Fattore, a cui
Ambo gli offriro adorator tributo.
L'orgoglio, e i vizj, e l'impostura invano
Dal sen della Natura osò strapparti;
Dinanzi a te la Verità rinasce,
Ognor rinforza, e se mai fia che perdi
De' figli ingrati, entro il tuo seno accogli
E Regni, e Imperj, e più feconda sei,
Quanto più fieri i tuoi rivali sono;
Ond'è che invan contra di te s'aduna
D'armi, e d'armati il nereggiante nembo.

Ah sì, ch'ogni Mortal convien ch'avvampi
Per te d'amor. Dei miseri tu sei
L'alto ricetto, ed il terror degli empj:
Tu la tua mano all'innocenza porgi,
E ad un tuo cenno impallidisce il vizio;
E se lo spirto in atto umil si prostra,
Ai tuoi voleri, al tuo poter s'ascrive.
Del tuo chiaror la luminosa face,
Col discoprir le nostre occulte piaghe,
Le sana, e torna a noi il primier vigore.
Ah sì, tu sola a sviluppar ti fai
Il Chaos, ove ogni mortal s'aggira,
E quel misto di onor, e di bassezza
Che fa stupir, e sola tu riempi
Del nostro cuor lo spaventoso voto.
Deh lascia, o santa Religion ch'io pinga
I tuoi divin caratteri, e le pure
Tue sante leggi, che l'appoggio sono
De' tuoi misterj, il fido asil de' giusti,
Dei nequitosi l'orrido flagello,
Dell'oppressato Cittadin la spene,
De' potentati il veritier sostegno;
E che curando un già trafitto cuore
Sulle ferite un balsamo riversi,
Che il grato odor in ogni parte esala.
O cupo abisso d'ineffabil grazia,
O puro raggio, che da Dio derivi,
Dolce motor d'un infiammato cuore,

Che da te spinto verso il ben sen corre,
Senza scemar la libertà natia,
Deh vieni, e un foco animator diffondi
Su questo rozzo stil, quel vivo foco
Di cui fu acceso un Agostino, e tanti
Sublimi ingegni, che di te parlaro.
L'umano enigma a sviluppar t'affretta,
Del guasto cuore l'ulcere disvela,
E la sua notte il tuo chiarore aggiorni.
Qual mai velen la limpida sorgente
Del mio sangue corrompe, ah che la morte
Io porto in seno, e del dolore il germe
Entro le vene fermentar io sento,
Che per sino i piacer tormenta, e inaspra.
Che nato io son per contemplare il Cielo
Mi sento in cuor, ma un addensato velo
Qual folta nebbia al guardo mio l'invola.
Ah, che una legge natural io trovo
Entro il mio cuore, e questo cuor rubello
Sordo diviene al suo parlante grido;
E qual si mostra il mattutino raggio
Oscuro, e incerto, il suo baglior tramanda,
Che sol la mia fralezza aggiorna, e intanto
La mia Ragione un'ostinata guerra
Con li miei sensi è a sostener costretta
Il taciturno, e irrequieto dubbio
Sempre al mio fianco i miei timor raddoppia,
E più la luce balenar io veggo,

Ed io più scorgo i miei crescenti errori.
Eppure in mezzo alla mia vil bassezza
Un non so che di maestà traluce;
E qual si vede ne' miseri avanzi
Di nereggiante fulminata Regia
Lo scolto marmo, e le dorate volte,
I pinti fregi, e le colonne infrante,
Che fan veder della regal struttura
Il maestoso, e regolar disegno,
Per cui lo sguardo il Passagger arresta;
Sì l'uòm superbo all'imo suol prosteso
Di sua viltà l'origine ricerca.
Ebbro di sua grandezza il volto tinge
D'alto rossor nel rimirar se stesso
Cinto non più del suo primier splendore.
Stanco di più cercar, se stesso ignora,
Nè sa quello neppur ch'esser vorria.
Sospinto a cominciar la gran carriera,
Qualor ritardi a dannazion soggetto,
Reo d'ignorar, e di saver pentito,
Lacero il sen da irrequieto verme,
Torbo ne' suoi solazzi, e in mezzo agli agi,
E ne' suoi studj affaticato, e stanco
Nell'arte d'ingannar il proprio cuore
Sol la sua sorte, e il suo piacer ripone.
Quest'uomo, in mezzo alle servil catene,
Vanta tuttor un libero potere,
E sotto il panno vil d'abietto schiavo

L'aurata benda, e il regio manto asconde.
Del suo nobil destin, ch'a lui s'invola
Mai sempre amante. Ebbro di se, ma insieme
A se molesto, e sprezzator altrui,
Differente, inegual, sempre lo stesso,
Timido, fiero, a cose inette intento,
E inoperoso ad affrontar le gravi.
Nella Natura rapido s'immerge,
Quivi diffonde il suo pensiero, e cerca
Francare il cuore, e spaziar coll'Alma,
E invan procura variar piaceri,
Se sazio sempre anco il piacere ha a schifo.
Un forte impulso irritator ei sente
Ovunque volge il feritor suo guardo,
Eppur non puote soddifar sue brame.
Di cruda morte alla ferale immago
Paventa, e trema, e de'suoi giorni il filo
Troncando va. Troppo ristretto, e angusto
E' per lui l'Universo, ond'è che pregno
D'illusion ad ogni istante crea
Immaginarj mondi, onde l'ardore
Della sete temprar, ed ei vorria
Ad onta ancor della tacente tomba
Regnar superbo sull'età future.
Della sua mente il lampeggiar vivace
Si cangia tutto in tenebror di notte,
E lunge l'uom di sublimar se stesso,
In braccio ai vizj s'avvilisce, e i sensi

La sua Ragion non sa domar, sebbene
Imperio vanti in su i più fier Lioni.
Più Fradi conta la sua nobil stirpe,
E più s'appressa a quella fragil creta,
Da cui già surse il genitor primiero,
E al nulla più, che a lui tuttor rammenta,
Che sotto false gigantesche spoglie
La forma asconde d'un superbo Nano.
Un'ignoranza il suo savere oscura,
Ed il Sovran della Natura intanto
Tra ferrei ceppi incatenato geme.
Ogni animal della Natura i doni
Tranquillo gode: Il Capro pasce i bronchi
In seno a pace, ed il lanuto armento
L'erbette tosa impavido, ed il Bue
A piè d'un Colle ruminando, d'armi,
E di bipenni il romorìo non ode,
Nè il turba mai l'irrequieta cura,
Nè lo stridor del popolar tumulto.
Persin l'insetto a dolce pace in grembo
Chiude i suoi lumi, e al par dell'uom consunto
Da fier rimorsi, e da timor non bee
A lenti sorsi la funerea tazza.
Solo il Mortal dal suo splendor scaduto,
Da divino segnal notato, e adorno,
Povero il mezzo alli nascenti beni,
Presso ai tesor impetuoso corre,
Che l'infelice posseder non puote;

E dell'edace tempo al cheto corso,
Che orribil rende il non previsto accesso
Dell'oscuro avvenir, da tema preso,
Di tutto gusta, e alcun piacer non sente,
Che il suo stesso piacer si cangia in noja.
In mezzo a questo vortice profondo
D'incerti beni, e di non dubbj errori,
Fra tante folli illusion chi mai
Potria sanar la mia mortal ferita?
Chi sostenermi, e chi il sentier diritto
Potria mostrarmi, se non tu, mio Dio?
O Verità, che sol la face sei
Della Ragione, a te mi prostro umile,
Nè setta fu, che pria di te la fonte
Ridir sapesse dei malor, che sono
Di noi Mortali l'orrido flagello.
Adamo il capo dell'uman lignaggio
Della sua libertà volle far prova,
Ed egli fu, che violò la legge
Dell'Eterno Signor, e che perdeo
Dell'innocenza l'ineffabil prezzo,
Che a' suoi Nipoti tramandar potea.
Dell'Orgoglio il velen viziò lo spirto,
E l'innocenza il traditor perduta,
Perde il meschino il giovanil suo fiore;
Stupido vide inargentarsi il crine,
E preda fu d'inesorabil morte.
Dalli suoi lombi i sventurati figli

Trassero un guasto avvelenato germe,
L'istesso error d'età in età trasmesso,
Che il dritto toglie al sempiterno Regno:
Così penetra il voratore insetto
Di giovin Olmo le tenere fibre,
Sinchè consunto ogni vitale umore,
Corrompe i rami, e inaridisce il tronco:
Così una fonte in sua sorgente amara
I suoi ruscelli amareggiando infetta,
Sinchè ingrossando i venenati flutti,
Spinge ne' torbi inondator torrenti,
Che corron ratti ad infettare i mari.
Adamo fu l'inaridito tronco,
E quella fonte avvelenata, donde
Sgorgo il velen sulla Natura tutta;
Noi siam del tronco le ramose braccia,
Col vizio, e la virtù mai sempre in guerra:
Quello più forte il nostro cuor rapisce,
E la virtù, senza il favor del Cielo,
Diviene ognor inoperosa, e vana.
Oh qual mai raggio illustrator sfavilla;
Non più il Mortal fra il tetro orror di notte
Il passo move, e impavido s'avanza,
Intento sol a ravvisar se stesso.
Sebben ferito dal vipereo dente,
E del paterno error sotto l'incarco,
Pur sulla fronte il nobil segno porta
Del suo Fattor, e la smarrita spene

Nel dolce sen d'un Redentor ritrova,
E col Sangue divin bagnato al fonte
Delle sananti linfe, al Ciel ritorna.
Senza il fallo d'Adamo, e chi potria
Comprender tanti, e fra di loro opposti
Possenti impulsi infestator dell'uomo?
E senza un Redentor, e come un Alma
Dallo spavento, e da timore oppressa
Offrir potrebbe al sommo Re de' Regi
Fiamme d'amor? No, che l'eterno Dio
Non poteva crear un uom vizioso,
Nè suggellar senza ragione il Cielo.
Giusto, ma non crudel, più assai clemente,
Che orrendo, e fiero, impossibil non fia
Che renda il Ciel. O verità, che sola
La nostra fede, e la speranza avvivi!
In pria di te qual Religion fu mai,
Che dell'umana fragile Natura
I varj opposti disvelar sapesse?
E che a baciar i ferrei ceppi a un tempo
Rendesse destro l'oppressato spirto?
Giammai il Cristiano al furiar de' mali
Cede, e tranquillo d'affrontar la pena
Si fa un dover, perchè il divin modello,
Il Dio fatt'uomo a lui coraggio inspira,
E un premio eterno alla sua calma addita:
In gioja, e festa il suo dolor si cangia,
E intanto l'alma al ratto tempo sfugge,

Ed all'immensa eternità s'appressa,
La morte ancor, che di spavento agghiaccia
Sensibil alma; per lui sol diviene
De' suoi malor il desiato fine:
Il Ciel gli s'apre in un fatal momento
Ove il piacere incantator svanisce,
Insiem con tutta la fuggente scena
Dal mondo ingannator, e questo istante,
Che sì funesta l'agitato spirto
Del'a sua sorte è la sorgente eterna,
Vane Religion di Grecia, e Roma,
L'uom sovra l'uomo sollevar voi forse
Aveste il vanto? A disprezzar la morte
Il vostro orgoglio l'insegnò, ma l'arte
Non già di festeggiare in grembo al duolo,
E riguardar i ricrescenti mali
Qual igneo vaso, ove si purga l'alma.
Qual mai soccorso a que' mortali offrite,
Che preda sono del fatal ludibrio
Dei lor sfrenati miseri capricci?
Forse potrà del stoico coraggio
L'aura superba risanar le fibre
Del convulso Paralitico, e farlo
Ratto levar dal sepolcral suo letto?
Potrà egli forse consolar quel cieco,
Che chiusi i lumi ai dolci rai del giorno
L'incerto piede brancolando incespa,
E sol si copre d'un orror di morte?

La Fede sol è d'ispirar capace
La forza, dove ogni languor s'asconde,
E un foco accende alle agghiacciate membra;
Essa consola l'innocente, e il giusto,
E dal suo volto ogni rossor ritoglie.
Il cuor tranquillo alle sue ambasce in preda
E' il certo pegno del favor del Cielo,
Che a lui sorride, o a posseder l'invita
Gli eterni Seggi. Il Dio fumante d'ira
Presenta sol infra gli onori all'empio
Del suo furor la nereggiante tazza,
Ma al debol giusto, e di virtude adorno,
Apre il suo seno, e la sua man gli porge.
Questa è la Fe terribile, molesta
Il cui potere la mortal natura
Eccita, e doma, e il di cui fronte austero
Ogni piacer, ogni desìo bandisce,
La gioja arresta, e di timor l'agghiaccia.
Questa è la Fe, che de' Sofisti meglio
Il duro incarco a sopportar apprende
Di nostra vita, e le virtù purgando,
Del misero divien l'alto sostegno.
L'orgoglio accieca, e la ragion seduce,
Solo la Fede al buon sentier rimena.
Il proprio amor è quel Sovran che regge
Il nostro cuore, ed il piacer de' sensi
Sovra il costume signoreggia altero.
Ambo lor fiamme orribilmente esalano,

E l'un lo spirto, e il cuore l'altro infetta.
Qual argin mai contra sì fier torrente
Oppor, e con qual arte, o freno mai
Incatenar sì barbari tiranni?
Invano la Ragion si sforza, e cerca
La lor furia calmar! talor risveglia
Il Patriottico amor, l'onor, la gloria,
Talor oppone al delirante eccesso
Più dolci modi, e all'insolente orgoglio
Un men superbo, e più gentil contegno.
Inutili virtù, di cui li lampi
Tendono tutti a travestir il vizio,
A far men schifa la natìa bruttezza,
E men sospetta l'abbagliante vista;
E intanto l'arte, la finzion, la frode
Le dilette virtù dell'uomo sono,
Che delle leggi il curator saria,
Se men soggetto al dolce inganno fosse;
Ma l'arte di piacer è appunto quella,
Che dolce invita, e col velen corrompe.
Finse cangiar l'incantatrice Armida,
Onde sedurre il suo perduto amante,
Le rupi, i scogli in bei frondosi boschi.
Gli alti Cipressi in verdeggianti allori,
Le balze in prati, e li deserti in campi;
Le crude fiere, e i più deformi mostri
Si fean veder all'amatore in vaghe
Superbe forme, e l'illusione intanto

Spargea con arte i seduttor suoi vezzi:
Le Tigri, gli Orsi pascolar vedea,
A guisa d'un'umil raccolta gregge;
L'Idre striscianti, e il venenato serpe,
Cangiato in Ninfa, a lui dinanzi fea
Ridente festa, e il misero trovava
Con l'abbondanza, la beltà, il piacere,
Sin l'innocenza, e l'infantil pudore,
In mezzo a un muto, e sterile deserto,
Ove l'orror, la crudeltà, la morte
Con la rea colpa insiem tenea lo scettro,
Entro profonde tenebrose grotte,
Di Larve, e di Demonj orrido asilo.
L'infelice amator nulla vedea,
Sebben tutto veder egli credesse.
Ma alfin la verità dinanzi a lui
Si fe nuda veder, e allor disparve
Al suo brillar il menzognero inganno,
Svanì l'incanto, e i sogni ancor svaniro.
Tal la nostra Ragion mal destra guida,
Di Circe, ahimè, troppo nell'arte esperta,
Il nostro cuor di governar bramosa,
Ma troppo fral per sì grand'opra, all'arte
Ricorre di sedurre, ed il piacere,
Il vizio, il fasto di virtù riveste.
Essa sparge di fior i nostri ferri,
E avente a' fianchi il menzogner sofismo,
Ogni freno spezzar la rea vorria,

Ma dell' Eterno al fulminante aspetto,
All'appressar di cruda ambascia, o morte,
E del rimorso all'assordante grido,
Vede svanir la magica malìa,
E la benda fatale alfin squarciata,
A un punto sol maravigliando vede
Tutto l'orror dei mascherati vizj.
Tu sola, o Fe, che il cieco error distruggi,
Entro de' cuori la virtude infondi,
Ed offri al Vero sol i grati incensi.
Il tuo modello è Dio, la tua gran meta
E' il Cielo, e quando ancor de' gran portenti
Per l'alto suon la trionfante Chiesa
Nota non fosse all' Universo tutto,
Ovver non fosse questo oppresso, e vinto
Dall'alma Croce, alle sue sante leggi,
Opra del Ciel la crederebbe ognuno.
Nell' infocato animator suo spirto
Spicca la fonte onde emanò; e qual altro
Onnipossente Dio potuto avria
Darci d'amor, e di perdon la legge?
Legge d'amor, che il nostro cuor consacra
Col nostro spirto all' Arbitro Supremo,
E che i nostri simil, e noi medesmi
Amar ci fa per Dio: Di questo senso
Avvivator sì nobile, sì puro
La forza, e la cagion è la sua gloria;
Di questo dolce universale amore

Iddio è la fonte, e dal suo sen distilla.
Ei si diffonde, e signoreggia sovra
I sensi tutti, e facoltà dell' Alma;
E le Città, le Nazion, i Prencì
Accorda, e tutti gli esseri legando
Con un sol nodo al Facitor Eterno
Gli riconduce. O inestimabil legge,
Che ci rende miglior, più saggi, e giusti,
E che assai più del popolar governo
Mantiene, e assoda la pubblica forza.
Non più teme il Sovran l'urto, la scossa
Degli smodati affetti, allorchè Iddio
De' loro impulsi è il dominante oggetto.
Ed un Cristiano suddito fedele
Sarà mai sempre al suo Monarca, in cui
Vede scolpita l'immortale immago
Del celeste Sovran, per cui le leggi
Sono in vigor; e se talora avviene,
Che al proprio Prence debba offrir la vita,
Ei crede offrirla al Regnator superno.
Bello il veder sovra alto trono assiso
Un saggio Prence al suo Signor fedele;
Ei fisa il guardo, e le paterne cure
Stende tuttor sul misero dolente,
Che il solo onor, e l'operosa mano
Ha per retaggio. E che non può l'amore!
I cuori annoda, la speranza avviva,
Solleva l'alma, il guasto cuor ripurga,

Stringe al seno i rival, i torti oblìa,
E la Natura a un suo aleggiar sormonta.
D'Augusto la clemenza alcun non vanti;
Il nostro amor è assai più puro, e giusto,
Nè la vera grandezza entro d'un alma
Può mai destar il disdegnoso orgoglio.
Dal cuor d'un Dio la sua bontà sol tragge,
E ancor pietosa sia sebben Natura
Magnanima non è: La sola Fede
Vanta grandezza, e più superbe imprese.
Figliuol vantarsi dell'Eterno Dio,
E a lui dinanzi in atto umil prostarsi,
Essere un nulla, ed aspirar mai sempre
A posseder un Essere supremo,
Che sol governa per occulte vie
La terrea mole: entro limoso tempio
Nudrir purezza, a trapassar soggetto,
Ed essere immortal; vantar grandezza,
Ma senza orgoglio; essere umil, ma insieme
Schivar viltà; sentir pietade in petto
Verso il meschino, ed abborrire il fasto;
Esser clemente, e non mostrar fralezza;
Pugnar da forte, e riportar la palma,
Non sovra li guerrieri al suol prostesi,
Ma sul cieco furor, che all'armi sprona,
Sol per rapire, ed usurpar l'altrui;
Perder gli onori, le ricchezze, il soglio
Senza dolersi, e trapassare in calma

Da ricca Regia entro un'umil Capanna;
E senza fasto da pastor campestre
In sul trono poggiar, portenti sono
Sol della Fede al gran poter serbati.
Orgoglio, o tu, che l'infernal caverna
Riempi, e sei d'atro livor consunto,
Ti sdegna pur, impallidisci, e fremi.
La Fe trionfa, e vendicato è il Cielo.
De' spirti forti il tuo Drappello invano
Della Religion nega i Misterj.
Un Dio fatt' uomo, e tre Persone, e un Dio
Turba, ed offende il lor brillante spirto.
Perchè tanto stupir, se l' infinito
Comprendere non può la mente umana?
Essi solcano il mar, premon la Terra,
Ma chi di lor le componenti parti
Di questi corpi immaginar potria?
Tutto è mistero, e nel Creato ognuno
Vede gli effetti; e le cagion non scorge.
Io sento l'alma, e questo Corpo io movo,
Pur tutto ignora il limitato spirto.
Condanni l'uomo la Ragione in ceppi,
La Natura contempli, il Ciel, la Terra.
Indi da ciò, che dubitar non puote,
Gli alti Misterj a confessare apprenda.
La Fede è il giogo domator del fasto;
Del vizio il freno è la moral, e l'una
Insiem con l'altra, dell'Averno ad onta,

Delle sue cure il solo oggetto sia.
Non al saver, ma è nato l'uomo all'opra;
La scienza inspira un seduttor piacere,
Promette, impegna, e la speranza inganna,
Seppure l'uom non risalisse al fonte
A ber que' raggi d' inneffabil luce,
Che il divino splendor ognor diffonde;
E che di tutti i saggi suoi disegni
L'alto mistero, e la grandezza svelano.
Volle lasciar il Regnator superno
Il suo poter della sua Chiesa in seno,
Onde lo spirto a dubitar propenso
Alle sue leggi, all' infallibil detti
Sommesso fosse. Ella è quel Sol lucente
Che della notte il tenebrore aggiorna,
E i passi guida al bel sentier del giusto.
Qual cieco ardir alla sua voce sordo
Mostrarsi, allor che il suo voler palesa
Fra il Ciel parlante, e il pensator sofista!
L'incauto passagger, che il dritto calle
Smarrisce, a un tratto entro frondosa selva,
Deserta, oscura il misero si trova,
E bronchi, e spine, e rapitor torrenti,
E svelti massi ad ogni passo incontra;
E se mai fia, che a lui la man distenda
Esperta guida, al buon sentier lo mena,
Da pena il tragge, e lo ritoglie a morte.
Quello splendor, che l'uomo aver presume

Lo fa pur troppo traviar sovente,
E verso il Ciel l'ardimentose penne
Dispiega a guisa d'Icaro, ma incerto
Del proprio vol, del suo destin compagno
D'esser paventa, ma la Chiesa Santa
La man gli porge, ed a volar l'addestra.
In mezzo ai dubbj la Ragione ondeggia,
Ma non così l'impertubabil Fede;
Ed il negare a questa Fe gli omaggj
E' pregio sol dei vaneggianti spirti.
In su l'amene incantatrici sponde,
Che col suo umor la Loira feconda,
Io vidi, (e ancor almo piacer risento),
Io vidi un saggio, semplice, modesto
Lontan dal lusso a' libri solo intento,
Finir già veglio la mortal carriera.
Della sua fronte il bel sereno offria
Del tranquillo suo cuor la dolce immago,
E il suo pensante, e maestoso ciglio
Inspirava virtù, rispetto, e amore.
Entro le Corti, e le regal Cittadi
Bevve l'iniquità; dell'amor cieco
Fatto bersaglio, ed annojato, e stanco
Di più soffrir le sue servil catene,
Impennò l'ali, e andò a cercar ben lunge
Dall'illusion, e popolar tumulto
Un fido asilo all'immortal sua sorte.
Conobbe alfin de' pensator Sofisti,

Insiem dell'empio il ributtante orgoglio,
E sotto un tetto di palustri canne,
Fra grati fiori, e saporose frutta,
Trovò la pace, la virtù, la forza,
E quel piacer, di cui s'inonda l'alma,
Che sempre mai dell'innocenza è figlio.
Il suo rubelle, e intollerante spirto,
Da che gustò della virtù il diletto,
Al Ciel levossi, ed alla Fe si arrese.
Della Natura la sonante voce,
Il vago aspetto dei frondosi monti,
Il campo, il prato, ed il silenzio sacro
De' folti boschi, e delle accolte linfe,
Il dolce mormorar, più che gli scritti,
Ed il saver d'un Orator sublime,
Della sua mente raddrizzar l'idee.
Fu la sua spene il Cielo, il guasto Mondo
Lo fea tremar, ma il suo timor non era
Servil; ma figlio d'un ardente amore,
Che insiem tormenta, e rassicura l'alma.
Il saggio veglio „ vedi tu, mi disse,
„ Quest'ermo luogo, egli è per me qual Tempio
„ Del Dio vivente: quivi tutto cresce
„ Per le sue cure, ed i miei stessi beni
„ Suoi doni sono. O da sopor io preso,
„ Ovver sia desto, a' suoi paterni rai
„ Il deggio solo, e vivo sol per lui.
„ Egli è che move questa fragil salma,

„ Ed i miei giorni, ed ogni istante al Fonte
„ La nobil alma a ricondur s'affretta,
„ Se vuoi goder dell'immortal tua sorte
„ Apprendi, apprendi a viver sol per Dio,
„ E il vicin colpo non temer di morte,
„ Che t'apre il varco a sempiterna vita,
„ E il bel seren del tuo Signor ti svela.
„ Perchè cotanto disputar? Più giova,
„ Se in cuor t'accendi, e a ben oprar t'addestri.
„ Il nostro spirto è qual naviglio in mezzo
„ Al furiar di rabbiosi flutti,
„ E chi ben governar nol sa da saggio,
„ Giù nell'abisso a naufragar lo spinge.
„ Fuggi, deh fuggi la bugiarda spene,
„ Che forse a te la novità promette,
„ Nè mai t'abbagli il lusinghiero incanto
„ Dell'incredulità. La bella pace
„ Dell'innocenza, la virtù, il costume,
„ O mio garzon, più della scienza vana
„ Il tuo destino renderà felice.

Da quell'eccelso fiammeggiante Trono,
Che delli Cieli in su la vetta s'erge,
Gran Re de' Regi, Onnipossente Dio,
Volgi un tuo sguardo, e con sereno ciglio
Mira le Nazion, che in mezzo a folta
Nebbia d'error o la fede non hanno,
Ovver costume. Ah, mio Signore, un raggio
Del tuo splendor fa che lampeggi sovra

Il loro spirto, e alla tua legge arrendi
Il duro cuor. E tu, diletto Prence,
Che già di tanti Reggitor Monarchi
Sei degno Successor, ah! sì ricorda,
Che il Regno, e il soglio da Dio sol dipende,
Che il crin ti cinse di regal diadema,
Onde tu fossi il difensore invitto
Della sua Chiesa, e col tuo saggio esempio
Sen gisse il vizio ai suoi covil ferrati,
E la Pietade, la Virtù, la Fede
Tornasse a germogliar. Ah, pensa, pensa,
Che d'un gran Prence il commovente esempio
Salvar potrebbe l'Universo intero.

IL FINE.

INDICE

Lettera al Re Luigi XV. Pag. 1

CANTO I. La Religione vendicata pag. 3

CANTO II. L' Idolatria pag. 19

CANTO III. L' Ateismo pag. 35

CANTO IV. Il Materialismo pag. 61

CANTO V. Lo Spinosismo pag. 80

CANTO VI. Il Deismo pag. 99

CANTO VII. Il Pirronismo pag. 114

CANTO VIII. L' Eresia pag. 134

CANTO IX. La corruttela dello Spirito, e de' Costumi pag. 154

CANTO X. Il Trionfo della Religione pag. 171

V I D I T.

Petrus Niccoli Prior Eccl. Insig. Colleg.
S. Mariæ Infra-Portas, & Revis. Synod.

IMPRIMATUR.

Fr. Andreas Thomas Pontentini Ord. Præd.
Prior, S. Teol. Lect. & Pro-Vic.
S. Officii Fulgin.

1015853